ORÒFILO
*(Avv. Felice Bosazza)*

# DA GENOVA A NIZZA

## PER LE VETTE DELLE ALPI

RELAZIONE DI VIAGGIO

E

BREVE GUIDA TOPOGRAFICA

ai due Versanti

DEI

**MONTI LIGURI OCCIDENTALI**

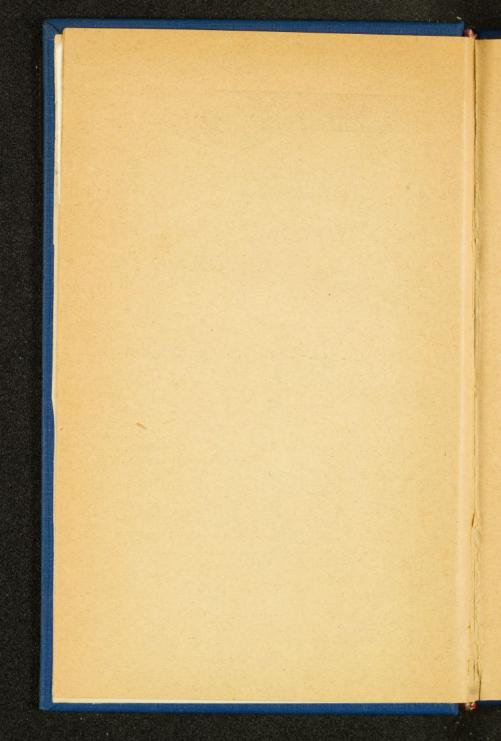
Ritorna, amico mio, sopra i monti
SACRA BIBBIA, *Cant. de' Cant.*

Perchè non sali il dilettoso monte!
DANTE, *Div. Comm.*

S. PIER D'ARENA
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
1895.

ALLA CARA E SANTA MEMORIA

DEL MIO AMATO NONNO

COMM. FELICE OLIVERI

# A CHI LEGGE

*Volgeva al termine l'Ottobre dello spirante anno 1894 ed io, più per mio diletto che non all'intento di darla alle stampe, stavo scrivendo la relazione del lungo e piacevole viaggio da me compiuto sullo scorcio della state per le vette delle Alpi da Genova a Nizza, quando parlai di ciò a caso cogli amministratori dell'ottimo Giornale* Il Cittadino *di Genova, dai quali ricevetti l'onorevole proposta di lasciarla loro pubblicare per fare del volume in fin d'anno, com'è costumanza, un presente agli associati del Periodico.*

*Avendo accettato e promesso di consegnare in Novembre il manoscritto alla tipografia, il tempo stringeva; tanto più che avevo deciso (poich' il mio lavoro si dava alla luce) di non limitarmi alla semplice relazione del viaggio, ma d' intrecciarvi per maggiore utilità dei lettori una succinta guida ai due versanti delle Alpi Marittime, dal loro principio fino al M. Clapier, non constandomi che ciò col metodo rigorosamente topografico, che io sempre mi propongo seguire, sia finora stato fatto; quantunque non manchino, composte con altri metodi ed intenti, opere pregevoli sulla nostra Liguria, tra le quali merita*

*speciale menzione* la Guida *dell' egregio Giovanni Delle Piane venuta in luce or son due anni.*

*Finivo così di abbozzare rozzamente il mio lavoro il giorno otto di Novembre: e nelle tre settimane, che mi restavano di tempo, era mio proponimento non solo ricopiarlo per trasmetterlo alla tipografia, ma prima rivederlo con attenzione per ritoccarlo e limarlo in quanto fosse di mestieri; ma pur troppo impedì questo mio divisamento la tremenda sventura onde, dopo dieci giorni di ansiosa trepidanza, fui colpito colla perdita del mio carissimo nonno, che il giorno 19, tra le lacrime di quanti l'avevan conosciuto, ci lasciava, chiamato da Dio a cogliere il premio di un' esistenza nobilmente spesa in opere caritatevoli e grandi e nell'affetto della famiglia.*

*Tolto così a me stesso, abbandonavo il mio lavoro; e, quando giunse il tempo promesso per consegnarlo alla tipografia, lo copiai quale l' avevo da principio abbozzato; e tale m'è d' uopo ora presentarlo all'indulgenza dei lettori.*

*Contuttociò non torneranno vane alcune spiegazioni sul metodo e sugli intendimenti, con cui fu scritto ed ora si stampa.*

*Anzi tutto prevedo l'obbiezione che molti mi faranno, come mai s'intitoli,* Da Genova a Nizza *un viaggio nel quale io, pervenuto ai gioghi nevosi donde l' acque a Nizza scendono, n'andai a terminare il cammino anzichè a questa città, in direzione opposta: ma cade l'obbiezione, se si considera che oggetto del mio viaggio fu la cresta alpina, e che quindi, ponendo Genova e Nizza come punti estremi di esso, io mi sono riferito non già alle due città, ma bensì ai gioghi che all'una ed all'altra sovrastano.*

*Molti pure troveranno troppo deficente il mio libro, per quanto s'attiene al tratto compreso fra Genova e Savona: ma a bello studio, come dirò nel libro stesso, ho voluto per quel tratto esser breve, considerandolo io come una semplice introduzione al mio lavoro, il quale ho voluto avesse il suo vero principio là soltanto ove cominciano le Alpi.*

*Il metodo che ho seguito è il mio solito metodo topografico: come l'anatomico studia lo scheletro procedendo dalla spina dorsale alle ramificazioni del sistema osseo, come il botanico studia l'albero procedendo dal tronco ai rami ed ai ramoscelli, così credo che l'alpinista debba studiare la catena dei monti partendo dalla linea che divide i due versanti e seguendo a mano a mano le giogaje o contrafforti che dir si voglia, le divisioni e suddivisioni di essi, e le valli e convalli interposte.*

*Alla relazione del viaggio che già consta per sè stessa di due elementi compenetrati, (uno cioè la descrizione dell'itinerario e l'altro le vicende del viaggiatore assieme agli episodi e alle digressioni) avendo voluto intrecciare un sunto di guida ai due versanti del crinale percorso, appare manifesto come di tre elementi diversi, che rientrano l'un nell'altro sia composto il mio lavoro: ed affinchè i lettori potessero con prontezza riconoscerli, tuttochè fusi in un sol tutto, ho disposto per quanto m'è stato possibile che fosse stampato, come qui si vede a mo' d'esempio,* in carattere tondo *ciò che è descrizione d'itinerario,* in carattere magro *tanto ciò che si riferisce alle vicende occorsemi quanto gli episodi e le digressioni ed* in carattere piccolo da collocarsi a piè di pagina *la breve guida alle giogaje, costiere e valli, che a destra e sinistra si partono dal crinale percorso.*

*Vorrà pertanto altri leggere il solo itinerario? lo farà scegliendo la parte stampata nel* carattere tondo. *Ovvero vorrà leggere integralmente la relazione del viaggio? si legga il libro quale si trova, tralasciando però* il carattere minuto *posto a piè di pagina. Desidererà invece una guida, per quanto è possibile impersonale, che comprenda non solo la maggiore, cresta, ma i due versanti dei monti liguri occidentali? tralasci* il carattere magro; *e quanto è negli altri due caratteri fornirà quel che desidera.*

*Le distanze furono da me indicate in ore e chilometri: in ore per i tratti possibili a percorrersi ma non provvisti di vie carrozzabili, come fu ad esempio quasi tutto l'itinerario compiuto; in chilometri per le vie carrozzabili e pei tratti di montagna, fatte poche eccezioni, non possibili a percorrersi. Le ore pel cammino da me fatto, sono calcolate alla stregua del tempo impiegato, dedotta qualsiasi fermata; per gli itinerari adiacenti furono segnate quali mi risultarono dalle informazioni assunte o dalle misure prese sulla carta topografica, tenendo conto delle altezze e dei pendii da superare e della natura del suolo, quale dalla carta stessa appare. Pei chilometri delle vie carrozzabili mi sono valso delle indicazioni che dà l'egregio Dellepiane nel suo lavoro, il quale è essenzialmente una perfetta guida all'intricata rete di strade ferrate, nazionali e provinciali, che solcano in tutte le direzioni la Liguria.*

*Ho disposto che i nomi dei luoghi, ogni volta che si fa di essi o l' unica o la principale menzione, fossero stampati in* **carattere marcato,** *perchè l'occhio li possa prontamente afferrare, e a molti nomi di luoghi importanti, di cui più volte si fa parola,*

*ho fatto porre tra parentesi il richiamo alle altre pagine in cui d'essi è cenno; e del resto l'indice alfabetico dei luoghi posto in fine al volume potrà servire a trovare prontamente la pagina in cui qualsiasi luogo ha la sua precipua menzione.*

*Ho però tralasciato di indicare in carattere marcato e di registrare nell'elenco alfabetico i nomi di quei luoghi, i quali, trovandosi troppo fuori della regione da me descritta, furono nominati soltanto per qualche relazione che abbiano per avventura con luoghi della regione medesima.*

*Finalmente perchè con maggiore prontezza ed utilità possa il libro essere maneggiato, gli premetto un sommario di tutto il lavoro, e vi aggiungo in fondo un elenco speciale degli accenni storici in esso contenuti, un altro speciale elenco degli episodi e delle digressioni, uno dei principali centri di gite, uno specchio delle temperature osservate, uno specchio riassuntivo dell' itinerario e del tempo in esso impiegato, e da ultimo un elenco delle strade carrozzabili, delle strade ferrate e delle corriere postali.*

*Questa diligenza, con cui viene curata l'edizione del libro, valga a meglio assicurarmi l' indulgenza del benigno lettore, dinnanzi al difetto di revisione e al difetto di lima, che deploro io stesso nel mio lavoro.*

*Chi vorrà meglio tener dietro al viaggio converrà che nel leggerlo abbia sott'occhio una buona carta topografica, quale è quella pubblicata sulla scala di 1. a 200,000 dall' egregio editore Donath o l'una o l' altra delle due edite nelle proporzioni di 1. a 100,000 e di 1. a 75,000 dal R. Istituto geografico militare. I fogli che occorrono, sia che si usi la carta*

*a 100,000 sia che si usi quella a 75,000, sono quelli che si intitolano Genova, Ceva, Albenga, Boves e Demonte: la carta a 75,000 è quella in cui si può avere tutto il viaggio in maggiori proporzioni e con minore costo di spesa.*

*Ringrazio intanto fin d'ora coloro che mi saranno cortesi di segnalarmi, se non le lievi inesattezze, gli errori in cui fossi caduto, e grazie speciali rendo all'Amministrazione del* Cittadino, *che procura a questo mio modesto lavoro l' onore della stampa, ed all'egregio Giovanni Delle Piane, il quale, oltre ad essere viaggiatore e scrittore, è ancora un valente artista e che le belle vedute dell' Alpi Marittime da lui disegnate sui luoghi, (se la fretta non m' avesse impedito di fare quanto avevo divisato) era pronto, per la dimanda che rivolto gliene avevo, a concedermi, senz'altro compenso che la soddisfazione di concorrere ad illustrare le nostre dilette montagne, per ricavarne incisioni, onde fregiare il mio volume.*

*Il quale, se imperfetto come è rimasto varrà a far meglio conoscere i monti pittoreschi e grandiosi della nostra Liguria, e se la lettura di esso riuscirà a scuotere l'indifferenza di qualcuno e ispirando a lui l'amore per le bellezze sublimi del creato, accrescerà la schiera degli alpinisti, sarà questo per me il più bel compenso che io possa dall'opera mia desiderare, e se l'avrò conseguito dirò col poeta venosino*

Sublimi feriam sidera vertice.

Genova, 8 Dicembre 1894.

F. BOSAZZA.

# SOMMARIO DEL LIBRO

## INTRODUZIONE
## L'APENNINO DA GENOVA A SAVONA

### 1.ª, 2.ª e 3.ª Giornata.



## PARTE PRIMA
## LE ALPI PREAPENNINE

### 4.ª Giornata.



### 5.ª Giornata.



### 6.ª Giornata.

# INTRODUZIONE

## L'APENNINO DA GENOVA A SAVONA

### 1.ª, 2.ª e 3.ª GIORNATA.

*La Valle Polcevera ed il M. Lecco. — Il M. Orditano e la Valle Stura. — I Monti Dente e Reisa. — Fenomeno magnetico. — Il Monte Beigua ed i Giovi fra Albissola e Sassello. — Il Monte S. Giorgio. — Il morire dell'Apennino e l'apparire delle Alpi.*

Già da qualche anno vagheggiavo il disegno di percorrere fino ai ghiacciai la lunga cresta di montagne, che a ponente di Genova, rallegrando l'occhio del viandante con immensi e sempre nuovi panorami, va dividendo le acque dei due mari d'Italia; desideroso di fare per tale guisa, con più esteso e più arduo cammino, riscontro al bel viaggio pedestre, che or son tre anni nell'opposta direzione di oriente compivo da Genova a Firenze per le vette degli Apennini, e del quale a suo tempo pubblicai in piccolo volume la relazione.

Ma fedele al molto *excelsius*, che sta sulla bandiera dell'alpinista, ed anche un po' nemico degli intensi calori, che nella stagione delle gite alpine rendono mal

graditi i bassi gioghi, vedevo al disegnato viaggio una difficoltà in quel lungo abbassamento che fa la cresta di spartimare fra gli ultimi Apennini di Cogoleto e di Varazze e le prime Alpi di Pietra Ligure e di Finale, nè osavo a tale ostacolo immolare notevole parte del tragitto, portandomi col treno a cominciare la gita ad Albenga o ad Ormea.

Stavo così da due anni perplesso, quando un bel mattino, il 23 Agosto di quest'anno 1894, con improvvisa risoluzione, tolta meco buona scorta di carte topografiche, da troppo tempo studiate, mi partivo da Fontanarossa (m. 943), mio soggiorno estivo sulle pendici della Trebbia, e per le vette dei monti Tre Croci (m. 1560) ed Antola (m. 1600) e per l'ameno villaggio di Crocefieschi (m. 742) mi portavo in 7 ore e $1/2$ di facile cammino a pernottare a Busalla (m. 356) lungo la Scrivia.

Da Busalla il giorno 24, che fu il primo del viaggio che mi accingo a descrivere, postomi di buon ora in via, ascesi per i **Giovi** (m. 472) e per la **Bocchetta** (m. 772) al **M. Lecco** (m. 1072) distante da Busalla stessa due ore e mezzo di agevole salita e che sarebbe stato il primo del mio lungo viaggio, se da Genova anzichè dalla più remota Fontanarossa io avessi preso le mosse (1).

---

(1) Tanto dalla Stazione di **Pontedecimo** (m. 90) in Valle Polcevera, quanto da **Voltaggio** (m. 411) in Valle di Lemma, si raggiunge la vetta del Lecco in 3 ore di salita, seguendo fin quasi al valico la strada carrozzabile della Bocchetta.

Nel trattare di questi gioghi degli Apennini, che è d'uopo percorrere per giungere da Genova alle Alpi Marittime, le quali furono il vero scopo della mia gita, mi sforzerò d'esser breve in sommo grado, sia perchè essi sono di già molto conosciuti, sia perchè la loro poca elevazione, inferiore non solo alle vette alpine, ma ancora alle cime che vanta l'Apennino di là della Scrivia, li rende di ben poca importanza.

Piacevole è la vista che dal M. Lecco si gode non solo sulle due vallate tra cui esso s'innalza; la **Polcevera**, che sparsa di opifici e di borghi, di palazzi e di ville reca tributo al golfo di Genova, ed il Lemma di Voltaggio, che scorre tra verdi prati nell'opposto versante Adriatico, ma eziandio sulle più remote cime dell'Apennino e delle Alpi, sugli ameni poggi della spiaggia ligure e sull'annebbiata pianura del Po.

Sceso dal M. Lecco costeggiai per aspro e dirupato sentiero sul versante di Polcevera il **M. Taccone** (m. 1051, ore 0 $^{3}/_{4}$ dal M. Lecco) (1); e come mi ritrovai in cresta ecco affacciarsi alla mia destra forse dugento metri più bassi i due

---

(1) Dal M. Taccone verso maestrale si stacca la costiera la quale dal **Lemma**, che scorre in valle propria per tutta la regione montuosa e solo nei piani del Po si unisce all'Orba, divide il **Gorzente**, che dappoi misto al **Piola** entra nell'Orba stessa tra le colline poco sotto di Ovada: nella quale costiera s'erge a 1172 m. il **Monte delle Figne** (ore 1 dal M. Taccone) il più alto di quei contorni.

**laghi del Gorzente**, la cui formazione è dovuta alla costruzione di due immensi muraglioni (opera veramente regale), che da un fianco all'altro della valle trattengono l'acque, le quali poi in tubi vengono recate in Valle Polcevera, ove servono come forza viva e quindi a Genova ove si consumano come acqua potabile.

Passando di poggio in poggio e tagliando le due strade mulattiere, che da **Isoverde** conducono in due ore e mezzo ai laghi, mi portai a meriggiare alla casa abbandonata del **Prato del Gatto** (m. 835, ore 2 e $^1/_4$ a libeccio dal M. Lecco) ove giunsi che già era trascorso tutto il mattino, poichè le due refezioni da me fatte l'una ai Giovi e l'altra in vista dei laghi mi avevano fatto consumare oltre due ore.

Dopo un breve riposo all'ombra di piccoli faggi, i soli che da lungi e da presso si scorgano per quelle alture nude ed arse dal sole, e dopochè su fuoco all'uopo acceso mi ebbi apprestato con carne portata da Busalla un modesto desinare, ripresi alle ore 16 e $^1/_2$ il cammino, salendo le erbose e dolci pendici del **M. Orditano** (m. 950), che dal Lecco dista due ore e tre quarti (1).

Proseguendo per la linea di spartimare si trova

---

(1) Dall'Orditano nel versante Adriatico si stacca la costiera, che divide la Valle del Gorzente da quella della **Stura**, altra tributaria dell'Orba, e su cui un'ora a maestrale dall'Orditano s'erge il **M. Poggio** (m. 1081).

il **M. Cagaichen** o **Proratado** (m. 928, un'ora a meriggio dall'Orditano) ultimo che dia acque alla Polcevera (1); e dappoi, volgendo a libeccio, il **M. Pennello** (m. 996, ore 1 dal Proratado) da cui si stacca la breve cresta che forma là presso la rocciosa **Punta Martina** (m. 1001: ore 2 dal sottostante santuario dell'**Acqua Santa** e 3 da **Voltri**) e da ultimo si giunge al **passo del Turchino** (m. 594, ore 1 $^3/_4$ a ponente dal M. Pennello) munito di fortificazioni.

Io invece, desideroso di provvedermi del migliore ricovero possibile per la notte a cui m'appressavo, dal M. Orditano diedi un ultimo addio alla Valle Polcevera, che di lassù, in forma di vaga rosa, tutta mi si schiudeva allo sguardo dalle nude cime di Creto, del Lecco e del Figogna, dai popolati colli di S. Olcese, di S. Cipriano e di Murta, agli industriosi borghi di Pontedecimo, di Rivarolo e di Sampierdarena ed alle forti mura della vicina Genova; e, scendendo tra verdi prati ed alberi per l'insensibile pendio dell'altipiano di **Praglia**, da cui sgorga l'acqua della Stura e passando quindi nella tributaria Valle del **Pizzo**, allietata da fresche sorgenti e da molli boschetti, giungevo verso le ore 19 e $^1/_2$ al borgo di **Masone**, di cui la parte nuova, che deve il suo

---

(1) Dal quale in un'ora e mezzo per cresta secondaria verso scirocco si giunge al Santuario della Guardia sul **M. Figogna** (m. 804; 2 ore da **Bolzaneto** o da **Pontedecimo**).

incremento ai vicini opifici, alla strada provinciale Voltri-Ovada che là passa, ed ai lavori molti anni durati per la grande galleria in cui ora corre sotto Masone il treno d'Ovada, sorge in piano al confluire del Pizzo colla Stura, e la parte antica sorge poco oltre su amena collinetta (m. 394).

Poco soddisfacente in vero, come già era stata in Busalla, fu la notte che passai in Masone ed il mattino del 25 mal riposato mi posi in via e attraversai il borgo antico (sopra il quale sostai a fare colazione in un casolare ed a cuocermi carne per la prossima refezione) e poi raggiunsi il santuario della **Cappelletta** (m. 642, $1/2$ ora da Masone), ove ripresi il filo di spartimare abbandonato al M. Orditano per la necessità del pernottamento.

Dalla Cappelletta, alla quale si accede anche in mezz'ora dal passo del Turchino posto a scirocco di essa, pervenni tenendo la direzione di libeccio al bricco **Geremia** occupato da una fortezza, a cui guida una strada carrozzabile militare e poi mi accinsi alle brevi salite dei Monti **Dente** (a ponente del B. Geremia, m. 1104, ore 1 $1/2$ dalla Cappelletta e 3 da Voltri) e **Reisa** (m. 1184, ore 1 $1/2$ a meriggio dal Dente, 3 da Voltri).

Il M. Dente, quantunque sia basso e non offra difficoltà di sorta, si presenta all'occhio abbastanza maestoso per il suo ripido pendio e per i grossi macigni, che, quasi l'uno all'altro accatastati, emer-

gono tra l'erbose pendici, talchè non si potrebbe raggiungerne la vetta con bestie da soma, come si raggiungono le cime dell'Antola, del Lesima e del Misurasca e di tutti i più eccelsi monti, che vanta il nostro Apennino a levante della Scrivia.

Quale sia la composizione e la natura delle rocce del Dente lascio che il dicano altri di me più addentro in cotali discipline: io mi limiterò a segnalare un fenomeno, la cui conoscenza può tornare utile agli alpinisti, che in giornate nebbiose percorressero quella regione, dir voglio l'inversione del polo magnetico, che, quale effetto della struttura di quei macigni, presenta la bussola ordinaria. In quella bella mattinata serena ciò non poteva sviarmi; ma due anni avanti percorrendo la prima volta quelle alture e, avendo dovuto a cagione della nebbia, ricorrere alla bussola, ne fui tratto in tale errore che allungai di qualche ora il cammino.

Dopo un lungo altipiano la cui depressione non va sotto ai 950 m. dal mare e torna al viandante gradito per le sue belle praterie e per boschetti di nocciuole e di piccoli faggi, vedi innalzarsi, non aguzza ma tondeggiante e facile per dolci pendii, la vetta del Reisa, sulla quale è agevole giungere a cavallo.

Stupendo è il panorama che dalle due vette ti si offre allo sguardo; a maestrale eccoti l'ampia vallata dell'**Orba** divisa dalla sua tributaria valle Stura per la lunga costiera che si stacca dal

M. Dente verso la pianura del Po, a scirocco vedi giù profonda coi suoi industriosi opifici la piccola valle della **Cerusa** di Voltri chiusa a destra dalla breve costiera, che, partendosi dal Reisa, muore in mare al promontorio di **Arenzano**, eccoti l'amena e popolata spiaggia del mare a cui nessun altra vetta del crinale è così vicina come il Dente ed il Reisa, eccoti Genova coi suoi moli, col suo faro, colle sue colline, eccoti la poetica riviera di levante e l'alte vette dell'Apennino ligure, parmense e toscano, eccoti le colline del Monferrato, i piani del Po e le nevose vette alpine.

Sulla vetta del Reisa, ove, a cagione delle due fermate fatte l'una sopra Masone e l'altra in cima al Dente, giunsi dopo le dieci, feci la solita refezione all'ombra d'un lenzuolo che mi stesero alcuni contadini (a cui pure diedi l'incarico di portarmi l'acqua necessaria al pasto), e poi desideroso di più fresca ombra, mi portai ben mezz'ora più avanti sulle dolci pendici del **M. Argentea** (m. 1076), ov'avevo scorto da lontano un bel bosco di faggi acconcio all'uopo. Ripresi il cammino verso le ore 16 e $^1/_2$, seguendo in direzione di ponente la linea di spartiacque, sulla quale fino al M. Beigua più non s'innalza alcuna vetta ben delineata: chè dal Monte Argentea al bell'altipiano di **Pra Riondo**, che sottostà alla vetta del Beigua, si cammina un'ora e mezzo per leggere ondulazioni ora tra praterie, ora tra campi di sassi, ora tra folte boscaglie di piccoli faggi,

senza un marcato sentiero, rallegràti però da una vista svariata ed estesa, di cui è principale parte a destra la Valle dell' Orba ed a sinistra la bella e popolosa spiaggia di **Cogoleto** e di **Varazze.**

Dal Pra Riondo salendo per buon sentiero a fil di cresta prima tra faggi e poi tra prati si raggiunge il **M. Beigua** (m. 1287, ore 0 ½ dal Pra Riondo, 3 da Sassello, 3 ½ da Varazze) costituito da un altipiano erboso, sul quale dopo qualche piccola torretta di pietre, che serve a bene indicare la linea da seguirsi, si trova al punto culminante un gran segnale trigonometrico di dimensioni molto maggiori delle consuete. Dagli umili gioghi d'Altare, ove all'Alpi cotanto depresse succedono gli Apennini, agli orridi precipizj del M. Ramaceto di Chiavari, prima vetta dello spartimare d'Apennino la quale oltrepassi le tredici centinaja di metri, tutti i monti cedono per altezza al facile ed erboso Beigua, dal quale l'occhio scorre d'ogni intorno più libero che mai, non essendovi in vicinanza, fuorchè l'Ermetta, alcuna altura che arresti lo sguardo.

Dalla vetta del Beigua, seguendo dopo breve sosta il filo di spartimare, che piega a maestrale, pervenni in meno di mezz' ora al **M. Ermetta** (m. 1262) (1), dopo cui il crinale, rivolgendosi al-

---

(1) Dall'Ermetta nel versante del Po si stacca la lunga giogaja che dappoi termina nelle colline di Acqui, e che l'una

l' occaso, rapidamente si deprime e forma la costa poco elevata della **Bandia**, della quale, per cagione delle boscaglie, non è molto facile scorgere il profilo; talchè mi riuscirono opportune le indicazioni di alcuni pastori, che io avevo sentito dappresso ed aspettato, per raggiungere la vicina cascina Biancaudo, donde poi fui con più sicurezza istradato da una vecchia che là si trovava.

La via, praticabile da piccoli veicoli di montagna, sempre abbassandosi, si tiene di sotto della cresta nel folto dei boschi e si appressa al torrente **Sansobbia**, il quale dai gioghi del Beigua e dell'Ermetta reca l'acqua ad **Albissola**, l'*Alba Docilia* dei Romani, patria dal guerriero Pontefice Giulio II, ed è dalla Polcevera in poi il primo torrente di qualche momento, che si versi nel mar ligustico.

Vedendo poi che la strada continuava a costeggiare il torrente, stetti alquanto in timore che essa, anzichè al passo de' Giovi ov'ero diretto, mi portasse al sottostante villaggio di S. Giustina, ma, essendo omai l'aria nera, non volli arrischiarmi ad andare fuori di via, e fu buon consiglio, perchè la strada che io seguivo, dopo avere a lungo or più or meno dappresso fiancheggiato la Sansobbia, se ne allontanò da ultimo, e

---

dall' altra divide le due vallate dell' Orba e dell' **Erro** tributarie della Bormida.

oltrepassata la cascina Lomenine, ove chiamando m'accertai che andavo bene, giunsi felicemente ai **Giovi** (m. 522, ore 2 dal M. Beigua, km. 17 da Varazze e da Albissola, 7 da Sassello) laddove la bassa costa d'Apennino è tagliata dalla strada, per cui passa la corriera postale che da Albissola e da Varazze conduce a Sassello, e dove, pervenuto dopo le ore venti, trovai una decente osteria, nella quale (come ebbi atteso che la camera a me destinata restasse libera da alcuni ufficiali che v'erano a conversazione) potei essere alloggiato.

Il mattino del 26, percorrendo per breve tratto la strada che va verso Albissola e che poco sotto della cresta costeggia lo spartimare, osservai le fortificazioni, che sorgono a difesa di quel passaggio dell'Apennino; e quindi, fatti pochi passi per l'altra strada carrozzabile che dal Giovo va verso Pontinvrea, presi un sentiero che mi guidò al **bricco del Tamburo** (1 ora a libeccio dal Giovo) fino al quale arrivava quel mattino un filo telegrafico mobile recatovi forse il dì prima dai militari. Dal bricco del Tamburo tra belle praterie e boschi di faggi, ove si fa il carbone, raggiunsi in un'altra ora la **Rocca del Bonomo** (m. 855) sotto la quale alla cascina detta la Crocetta feci un po' di refezione e poi mi posi per una bella stradetta, che è praticabile da carri di montagna e che tra boschi di faggi conduce al **M. S. Giorgio** (m. 840, ore 2 a libeccio dal Bricco

del Tamburo, 4 da Savona) l'ultimo monte della catena Apennina. È notevole che, mentre le nostre cime del Bisagno e della Polcevera, le quali, quantunque poco elevate, pur raggiungono e superano il migliaio di metri, si presentano nude e prive di vegetazione arborea, rendendo così altrui poco dilettevole il percorrerle, questi monti savonesi benchè essi pure, cotanto vicini al mare e per altezza minori ancora de' nostri, sono rivestiti da bei boschetti di faggi, talchè al viaggiatore ricreato dalla bella e continua verzura pare quasi di trovarsi sugli alti gioghi dei nostri Apennini d'oltre Scrivia. E bella è pure la vista che dalla bassa cima di S. Giorgio ti si presenta allo sguardo: hai a meriggio bagnata dal mare la vaga **Savona** col suo semicerchio di pittoresche colline cantato dal Chiabrera, hai a levante i gioghi a noi già noti del Beigua, del Reisa, e del Dente, hai a tramontana i dolci colli di **Montenotte** che ti rammentano la famosa battaglia di cento anni or sono e i primi allori del grande Napoleone, e più oltre nella stessa direzione, ricchi di vigneti, scorgi i colli del Monferrato, tra cui la Bormida e l'Erro suo tributario van tortuosi con placido corso: a maestrale in lontananza vedi gli altipiani delle Langhe, e tra i poggi di Mondovì il bel Santuario di Vico: e più innanzi il velo di nebbia che copre la pianura, oltre la quale ti si paran davanti i ghiacciai dell'Alpi Cozie, Graje, e Pennine. Volgendoti a ponente e a li-

beccio miri ai tuoi piedi bruscamente troncato morire l'Apennino; chè da quel lato più non vedi allacciarsi con altri il Monte S. Giorgio, ma scorgi una vasta distesa di ondulate e confuse colline, tra le quali, solo distinta per le fortificazioni che la cingono, sta la **colla di Cadibona** o dell'Altare, per la quale passa la strada che va da Savona al Piemonte e dove i geografi segnano il confine tra l'Apennino e l'Alpe; ed oltre questo mare di colline appajono omai dappresso le prime Alpi.

Le Alpi! parola al cui suono si scuote il cuore d'ogni Italiano e che sull'animo di noi alpinisti spiega una magica misteriosa potenza: le Alpi a'piè delle quali

> Nel fertil suolo di pallidi ulivi

in riva alla ligure occidentale marina io bevvi le prime aure di vita, le Alpi per ritornare alle quali io avevo percorso arditamente

> sotto la gran ferza
> Dei di canicolari (DANTE).

montagne brulle, prive d'ombra ed affocate.

Ma queste prime, che mi si paran davanti, non sono ancora le Alpi da me tanto vagheggiate; non sono ancora colle loro immani roccie, coi loro laghi, colle loro cascate, coi loro ghiacciai quelle Alpi, per cui mi sono partito: come il M. S. Giorgio, donde sto volgendo a ponente lo sguardo desioso, non vale più il Misurasca, il Rondinajo od

il Cimone, così ed anzi assai meno ancora la lunga cresta di Monte Alto, che è la prima Alpe a me di fronte ed appena tocca i mille metri dal mare, non può paragonarsi alla Marguereis, al Bego ed al nevoso Clapier, pel desiderio de' quali io ho lasciato le sponde ombrose della Trebbia. Han così poco il carattere di Alpi questi primi monti, che sorgono a ponente di Cadibona, che molti vorrebbero conservato il nome più modesto di Apennino fino al Colle dei Signori a piè della Marguereis ed alcuni fino al Colle di Tenda a piè della grande Rocca dell'Abisso: ma di questa importante questione geografica tratterò più innanzi: ora mi basti, per usare una denominazione che nettamente distingua queste prime Alpi, aventi molta analogia cogli Apennini, dall'Alpi più grandiose, che veramente vedremo cominciare col M. Marguereis, stabilire che designerò le prime col nome di Alpi Preapennine, serbando alle seconde il nome di Alpi Proprie.

# PARTE PRIMA.

## LE ALPI PREAPENNINE

### 1.ª GIORNATA.

*Un villaggio inospitale. — Le alture di Melogno. — Il bacino della Bormida. — La vetta dei Settepani. — Un monte in fiamme. — Prigioniero sulle Alpi. — Il Monte dell' Agnellino e il M. Carmo. — Bardineto e il suo altipiano. — Cenno etnografico.*

È la sera del 26 Agosto e già le tenebre ravvolgono le boscose pendici tra cui scorre la più orientale delle quattro Bormide, già nel silenzio riposa la circostante campagna; ma nel modesto borgo le osterie aperte ai bevitori notturni rompono ancora coi loro lumi l'oscurità delle vie, per cui pochi crocchi di persone passeggiano, quando io, lungi le mille miglia dall'indovinare la triste nottata che mi attende e solo vagheggiando nel pensiero le bellezze delle Alpi che sto per salire, metto piede in Mallare.

Frettoloso di ritrovare in queste note la cresta dei monti ho tralasciato senz'altro il racconto del nojoso cammino per le infocate colline che dal M. S. Giorgio

metton capo all'Altare, delle quali è impossibile per le loro incerte e poco sensibili ondulazioni conoscere il profilo, cosichè fui obbligato a seguire in tutti i suoi giri di serpe per quei saliscendi la lunga strada da carri di montagna (a distinguere la quale, facile a confondersi colle stradicciuole campestri, mi fu utile il filo telegrafico mobile posto allora dai militari che incontrai proprio sotto il M. S. Giorgio), e mentre cercai compire in due le tre ore di distanza che tra S. Giorgio intercedono e l'Altare e giungere colà all'ora della messa, me ne occorsero invece quattro; parimente ho tralasciato di fare cenno della mia sosta nell'**Altare** (m. 397) borgo che pare una piccola città, con belli edifizi tra cui primeggia il pio istituto del benemerito parroco Bertolotti, decenti vie ed alberghi ed una vasta e fiorente vetreria, nel quale borgo ha stanza una piccola guarnigione alpina (ed ove io, dopo essere rimasto debitore alla cortesia dell'ufficiale postale che, essendo chiuso l'ufficio, mi ricevette in casa e in quanto mi occorse mi appagò, attesi a varie incombenze); ed ho sorvolato infine al breve tragitto di otto chilometri di strada carrozzabile, che dopo un bel bagno nella Bormida feci tra l'Altare e **Mallare** (m. 461).

Se ripenso alla malvagia notte che passai in quello sciagurato paese, trovo per parte mia giustificata a pieno la derivazione, che qualche filologo farebbe del suo nome da *Mali Lares*, quasi a dire cattiva dimora.

Cercai l'una dopo l'altra tutte le osterie del paese, mi rivolsi a quanti privati incontrai per via, tra i quali un sacerdote, mi presentai al sindaco, che già dormiva in un casale separato dal borgo, ripresi accompagnato da esso le ricerche nelle osterie ed altrove, ma per quanto dessi, e a voce e con documenti, di me contezza, per

quanto mi offrissi pronto ad anticipare la debita mercede, per quanto mettessi in rilievo la sconvenienza che di un borgo, come quello, di tanti agi provvisto potesse un viaggiatore raccontare d'esservisi trovato dopo lungo cammino, privo d'alloggio, non fu nulla di poter avere anco la più misera camera e dovetti, dopo essermi stancato in due ore di vane ricerche, cacciarmi a pernottare miseramente in un pagliajo, e perfino questo mi sarebbe stato negato, se non fosse valsa l'interposizione del sindaco. Oh i nostri paesi dell'Apennino ligure e toscano! ove ben raramente difetta un'osteria con camere e letti per montagna convenienti, e dove sacerdoti degni del loro alto ufficio sanno farsi incontro ai forestieri per ospitarli ed onorarli, e dove infine, se per avventura manca la canonica e l'osteria, t'è dato trovare qualche contadino, che, per quella mercede che meglio piace a te stesso concedere, è pronto a lasciarti il suo letto.

Il mattino del 27, appena uscito dal pagliajo, sdegnoso di restare un istante di più in terra così inospitale, senza prendere meco altre provvigioni fuorchè quelle acquistate all'Altare, ringraziato frettolosamente de' suoi buoni ufficii il sindaco, che trovai per via, lasciai lo sciagurato Mallare e per una piccola strada da carri, salendo il più occidentale dei due rivi, che a Mallare formano la Bormida, che da quel borgo s'intitola (Bormida di Mallare), mi portai a fare colazione mezz'ora più sopra, alla borgatella di **Codevilla** posta lungo il rio tra campi e prati e sulla quale scendono ombreggiate da bei castagneti le umili

pendici di quelle prime Alpi. Dopo un'altra mezz'ora di cammino lungo il piccol torrente, mi trovai alla **Ferriera**, ove un corpo di case grandiose contrasta coll'aspetto solitario di quella valletta, e quindi prima per buona strada di montagna e poi, oltrepassata una casetta (ove mi volsi per insegnamenti ad una donna che là era), per un piccolo sentiero raggiunsi la cresta che divide le acque della Bormida di Mallare e della Bormida di Pallare e donde finalmente vidi affacciarsi maestosa verso l'occaso la montagna dei Settepani.

Là, ritrovata una buona stradicciuola atta ai veicoli di montagna, dopo due ore di salita dalla Ferriera raggiunsi lo spartimare al piccolo e disabitato santuario della **Madonna della Neve** (m. 950 circa) quasi all'estremità occidentale della cresta che, prendendo nome dal **Monte Alto**, lunga circa 15 km. comincia al poggio del **Baraccone** sopra la bassa di Cadibona, mantenendosi poco più o poco meno all'altezza di un migliajo di metri sul mare.

La valle che di lassù si apre verso la marina è la valle del Finale, nella quale scorre il torrente **Porra** che, bagnata la città di **Finalborgo**, mesce presso **Finalmarina** le sue all'acque salse (1).

---

(1) In cima alla valle siede il villaggio di **Rialto** (m. 376) unito alla marina con una strada carrozzabile di circa 10 km. e donde in un'ora e mezzo si può ascendere al Santuario della Madonna della Neve.

Proseguendo tra prati e faggi per lo spartimare, prima in direzione di ponente e poi di libeccio, si giunge ad una strada carrozzabile militare fatta a servigio delle fortificazioni onde son cinte le alture di Melogno e si scorge di fronte staccarsi dal crinale e protendersi verso la marina la rocciosa cresta, che divide la valle del Torrente Porra da quella della **Maremola** e sulle cui pendici la strada che viene da Finale unita a quella che viene da **Pietra ligure** s'innalza fino alla Colla di Melogno. Pochi passi ancora e, lasciata a tergo la Valle del Porra eccomi sull'alto del versante della Maremola e sulla grande strada che va da Finale a Calizzano ed è ogni giorno percorsa dalla corriera postale.

Là (m. 1000, $^1/_2$ ora dalla Madonna della Neve, e circa km. 15 sia da Finalmarina sia da Pietra ligure) s'incontra l'**osteria di Melogno** e la strada, raddolcendo il pendio, prosegue quasi in piano verso la Colla.

Lasciati all'osteria i miei piccoli bagagli, drizzai di là i miei passi verso la vetta dei Settepani, preferendo alla strada militare il sentiero che s'innalza tra i piccoli faggi. Il filo di spartimare si va alzando ancor esso per buon tratto verso la cima della montagna; ma giunto all'altezza di forse 1200 m. dal mare si abbassa verso la Colla di Melogno, cosicchè la parte superiore del monte già appartiene alla costiera, che divide la Bormida di Pallare dalla Bormida d'Osiglia; e dal culmine

si stacca l'altra costiera che divide la Bormida d'Osiglia dalla Bormida di Calizzano (1).

La vetta dei **Settepani** (m. 1391, ore 1 dall'Osteria di Melogno) presenta un panorama che è largo compenso alla facile salita: a tramontana vedi bellamente declinare le verdi boscose vallate in cui scorrono le Bormide; tra levante e grecale dopo la lunga cresta del Monte Alto e la bassa di Cadibona ti si para innanzi la bella distesa dell'Apennino, che colle sue più eccelse vette contende vittoriosamente da lontano la palma del-

---

(1) *Il Monte dei Settepani* può essere oggetto di piacevole gita partendo da parecchi ed opposti luoghi, e si può facilmente guadaguarlo in circa due ore sia da Calizzano (m. 658), sia da **Osiglia** (m. 684), sia da **Bormida,** villaggio distante 8 km. di via carrozzabile da Pallare e 14 dalla stazione di S. Giuseppe; oppure in tre ore tanto da Rialto nominato sopra, quanto da **Magliolo** (m. 311) nella valle di Pietra, villaggio distante dalla marina circa 10 km. di via carrozzabile.

*Il bacino della Bormida.* Giunto in cima al M. dei Settepani che è la più alta delle vette, che diano acqua al bacino della **Bormida** e che anzi appartiene per intiero a questo bacino, è omai tempo di dare un breve e sintetico cenno idrografico di questa grande vallata, che tutte raccoglie le acque che mandano al Po le alture fin qui descritte.

Quattro e l'una dall'altra lontane son le sue scaturiggini: la prima cominciando da levante è alla lunga cresta di M. Alto, e forma la Bormida di Mallare: si trova la seconda sul fianco orientale dei Settepani e dà vita alla Bormida di Pallare: vien per terza la Bormida di Osiglia dal versante di ponente della stessa montagna, ed è ultima la Bormida di Calizzano, che scende dall'altipiano di Bardineto. Le prime due, riunendosi

l'altezza ai Settepani e agli altri circostanti monti dell'Alpi Preapennine; ecco là in distanza, sotto un velo nebbioso, la superba metropoli della Liguria e oltre essa la vaga riviera di levante: a meriggio vedi il M. Carmo di Loano, che maestoso erge sovra i monti vicini le spalle brulle e rocciose, mentre i piedi, per fertili oliveti verdeggianti, bagna nell'onda azzurra del mio bel mare; e poi quasi attonito affissi il guardo a libeccio e a ponente sugli orridi e frastagliati picchi delle Alpi Proprie ancora lontani, sui quali col progre-

---

presso **S. Giuseppe** di **Cairo**, prendono il nome di Bormida di Spigno e le due più occidentali, congiunte poco prima del paesello di **Acquafredda**, assumono la denominazione di Bormida di Millesimo, dai nomi dei primi borghi di qualche conto che si trovino dopo la loro formazione: e finalmente al borgo di Bistagno poco sopra di Acqui il ramo di Spigno, dopo aver in un corso di circa 50 km. da S. Giuseppe bagnato Cairo, Dego, Merana, Spigno, Mombaldone e Ponte, si unisce al ramo principale, che in un corso di circa 70 km. da Acquafredda bagna Millesimo, Saliceto, Monesiglio, Gorzegno, Cortemiglia, Vesime, Cessole, Bubbio e Monastero. Tra le colline di Acqui la Bormida riceve l'Erro, che vedemmo scendere dai gioghi dell'Ermetta: ed allargatasi nella pianura è accresciuta dall'Orba, che colle proprie le porta l'acque della Stura, del Gorzente unito al Piola, e del Lemma, i quali vedemmo nascere dall'Apennino tra l'Ermetta ed il Lecco: e sotto le mura di Alessandria, dopo un lungo corso di quasi 150 km., se si misura dalla più lontana sorgente sovrastante a Bardineto, affida al Tanaro il copioso tributo, che essa manda al gran padre Eridano.

dire di queste pagine spero guidarti felicemente: e nelle giornate serene dalle inesplorate montagne della Corsica ai mari di ghiaccio, che copron l'Alpi Graie e Pennine voli coll'occhio liberamente.

Era bello, ma ad un tempo incuteva quasi terrore, il vedere di là quella mattina alla distanza di dieci chilometri in retta linea un cupo bagliore e grossi nuvoloni di fumo sollevarsi dai fianchi del monte Carmo di Loano: egli era un vasto incendio, che, resistendo agli sforzi delle popolazioni accorse per domarlo, andava da due giorni distruggendo una vasta estensione di boschi con grave danno di quei poveri abitanti.

Anche dell'Alpe si può dire col Poeta

.... che atterra e suscita
che affanna e che consola:

essa ora ti solleva l'animo colle più dolci e sublimi commozioni: ora ti atterrisce col circondarti di pericoli e di difficoltà; e come non bastassero i precipizi onde spesso ti trovi cinto, od il vento che ti toglie la padronanza di te stesso, i ghiacciai coi loro crepacci pronti a darti morte e sepoltura o le nebbie che scendono quando meno le aspetti ad impedirti di trovare tetto o ristoro, come non bastassero ancora le improvvise tremende burrasche, che ti colgono fuor d'ogni riparo o gli strali pungenti

Che la neve saetta in mezzo al volto,
(PINDEMONTE).

come tutto ciò non fosse assai, ecco che anche l'umana nequizia par cerchi di accrescer difficoltà a chi tenta lo stu-

dio delle montagne. Sovra un facile e frequentato valico torreggiano eccelse vette, ch'esser dovrebbero non conteso dominio all'alpinista: ed ecco che i governi, profondendovi i sudori dei popoli aggravati, vi innalzano edifizi guerreschi e vi mantengono presidi di gente armata, la quale nell'innocente viaggiatore,

Che il desiderio delle cose belle

sospinge coraggioso di monte in monte, vedono per mal nata diffidenza un traditore, una spia, mandata dai nemici della patria: e l'arresto con una prigionia più o meno lunga è spesso la palma dell'alpinista che ebbe la ventura di raggiungere felicemente la cima, dopo essersi o no trovato di fronte ai pericoli della natura od al furore degli elementi.

Tale fu la sorte che mi attendeva la mattina del 27 Agosto sulla montagna dei Settepani. A nulla era valso l'essermi io stesso presentato a dar contezza di me alla porta della fortezza, che sorge poco sotto della cima, a nulla era valso l'aver ottenuto dal capo posto il permesso di giungere fino alla punta, a nulla era valso l'avere ubbidientemente fermato il mio passo al limitare delle batterie poste in vetta al monte: chè nel discendere come fui presso al Forte, ecco comparire di nuovo il capo posto e dirmi:

« Poichè ella, o signore, chiesto m'aveva di parlare cogli ufficiali del comando, che qui non si trovano, favorisca andare con questo soldato (e mi additò un milite che dietro lui veniva) che l'accompagnerà fino ad essi: questo, che poi è conforme alla domanda da lei testè rivoltami, è d'uopo che io faccia anche per compiere il mio dovere. »

E così ero in istato di arresto e non me ne avve-

devo. Lungi anzi le mille miglia dal sospettarlo, ringraziai il capo posto, dicendomi pronto ad andarvi solo, senzachè altri si disturbasse a guidarmi, e chiesi se gli ufficiali si trovassero dappresso all'osteria di Melogno, ove mi era d'uopo, a cagione dei bagagli, ritornare.

Con inganno sempre congiunto ad urbanità di modi, mi rispose che il soldato, che m'aveva messo ai fianchi, doveva anche per altre ragioni fare quella strada e che gli ufficiali a cui mi dirigeva abitavano là presso alla mia osteria; ma come dalla cresta, che s'aderge fra le due Bormide di mezzo, passammo a quella di spartimare, che a mo' di mezzaluna scende a manca all'osteria a destra alla Colla, m'accorsi che la mia guida s'avviava per quest'ultima direzione ed alle mie osservazioni rispose che anche di là senza allungarla mi sarei trovato all'osteria.

Benchè poco persuaso continuai in sua compagnia, ed in un quarto d'ora di veloce discesa dai Settepani, mi trovai presso la strada di Melogno, ma lungi 2 chilometri dall'osteria e precisamente alla Colla, laddove la strada stessa passa per entro il Forte di sbarramento, di fianco al quale sorgono casette e baracconi, ove soggiornano gli ufficiali.

Quale fu il mio stupore, quando io, che credevo esservi giunto come libero cittadino, sentii un sergente, che pareva stesse attendendo, gridare, appena m'ebbe scorto, agli ufficiali, che sotto un grande padiglione finivano allora la refezione:

« Ecco giunto l'individuo arrestato ai Settepani. »

« Come? arrestato! ma se venni io spontaneo ed accompagnato da questo soldato per gentilezza del capo posto » esclamai sorpreso e con tutta ingenuità io, che dianzi ero stato quasi in procinto di porre tra le mani

di quel soldato da me creduto guida e non custode la ricompensa di qualche moneta.

Il sorriso con cui fu dagli ufficiali accolta la mia ingenua esclamazione mi fè del tutto cadere la benda dagli occhi, e rassegnato compresi che il telefono dai Settepani già doveva avere segnalato al comando nell'arresto della mia persona quello di qualche temuto spione.

Sono lieto tuttavia di riconoscere che quei militari nell'eccesso di zelo con cui sogliono eseguire ordini (per non dire peggio) ridicoli, si mostrano di una squisita cortesia e che l'accoglienza che io ebbi al mio entrare nel padiglione fu quella che far si suole ad un ospite piuttostochè a persona tratta in arresto: perocchè solo dopo avermi dimandato se di cibo o di bevanda abbisognassi, in termini cortesi e rispettosi mi chiesero di me e delle mie peregrinazioni.

Mentre là prigioniero sulla cresta delle Alpi, ma con quella calma che è propria di chi sotto l'usbergo del sentirsi puro sa di non aver altrui dato giusta cagione di sospetto, io stavo per dare principio al racconto delle mie gite alpine, un tenente, che più degli altri mi fissava, pronunzia d'un tratto il mio nome e con pretto accento toscano mi rammenta quell'ateneo pisano dove fummo, ei disse, compagni di studi.

E così ero appena stato catturato, che già Iddio sempre giusto e buono mi dava un autorevole liberatore e la sgradita sorpresa dell'arresto mutava nel gradito incontro d'un compagno dei miei anni giovanili.

Dopo così sicuro riconoscimento, non vollero quegli ufficiali neppur vedere i documenti che meco recavo per provare chi mi fossi, i quali, mi fu detto, se stato non fosse l'incontro del mio compagno, non mi avreb-

bero salvato dal restare in arresto finchè, interrogato per telegrafo, l'ufficio che me li aveva lasciati non confermasse la loro autenticità. Con insistente cortesia mi invitarono allora di nuovo a chiedere checchè mi bisognasse, ma di tale gentilezza non approfittai, chè all'osteria m'attendeva per esser cucinata e consumata la carne che avevo portato meco fin dall'Altare. Accettai invece con molto piacere un biglietto di riconoscimento che mi fecero per il tratto della zona militare di Melogno che mi restava a percorrere, ed il consiglio di presentarmi a suo tempo con esso al comando di Nava per ottenere un *lascia-passare* per quella regione fortificata essa pure e percorsa da strade militari. Mi furono pure cortesi di indicazioni sul primo tratto di cammino, che avevo da fare a libeccio di Melogno, portandomi all'uopo in un ufficio dove mi posero sott'occhio le particolareggiate carte edite nella scala di 1 a 25,000, e finalmente, ringraziatili, presi commiato, partendo libero di là, ove pur dianzi ero giunto prigioniero.

Per la via provinciale entrato nel Forte ed attraversatolo da ponente a levante e percorsi quindi oltre due chilometri per quelle pendici esposte senza riparo ai cocenti raggi meridiani, lasciate indietro alcune casette ove stanno altre osterie, entravo alle 13 e $^1/_4$, invece che all'11 e $^1/_2$ come avevo promesso, nella locanda ov'ero aspettato e feci stupire l'oste e la famiglia più col racconto della mia sollecita liberazione, che non con quello della mia prigionia, che ognuno già aveva predetto, e più lunga che non fu nel fatto (1).

---

(1) La strada provinciale dalla Colla di Melogno scende per la selvosa convalle del torrente **Frassino** e giunge a **Calizzano**

Il primo monte, che dopo la **Colla di Melogno** (m. 1032, km. 2 dall'osteria di Melogno) si aderga su per il filo di spartimare (oltrepassati i quattro bricchi detti il **Tortagna**, il **Merizzo**, il **Bodo** e il **Grosso**) è l'**Agnellino** (m. 1340, ore 2 a sud ovest dalla Colla); e vi si giunge tagliando a mezza costa sul versante Adriatico i quattro bricchi suddetti. Il cammino si presenta quanto mai facile e dilettevole; tra faggi e prati si percorre prima la via carrozzabile militare, che conduce ai Forti del Tortagna e del Merizzo e poi, lasciata questa, un' ottima strada mulattiera. Tra un bricco e l' altro si vede apparire a sinistra e fare bella mostra la marina ligure, e presso al bricco di Bodo una fresca fontana offre sollievo al viatore.

Il M. dell' Agnellino è il primo dove si comincino a trovare i vestigi della flora alpina: non vi si trovano ancora gli edelveis, ma già vi crescono rododendri ed abeti; e tra abeti e faggi non tanto folti da difficoltare il cammino, si compie l'ultimo tratto della salita (1).

---

(m. 658, km. 8 dalla Colla e 25 da Finalmarina), grosso borgo lungo la più occidentale delle quattro Bormide unito a Bagnasco del Tanaro con altra buona strada carrozzabile lunga 18 km., la quale valica la giogaia (V. pag. 50) ergentesi fra Bormida e Tanaro al colle dei Giovetti, ma non avente coi paesi posti nella parte inferiore della Valle altra comunicazione che una piccola via atta solo ai veicoli di montagna.

(1) *Il M. Agnellino* si può anche salire in cinque ore da Pietra ligure seguendo fino a Magliolo (m. 311, km. 9) la via carroz-

Bella è la vista: il M. Carmo e poco oltre la maestosa Rocca Barbena si scorgono omai dappresso: le eccelse punte della giogaja alpina che dalla Marguereis al M. Gioje e al Pizzo d' Ormea chiude a sinistra la Valle del Tanaro appajono distintamente, e più vicina di quelle vedi la bella montagna del Galè, che colle sue ampie e scure pendici rammenta l' aspetto del nostro, Lesima; e dall' opposta parte ecco l'azzurro mare, che ti si mostra anch'esso molto più vicino che non dai Settepani.

Giungevo alla vetta dell'Agnellino, che già erano le 18 ½, poichè un' ora e un quarto se ne era ita a tavola nell'osteria di Melogno, un'ora e un quarto di riposo me l'ero presa tra i boschetti del bricco Tortagna, e parecchi minuti l'avevo persi col portarmi fino alla casa Catalana, anzichè salire direttamente alla punta su pel filo del crinale, e ciò perchè, vedendo l'ora tarda, creduto avevo per un momento poter giungere quella sera al Carmo, se avessi tagliato a mezza costa l'Agnellino. Ma invece la notte, che s'appressava, mi obbligò a contentarmi dell'Agnellino e ad affrettare quindi la mia discesa a Bardineto, in cerca di buon ricovero.

Ecco le conseguenze del mio arresto ai Settepani: quelle due ore di prigionia mi privarono di salire quel giorno M. Carmo e Rocca Barbena e giungere a per-

---

zabile; e poi prendendo la mulattiera che passa a tramontana del monte: si può in due ore e mezzo salire da Calizzano tenendo la breve cresta che chiude a mezzogiorno la convalle del Torrente Frassino.

nottare, come era il programma alla Colla di S. Bernardo di Garessio: ed il giorno successivo il cammino da Bardineto a quella Colla e quindi ai Monti Galè ed Armetta ed a Nava era lungo abbastanza da non permettermi di retrocedere per salire il Carmo e la Rocca Barbena.

Sono questi i primi due monti che succedono per la linea di spartimare all'Agnellino: tra esso e il Carmo nella gola detta **Giogo di Giustenice** (m. 1143, $^3/_4$ d'ora a sud dall'Agnellino, $^1/_2$ ora a nord dal Carmo) passa la strada che, carrozzabile per 5 km. dalla marina al villaggio di **Giustenice** e poi mulattiera pel lungo percorso di oltre 3 ore, unisce Pietra ligure a Bardineto (1).

Al **Monte Carmo** (m. 1389) il crinale lascia la direzione di meriggio e prende fino alla Colla di S. Bernardo, serpeggiando alcun poco, la direzione di ponente, cessano pure al Carmo le acque che scendono al mar ligure di dare tributo al torrente Maremola e cominciano invece ad affluire Torrente **Nimbaldo** ed al **Torrente di Toirano**, e lá infine la spiaggia del mare si fa tanto vicina quanto, se togli i monti Dente e Reisa di Voltri, non l'ha nessuna vetta del crinale.

---

(1) *Il M. Carmo* per chi lo volesse salire dalla stazione di **Loano** offrirebbe una gita piacevole e breve, bastando cinque ore e mezzo fra l'andata e il ritorno.

Tra il M. Carmo e la Rocca Barbena si adima il basso valico detto il **Giogo di Bardineto** (m. 800, $^{3}/_{4}$ d'ora dal M. Carmo, 1 ora alla Rocca Barbena) pel quale passa la buona strada, che, carrozzabile fino a **Toirano** per 3 km. e poi mulattiera per un percorso di quasi tre ore, congiunge Borgo S. Spirito a Bardineto.

Dopo la **Rocca Barbena** (m. 1142) maestoso blocco di roccia, le acque, che scendono a meriggio del crinale, cominciano ad essere tributarie della grande Valle di Albenga e per lungo tratto più non s'incontrano vette che meritino l'attenzione del passeggiero: il **M. Lingo** ($^{3}/_{4}$ d'ora dalla Rocca Barbena) non ha che 1106 m. d'elevazione, e meno ancora ne ha il bricco dello **Schenasso** ($^{1}/$ ora dal Lingo), ove io ripigliai il mattino seguente l'interrotto filo di spartimare.

Dati questi brevi cenni sul tratto di crinale, che all'uopo di pernottare dovetti lasciare fuori del mio viaggio, riprendo la narrazione di esso abbandonata al M. dell'Agnellino. Sulle pendici di questo a 1171 m. dal mare la casa Catalana, che coi terreni coltivati ond'è cinta rompe la solitudine della montagna, offre al viandante, che si appaga di cibi pastorali, opportuno ristoro. Io ne approfittai facendovi breve sosta nella mia discesa dal monte; e dopo per sentieri non troppo buoni e confusi tra i faggi, e quindi per pendici nude e sassose, giù per le quali, opportunamente per me, si mise in mia compagnia un cacciatore, pae-

sano, che ritornava al villaggio, arrivai, che già erano le ore venti e già la notte aveva nel suo nero velo ravvolto la valle e la montagna, al borgo di **Bardineto** (m. 724) che dall'Agnellino dista un'ora e mezzo di discesa.

Vaga e pittoresca è la posizione di questo borgo alpestre collocato in mezzo di verdeggiante piano dominato dalle vette dell'Agnellino e del Carmo e dalla maestosa Rocca Barbena e che, sollevandosi insensibilmente, cioè di soli 76 metri in 4 chilometri di lunghezza giunge fino a toccare il crinale dell'Alpe, laddove vedemmo che esso forma la Colla detta appunto giogo di Bardineto. Frequenti sorgenti mantengono fresche e molli le praterie, onde il piano s'abbella e poco sopra del piano tra la Barbena ed il Lingo alla casa detta Scravajone scaturisce con intermittenza la fonte, da cui ha suo principio la più occidentale delle quattro Bormide.

Non mancano nel borgo, che è diviso in tre o quattro ville poco disgiunte, case e locande oltre l'uso dei monti commode e linde: tra le locande potrei indicare quella dello Staricco, ove io presi alloggio: ma mi è d'uopo notare come in questo viaggio pei monti liguri occidentali il pernottamento nelle locande sia stato ogni sera più costoso della precedente, raggiungendo prima e poi superando (nonostante la mia cautela di sempre falcidiare, contrattando, al prezzo chiesto) il limite massimo da me segnato nella tabella

dei prezzi che pubblicai in appendice alla mia *Guida dell'Apennino dalla Scrivia al Taro.*

Un' altra difficoltà pel Genovese, che percorre questi monti si è il linguaggio degli abitanti: mentre nei monti liguri orientali si parla o il vernacolo genovese o vernacoli abbastanza intelligibili nei quali il ligure è misto di lombardo, nei monti liguri di ponente comincia invece venir meno il carattere genovese colla linea di spartimare; e i dialetti, che si parlano a settentrione di essa suonano aspri ed oscuri come quelli in cui, uniti ad elementi genovesi, già sovrabbondano elementi che appartengono ai vernacoli del Piemonte.

Questa brusca e spiacevole mutazione colpisce l'orecchio del viaggiatore a pochi chilometri dal littorale; p. e. a Masone, all'Altare ed a Mallare, ma più ancora a Bardineto ed a Nava. Fra gli stessi nomi proprii di luoghi se ne trovano di quelli tanto barbari che riescono di pronuncia quasi impossibile per una bocca avvezza all'

Idioma gentil, sonante e puro:

tali sarebbero il Teccio-Grep, casolare in quel di Mallare, la Rocca del Baus a tergo di Mendatica, la Cima Missoum, il M. Bertrand, il Monte Marguereis ed altri molti che vedremo a suo tempo; e tra le aspre parole, che ad ogni piè sospinto offendono l'orecchio del pellegrino v'ha quella di

Gias: così p. e. intorno al M. Marguereis troviamo il Gias Marberga, Gias dell'Ortica, Gias Fontana, Gias Sestrera, Gias Bascaje: il che sarebbe quanto dire giaciglio Marberga, giaciglio dell'Ortica e così di seguito, indicandosi col nome comune di Gias, a cui s'aggiunge un nome proprio, quelle Capanne o Giacigli abitati nell'estate da' pastori.

## 5.ª GIORNATA.

*Un bel mattino. — Una selva tenebrosa. — L'apparire del bacino d'Albenga. — La Colla di S. Bernardo di Garessio. — Il Monte Galè. — Il M. Armetta. — L'edelweis. — Il M. della Guardia. — Di notte in riva al Tanaro. — Una casa ospitale. — Arrivo al Ponte di Nava.*

Dopo il disagio della notte, che a Mallare avevo passato insonne, assaporai tutta la voluttà del letto, che mi toccò a Bardineto; e, quando mi destai d'un tratto, già s'indorava il balzo d'Oriente, e già si sentiva nel borgo il muoversi dei terrazzani, chiamati dal suono, del sacro bronzo gli uni al tempio per le usate devozioni, gli altri ai loro mattutini lavori.

> Dolce color d' orïental zaffiro,
> Che s' accoglieva nel sereno aspetto
> Dell' aer puro,

si disposava con bell'armonia alla tranquilla verzura del piano e delle boscose alture circostanti non ancora vestite dai raggi del sole, ed una fredda brezza mattutina (centigr. 6 $^1/_2$), che penetrava nell'ossa, infondeva al corpo novello vigore, quando io lasciato l'albergo ed il paese attraversavo la Bormida, per lunga ed insolita mancanza di pioggia prosciugata, e per valletta amena, lasciando alla mia sinistra il conico Monte Lingo m'avvicinavo al Bricco dello Schenasso.

La strada sul principio è ottima ed atta pei carri fin quasi alla casa Colletta, cui si giunge con pendio insensibile, poi, ridotta a poco più d'un sentiero, s'innalza sassosa, e, serpeggiando per breve pendice, giunge ad un bivio ove è duopo tenersi a man destra; e quindi, fatta piana di nuovo, attraversa una foltissima boscaglia di faggi novelli i cui tronchi (tanto sono l'uno all'altro serrati).

De' suoi raggi mai sole non dora,
Non inargenta dei suoi raggi luna
(PINDEMONTE).

Quantunque al mio giungere in quella foresta da circa un'ora il sole fosse sorto sull'orizzonte, mi parve, tanto difettava la luce in quel folto d'alberi senza spiraglio, inoltrarmi d'un tratto nella semi oscurità, che precede o segue la notte: ed un senso, se non di sgomento, di cupa malinconia invade l'animo del viaggiatore, che è costretto a camminar per oltre mezzo chilometro in quel tenebroso silenzio.

Come fui fuori dal bosco libero ed aperto mi trovai quasi subito fra terreni coltivati, ove alla mia stradicciuola, sottentrano piccoli e confusi sentieri, e raggiunsi la casa Dondella posta in alto sulle pendici del bricco dello Schenasso, avendo fatto 1 ora e $^{1}/_{4}$ di strada da Bardineto.

Là fu buon consiglio fare un'ora di sosta per rompere il digiuno, e quindi percorso tanto spazio,

Quanto un buon gittator trarria con mano
(DANTE).

eccomi di nuovo sul crinale: ecco a libeccio affacciarsi la Valle del **Neva**, che poi unito all'Arroscia bagna col nome di Centa i piani d'Albenga: ecco i fertili territori di Castelvecchio, di Erli, e di Cerisola, ecco sollevarsi su essi quale bianca e tortuosa striscia la strada provinciale, che per la Colla di S. Bernardo unisce Albenga a Garessio; eccoti omai vicino il maestoso Galè che pare ti aspetti e t' inviti ad affrettare il passo; ed a grecale eccoti la piccola convalle del **Rio Nero** solo popolata da pochi e dispersi casolari, la quale sbocca in Bormida a Calizzano. La buona strada mulattiera che si dirige verso la Colla di S. Bernardo costeggia in alto il bricco della **Cianea** (m. 1227) (1); e quindi coll'abbassarsi di esso si ritrova in cresta; ed a destra s'affaccia bella e verdeggiante l'ampia valle del Tanaro, chiusa di fronte da una giogaja di eccelse montagne, che già appartengono all'Alpi Proprie, e giù in fondo ad essa

---

(1) Di là si stacca e corre verso tramontana, dividendo l'uno dall' altro i due grandi bacini del Tanaro e della Bormida, la lunga giogaia su cui s' innalza il **M. Spinarda** che coi suoi 1358 m. è dopo i Settepani ed il Carmo di Loano il più elevato che dia acqua alla Bormida e del quale la salita si può compire comodamente in due ore sia da Calizzano, sia da Garessio, sia procedendo per cresta dalla Cianea.

vedi tra il verde de' prati bellamente spiccare co' rossi tetti la piccola città di Garessio.

Seguendo il declinare dello spartimare si oltrepassa la cappella, ora cadente, già dedicata a **S. Bernardo** e la nuova chiesa eretta in sostituzione di essa, e, fatta un'ora e un quarto dalla Casa Dondella, si taglia la strada provinciale, che là raggiunge l'altezza di m. 965 sul mare, e che a destra, raddoppiando coi suoi giri la breve distanza, discende in 6 km. a **Garessio** (m. 631) ed a sinistra con una discesa di 29 km. raggiunge la marina ad Albenga, tra le quali due città, nonostante la bella strada che le congiunge, non havvi servizio di pubblica corriera, che agevoli le comunicazioni.

Là, sulla colla che da S. Bernardo si intitola, sorge una casa di ricovero con osteria tenuta dal cantoniere ed a chi percorre il crinale conviene colà, come feci io, provvedersi almeno di pane, poichè, tolti alcuni rustici casolari vicini, per circa sei ore di cammino più non si trovano abitazioni.

Dopo la Colla di S. Bernardo di Garessio, lo spartimare comincia ad innalzarsi rapidamente ed a formare montagne di ragguardevoli altezze: mentre le cime finora percorse la cedono per elevazione agli alti gioghi dei nostri Apennini omai stiamo per raggiungere vette, che con essi già rivaleggiano, quantunque siano ancora lungi dall' eguagliare le punte delle Alpi Proprie, od

anche solo le ultime ed altissime sommità, con cui ha termine la serie delle Alpi Preapennine. Il Monte Galè, che dalle alture di S. Bernardo bellamente si vede, supera già in altezza le diciasette centinaia di metri e da esso si scorge staccarsi la rocciosa costiera, che la Neva dalla sua tributaria Pennavaira divide (1).

La buona strada mulattiera, che dalla colla si stacca, si tiene dapprima sullo spartimare che al principio si solleva dolcemente; ma, dappoi facendosi questo ripido e faticoso per grossi sassi, la strada si tiene con più dolce salita a mezza costa sul versante marino, ed è utile il seguirla almeno fin dove al pendio ripido e sassoso succedono le praterie che offrono più facile ascesa: poco prima delle quali, men d'un tiro di sasso sopra la via, si trova una piccola fontana, propizia a chi sale il monte, come a me successe, nelle calde giornate.

---

(1) *La salita del Galè* può essere anche fatta direttamente da Albenga seguendo fino a **Conscente** (corruzione di confluente, poichè il vernacolo ligure cambia in *sc* il suono latino fl, come si vede per esempio nel vocabolo fiore) per 8 km. la via provinciale di Garessio e quindi risalendo la **Pennavaira** fino al villaggio di **Nasino** (m. 450, ore 2 da Conscente), donde poi 3 ore fan d'uopo per raggiungere la vetta: più comodamente assai ed in meno di 3 ore può il Galè essere salito da chi prenda le mosse da Garessio, ma la più breve certamente è la salita che in 2 ore si fa dalla Colla di S. Bernardo.

Si raggiunge così dapprima non la punta del Galè, ma bensì la cresta, che da quella punta staccandosi, divide la Neva dalla Pennavaira: e di là piegando a maestrale per quel filo erboso si ritrova in poco più d'un quarto d'ora di cammino, quasi orizzontale, fuorchè negli ultimi dugento passi ove ridiviene ripido, la linea di spartimare proprio alla vetta del **M. Galè** (m. 1709, ore 2 a libeccio dalla colla).

Se alle creste, che non raggiungono nei loro culmini il migliaio di metri, si addice più il nome di collina che non quello di montagna credo ancora che non meritino di essere qualificate come alte quelle montagne che non raggiungono i millecinquecento m.: l'alpinista, che percorre regioni inferiori a questo limite d'altezza, sente ancora un non so che, per cui non rimane soddisfatto; e così a me in cinque giorni di cammino il piacere delle cose belle e nuove, che andavo vedendo, non riuscì a distrugger il desiderio de' miei gioghi di Valle Trebbia, la cui elevazione, la cui frescura, formando nella mia mente uno spiacevole contrasto colle alture meno elevate e più calde che io percorrevo, mi restava mestamente fitta nel cuore. Ma raggiunta la superba altezza del Galè, benchè non fossi ancora a quelle altissime Alpi, che erano la mia mèta agognata, sentii ogni mestizia dileguata dall'animo e mi parve respirare alfine quell'atmosfera, che i miei polmoni da più giorni bramavano invano.

Non mi dilungherò nella descrizione del panorama che il Galè offre qual premio, a chi lo a-

scende; in primo luogo perchè nel racconto di una lunga gita, in cui l'una dopo l'altra ho salito tante vette, dovrei, se parlassi del panorama di tutte, ripetere spesso le medesime cose, e poi perchè quel mattino l'orizzonte nebbioso mi toglieva la vista in lontananza.

Ma sarebbe monca la mia narrazione, se almeno non accennassi ogni volta ciò, che più dappresso si scorge da ciascuna delle cime superate lungo il mio viaggio.

Drizzando lo sguardo tra meriggio e levante, ecco laggiù confinante colle nebbie, che aduggiano la marina, la città ed il piano d'Albenga (l'*Alba Ingaunum* dei Romani): quelle due striscie serpeggianti, che dappoi si uniscono, sono i fiumi Neva ed Arroscia, e quel monticello, che di poco emerge dalla superficie nebbiosa, è l'isoletta della Gallinaria, che due chilometri dista dalla terraferma. Più a levante eccoti la serie delle alture per cui siamo venuti: a tramontana ti riposa l'occhio colla sua vivace verzura la bella valle del Tanaro, la quale ti si presenta come un piano lungo e rettilineo; vedi in essa tra i vaghi prati fare bella mostra Garessio in tre borghi divisa, e più innanzi Priola e Bagnasco, e vedi correre parallela al fiume la strada nazionale, che va dalla mia Oneglia a Torino e la ferrovia d'Ormea, e odi il rumore fuggente del treno, che su ponte di ferro traversa il fiume sotto Garessio. Eccoti un po' più a maestrale l'Alpe di Mindino (m. 1879) di cui agevolmente

ed in sole tre ore si compie la salita da Garessio, e più a ponente, per la stessa giogaja che s'erge oltre il Tanaro, eccoti le più eccelse Alpi dell'Autorato (m. 2144), del Pizzo d'Ormea (m. 2477), che ti si presenta come una piramide acuminata, e del Mongioje (m. 2631), smisurato dado di roccia. Piegando lo sguardo alquanto verso libeccio ci si mostra omai vicino il M. Armetta d'Ormea che saliremo tra breve ed oltre a esso ed oltre la bassa di Nava vediamo adergersi i M. Frontè e Saccarello. Se poi verso meriggio adimi l'occhio, scorgi giù in fondo di ripida e rocciosa pendice tra terre colte il villaggio di Nasino e più oltre vedi innalzarsi la cresta di poco momento, la quale divide le valli della Neva e dell'Arroscia.

Quantunque interrotte qua e là da tratti di roccia, le praterie del Galè fino alla vetta producono un fieno, che per montagna non è spregevole, ed era quel giorno il monte sparso di contadini intenti alla falciatura. Di alcuni, che si trovavano proprio sulla vetta, approfittai dopo la mia refezione per farmi portare dell'acqua; e contemplato a lungo il bel panorama, verso le ore 15 ripresi il cammino. Seguendo il filo di spartimare, si discende con un po' di cautela per ripidissima pendice, ove l'erba e la roccia s'alternano; e oltre dugento m. più basso della vetta si raggiunge un bel altipiano, che colle sue praterie qua e là ombreggiate da prosperosi faggi ti rammenta le facili e piacevoli costiere dei nostri Apennini. Per-

corso l'altipiano e seguita la cresta nell'abbassarsi che essa fa di bel nuovo, si risale in due volte e con breve intervallo di discesa, per poco più di un centinaio di metri, superando due piccoli bricchi, di cui il primo è indicato nella carta militare col nome di Truc **Berenge** e coll'altezza di m. 1395, ed al quale sottostanno di poco verso il Tanaro i casolari di **Borino** inferiore. Discesi con dolce prudenza dal secondo bricco una cinquantina di metri, si raggiunge l'altipiano di **S. Bartolomeo** (1), attraversato il quale si comincia ad ascendere il M. Armetta, seguendo sempre il filo di spartimare, che si va assottigliando. La salita, quantunque non vi sia sentiero, non presenta per chi è avvezzo alla montagna, alcuna difficoltà; solo qua e là occorre superare alcuni grossi macigni, che contrastano al cammino e si attraversano in pendenza piccoli tratti di boscaglia intricata.

Scemando il pendio coll'appressarsi alla vetta l'occhio dell'alpinista s'illude due o tre volte di averla quasi raggiunta, ma poi si disinganna scorgendo avanti a sè altro cammino colla inclinazione fatta più dolce.

---

(1) Là, a circa 1500 m. sul livello del mare valica il sentiero che conduce dalla convalle della Pennavaira al Tanaro e pel quale si va ad Ormea in 3 ore e mezzo da **Caprauna** (m. 970), in 4 da **Alto** (m. 650), in 5 da Nasino già menzionato, ed in 6 da **Castelbianco**.

Ma a questo disinganno di poco rilievo trovai il più gradito compenso che io potessi immaginare: chè, mentre assorto in mio pensiero compievo l'ultimo tratto della salita, veggo tra l'erbetta della montagna un mucchio di bianchi fiorellini: v'affisso dapprima distrattamente lo sguardo, ma poi meglio li osservo e m'accorgo con viva giogia d'aver trovato gli edelweis.

L'edelweis! il vago fiore, la cui vista ha fatto palpitare tanti cuori ben nati e cresciuti nell'ammirazione del bello, l'edelweis il grazioso fiorellino della montagna, il quale, anche là dove l' altra flora vien meno, là tra le più selvagge ed inospite rocce, sull'orlo dei precipizi e sulle rive degli azzurri laghetti dell'Alpi, tra nevi e ghiacci ch' han riportato la palma dei secoli, sconosciuto ai profani che non amano o non ardiscono scrutare le più riposte bellezze del creato, cresce solitario, e colla bianchezza dei suoi petali disposti a mo' di stella pare rifletta il candore delle nevi alpine, e, quasi a ripararsi dai rigori del clima, si riveste d' un morbido panno: l'edelweis dietro al quale tanti giovani ardenti, che recavano sculta in cuore l'immagine di casta e degna donzella, cui bramavano, quale pegno d'affetto perenne, porre in seno il desiato fiorellino conquistato là sull'ardue rupi dell'Alpi, lasciarono lagrimati l' esistenza loro: l'edelweis intorno al quale affaticarono l'ingegno e pittori, che nelle tele le vaghe forme e l'intatto candore ne ritrassero, e scrittori, che nelle loro pagine ispirate ne enumerarono i pregi, ne interrogarono i segreti, ne tramandarono le più gentili e commoventi leggende. E qui vo' tra questi ultimi ricordare un religioso, di cui non saprei maggiormente lodare e la vasta e profonda dottrina e gli elevati e squisiti sentimenti, dire voglio il Padre Parisi, il quale, ispirandosi a questo

poetico fiore, scrisse su esso un intiero volume, che fu apprezzato come capolavoro da quanti gustano il bello.

Fu tale la gioia che provai allo scorgere que' vaghi fiorellini, che il primo che colsi me l'accostai con trasporto alle labbra, non altrimenti che fare si soglia di persona amata, a cui per lieta e non attesa ventura ci si trovi davanti.

Colle mani ripiene di questi bei ricordi della lunga gita raggiunsi la punta del **M. Armetta** (m. 1740, ore 2 $1/2$ a libeccio dal Monte Galè) la più alta montagna che ad oriente di Nava vanti il crinale della Liguria.

Bel vedere di lassù volgendosi a maestrale ed avvallando lo sguardo quasi a fil di piombo, giù profonda un migliaio di metri, ma tanto distintamente da poterne contare le case, la città d'**Ormea** (m. 730) che è dal fragoroso Tanaro lambita colla sinistra riva e dalle maestose punte del Pizzo e del Mongioje signoreggiata. È così ripido, per non dire verticale, il pendio, con cui il M. Armetta discende al Tanaro, che forse chi troppo facile fosse ai capogiri non potrebbe all'ingiù in quella direzione guardare: chè per quel fianco la montagna vista dalla cima al basso si presenta come una serie di pareti rocciose a piombo, interrotte da brevi e inclinati pianerottoli verdeggianti: guardando invece verso la valle d'Albenga, si vede declinare il monte con più dolce pendio,

e giù in fondo si scorgono le terre coltivate di Caprauna (1).

Dall'Armetta si cominciano a scorgere nella direzione di libeccio le fortificazioni che dominano la Colla di Nava ed oltre quella ed oltre le ultime e più alte cime dell'Alpi Preapennine si scorgono signoreggiare superbamente le maestose punte dell'Alpi Proprie dalla Marguereis, al Bego, al Clapier ed all'Argentera. L'ora tarda non mi concesse di sostare che una piccola mezz'ora sulla cima dell'Armetta, e quindi senz'altro indugio ripigliavo il viaggio, desideroso di giungere per la notte ai luoghi abitati.

Dopo l'Armetta lo spartimare piega prima a meriggio e poi si volge di nuovo fra ponente e libeccio: s'erge ancora a 1650 m. al vicino **M. della Guardia**; ma poi di poggio in poggio va degradando fino a deprimersi a 937 m. alla **Colla di Nava**, che circa tre ore dista dall'Armetta.

Ma portandosi un centinaio di metri più al basso della Colla e a 4 km. da essa nella direzione di tramontana si incontra il borgo di Ponte Nava, preferibile per alloggiarvi, come quello che anno-

---

(1) Questo villaggio, già nominato, (v. pag. 56) posto alle sorgenti della Pennavaira, a chi volesse d'Albenga salire l'Armetta potrebbe offrire un conveniente pernottamento, occorrendo circa sei ore di cammino per Conscente e Nasino dalla città a Caprauna e due sole da Caprauna alla vetta del monte, seguendo fino al passo di S. Bartolomeo il sentiero frequentato.

vera commodi alberghi ed ha ufficio di posta. Perciò raggiunto che ebbi il M. della Guardia, cominciai per ripido sentiero insegnatomi da' pastori, che là erano, ad abbassarmi nel versante del Tanaro (1).

Il M. della Guardia, che seguendo il sentiero io discesi tortuosamente, si presenta quale eccelsa e larga scalinata, costituito come esso è da enormi pareti di bianca e liscia roccia, che tagliate a piombo si sovrappongono l' una all'altra a guisa di immani scaglioni, in maniera tanto singolare, che una volta guardato attentamente questo monte, se ne serba nella memoria l'immagine incancellabile.

Giunto sotto il monte, lasciando a destra il piccolo villaggio di **Alpicella**, discesi a **Prale** ove mi feci indicare la strada dagli abitanti e quindi per boschi di castagni, ove colto dalla notte mi fu d'uopo por mano alla lanterna, pervenni al Ponte di legno, sul quale attraversai il Tanaro rimpetto alla casa Cantarana, 2 km. e $^1/_2$ sotto il

---

(1) Nell'opposto versante poco a sud del Monte della Guardia si stacca dal crinale e corre verso levante la costiera, che divide le valli della Neva e dell'Arroscia, e sul principio della quale s' erge a 1502 m. la **Rocca delle Penne,** che si può ascendere in un'ora e mezzo da Caprauna ed in due da **Armo,** villaggio posto a 531 m. sul livello del mare, nella convalle del Rio Fanghi, due ore sopra la piccola città di Pieve di Teco.

borgo di Ponte Nava, fatte dal M. Armetta due ore di viaggio.

Spento il lume, continuo il mio cammino per l'ampia strada nazionale fiancheggiata da rupi, che assumono tra le tenebre sembianze orride e strane; tutto all'intorno è solitario e silenzioso;

> Sol del torrente odo il mugghiar tra i sassi,
> A cui pare echeggiar mesto il deserto;

in un cielo dell'ebano più puro scintillano le stelle remote ed i pianeti,

> Che nel silenzio camminando vanno

e rompono col debol raggio gli orrori della notte sol quanto è d'uopo a sentirli di più; sovra quelli la via lattea

> ..... distinta da minori e maggiori
> Lumi biancheggia tra i poli del mondo

come direbbe Dante; e nell'animo dell'alpinista, che in mezzo alla profonda quiete del creato continua il viaggio, va sottentrando alle vivaci commozioni della giornata, una mesta e malinconica calma.

Quasi mezz'ora era durato il mio cammino per quella piana e deserta via, quando ad uno svolto di essa vedo a destra rischiarata ed aperta una casa rustica, nella quale una famiglia era intenta presso un gran fuoco a fare il bucato. Abbisognando di ristoro mi faccio sulla soglia chiedendo se avessero un po' di latte, e subito due donne d'età matura mi rispondono di sì, e m'invitano ad entrare. Mentre l'una prende e misura il latte

e l'altra fa in disparte un po' di fuoco per iscaldarlo, alcuni fanciulli colla curiosità propria de' loro anni mi si fanno d'attorno ed attentamente mi osservano. Era tra questi una vaga bambina dell'età di due lustri o poco meno, bella e fresca come rosa, dai biondi e copiosi capelli, dallo sguardo vivo ed intelligente, la quale ben presto si affratellò con me, e col suo piacevole ed innocente conversare, mentre il fuoco mi scaldava il latte e mi coceva la carne acquistata la sera prima dallo Staricco di Bardineto, riuscì tosto a farmi obliare, avrebbe detto il Tasso,

La noja e il mal della passata via.

Fugacemente trascorse lo spazio di oltre un'ora che stetti con quella buona gente, e, quando entravo nel borgo di Ponte Nava, che da quel casolare dista forse due tiri di sasso, non molto mancava alle ore 22.

## 6.ª GIORNATA.

*Il borgo di Ponte Nava. — Gite di cui è centro. — La Grotta di Nava. — Il bacino del Tanaro. — La strada Nazionale da Oneglia al Piemonte. — Mattina di riposo. — Il crinale da Nava a S. Bernardo di Mendatica. — Oste od Ostessa?*

**Ponte di Nava** è una piccola ma graziosa borgata posta a 818 m. sul livello del mare sulla riva sinistra del Tanaro, lungo l'antica via nazionale che da Oneglia conduce a Torino: due smisurate roccie alte circa 500 m. dal piano della valle piombano verticali e bruscamente di fronte al borgo sull'opposta riva del Tanaro, e da esse sbucano, come da profondo ed angusto baratro la strada ed il rivo che scendono dalla Colla di Nava (1).

---

(1) Cinque o sei chilometri sopra il borgo il Tanaro si divide in due rami: il ramo meridionale detto **Tanarello**, che porta l'acqua dei M. Frontè e Saccarello ed il settentrionale chiamato **Negrone** e diviso a sua volta in due, cioè a sud il rivo di Upega, che scende dal M. Bertrand ed a nord il rivo di Carnino, che scende dalla Marguereis. È quindi facile comprendere di quale importanza sia per l'alpinista la borgata di Ponte Nava, tanto per le eccelse montagne per cui si presta come punto di partenza, quanto per le pronte comunicazioni, che ha con Nizza, Genova e Torino.

Il borgo adorno di belle casette, offre quelle comodità, che più sono desiderate dagli Alpinisti: cioè buoni alberghi, benchè un po' troppo dispendiosi (tra cui segnalerò il primo a destra, venendo da Ormea, nel quale io presi alloggio e che credo s'intitoli *Grande Albergo dei Forti*), botteghe provviste delle cose più necessarie al vivere quotidiano ed al viaggiare, ed una collettoria postale.

Possono essere oggetto di speciale visita pel

---

Ed invero, passando per Ponte Nava la corriera quotidiana che fa servizio fra Oneglia ed Ormea, la quale corriera a Pieve di Teco trova la coincidenza colla corriera che viene da Albenga, ne emerge che da Genova vi si può accedere portandosi a piacimento col treno ad Albenga o ad Ormea, da Torino valendosi della ferrovia di Ceva ed Ormea, e da Nizza viaggiando sulla strada ferrata del littorale fino ad Oneglia.

*Gite dal Ponte Nava.* Dal borgo in meno di cinque ore si sale al M. Frontè (m. 2153) seguendo fino a S. Bernardo di Mendatica la strada militare diretta alla Colla di Tanarello; tenendo la stessa strada fin sopra Monnesi in poco più di cinque ore si guadagna il Monte Saccarello (m. 2200); risalendo prima per buona via mulattiera e poi per malagevoli rive il Torrente Negrone, pel villaggio di Upega si arriva in sette ore alla vetta del M. Bertrand (m. 2482); risalendo parimente il Negrone per buona via fin oltre Carnino si perviene in sette ore e mezzo in cima al M. Marguereis (m. 2649); e risalendolo solo fino a Viozene si ascende in 5 ore il M. Gioje (m. 2631); prendendo direttamente dal paese ad ascendere le pendici, che sorgono sulla sinistra del Tanaro, in sole tre ore e mezzo senza difficoltà si perviene in vetta al Pizzo d'Ormea (m. 2477); ed in minor tempo per le opposte pendici si sale alle cime da me già descritte dell'Armetta, della Guardia e della Rocca delle Penne.

viaggiatore la segheria di legnami, e la famosa grotta, il cui ingresso si trova sulla via nazionale circa mezzo chilometro sotto il villaggio, e per visitare la quale fa d'uopo rivolgersi al proprietario, un terrazzano che abita in un gruppo di case poste su piccolo poggio forse un tiro di sasso a levante del paese. Questa grotta scoperta da pochi anni consta di una serie intricata di gallerie sotterranee, che si distendono per alcuni chilometri ora salendo ora scendendo nelle viscere della montagna: per molti tratti le volte ed i fianchi di esse sono rivestiti da stallatili ed incrostazioni, che formano colonnati ed ornamenti eleganti e naturali: di queste gallerie una conduce ad un lago di cui non si è ancora trovata l'opposta estremità, e sul quale il proprietario, dopochè la barca, ch'ei teneva per commodo dei visitatori, fu involata dalla forte corrente delle acque, suole per renderlo meglio chiaro e visibile lanciare in mezzo un foglio di carta raggomitolata ed accesa; ed un' altra mette capo ad un lago di minori dimensioni: il suolo delle gallerie è ricoperto di arena umida e fina; e nell'aggirarsi per quegli anditi tenebrosi colla scorta di un lanternone e di candele è d'uopo,

> Compartendo la vista a quando a quando,

badare ai piedi per non cadere nelle disuguaglianze del terreno e badare al capo per non percuoterlo contro le volte, che spesso di sover-

chio si abbassano: ed in fine i viaggiatori, che la visitano con meno premura di quel che dovetti far io, vengono dal proprietario condotti in parte alquanto lontana, dove si osserva lo scheletro di un orso rinvenuto in quei sotterranei (1).

---

(1) Ed ora prima di lasciare Nava non sarà inopportuno integrare il cenno idrografico della gran vallata del Tanaro del quale già enumerai le sorgenti, e tenere breve parola sulla importante via nazionale, che attraversa il borgo.

*Il bacino del* **Tanaro.** In questo vasto bacino tutte si raccolgono le acque, che dall'umile M. Lecco di Genova fino all'eccelso e nevoso Clapier di Nizza, cioè per tutta l'estensione che fu oggetto di questo mio viaggio, manda ai lidi sonanti dell'Adria il crinale d'Italia. Formato come vedemmo per l'unione dei suoi due rami cinque chilometri sopra il Ponte Nava, prosegue quest' importante fiume rumoroso e spumeggiante fra i macigni del letto e bagna Ormea, Garessio, Bagnasco e Ceva, ove lasciati i monti, con più dolce pendio entra fra le colline, e là in breve tratto riceve da sinistra la Corsaglia, l'Ellero, ed il Pesio, nato il primo al Pizzo d'Ormea, al Mongioje il secondo e l' ultimo alla Marguereis. Passa vicino a Carrù, dopo cui vede a sinistra aprirsi l' immensa pianura, mentre colla destra riva continua a lambire colline, bagnando da quel lato i territori di Dogliani e di Monforte: in quel di Cherasco riceve da sinistra la Stura di Cuneo, la quale reca seco le acque del Gesso, disceso dai ghiacciai del Clapier, e della Vermenagna, nata al colle di Tenda: poi si trova di nuovo d'ambo i lati fiancheggiato da colline, sorgendo presso Bra, isolata nella vasta pianura, senz'allacciamento alcuno nè colle Alpi nè cogli Apennini, la grande giogaja di colli, ai cui piedi troviamo tutt'attorno, dopo Bra, le città di Racconigi, Chieri, Torino, Casale, Valenza, Asti ed Alba; bagna prima, l'ultima e poi la penultima di esse, e quindi ricompare libero ed

Ritornando or ai miei appunti di viaggio leggo in essi che il giorno 29 Agosto, dopo essermi fino a tarda ora riposato, dopo sbrigate nel borgo varie piccole faccende, dopo aver visitato la grotta e fatto un bagno nel Tanaro, dopo essere stato colto da un leggero temporale, dopo essermi nelle case dette di Nava, poste tra amene praterie a mezza via tra il borgo e la Colla, presentato all'ajutante maggiore del presidio dei Forti, il quale cortesemente mi concesse il richiesto *lasciapassare* per le vie militari, decisi, per potere il mattino successivo, più di buon ora arrivare in vetta al Frontè, invece di passare un'altra notte in Nava, munirmi di provvigioni da bocca cotanto necessarie nella regione quasi deserta in cui stavo per entrare, e portarmi a

---

aperto nei piani del Po, poco prima di Alessandria, oltrepassata la quale riceve da destra il tributo della Bormida; e tra Sale Tortonese e Bassignana termina il suo lungo corso in seno al gran padre Eridano.

*La strada del Colle di Nava.* La strada nazionale a cui Nava deve la sua importanza e che a me rammenta il primo viaggio dei miei anni infantili, quando, ancora inconscio e noncurante dei futuri destini, ero tratto dai tiepidi e verdi miei colli nativi, da quel perenne sorriso del cielo e della natura, alle nebbiose ed ingrate sponde del Po, congiunge la mia Oneglia, antico principato dei Doria e patria del sommo Andrea e poi per tre secoli gemma fedele della Corona savoiarda, all'antica capitale del Regno Sardo. Da Oneglia, risalendo la valle del Torrente Impero per Castelvecchio, Pontedassio, e Chiusavecchia (km. 11), presso cui si stacca a sinistra il breve tronco che va a Borgomaro, si porta alla Colla di S. Bartolomeo (m. 621, km. 21) ove da essa si parte a sinistra la via carreggiabile lunga 16 Km., che costruita pel taglio dei boschi conduce alle case

pernottare nel solitario casolare che sorge a piedi del Monte Frontè sulla Colla di S. Bernardo di Mendatica.

Dalla Colla di Nava, a cui dalle case omonime si giunge in due chilometri di insensibile salita tra verdeggianti praterie seguendo la via nazionale, lo spartimare va nella direzione di ponente fino alla Colla di S. Bernardo di Mendatica continuando a dividere le valli del Tanaro e dell' Arroscia; e innalzandosi per gradi forma poggi di poco momento i primi de' quali sono fortificati: noterò il **Poggio Possanghi** (m. 1129), l'**Escia** (m. 1400) dal quale a settentrione si protende la cresta pianeggiante, su cui sorge la chiesuola della

---

di Roccafredda (m. 1085) sul pendio del Carmo di Brocca nel versante all'Arroscia, valicando sotto il M. Grande la cresta, che corre tra l'Arroscia e l'Impero, e costeggiando poi sul versante di questo il M. Guardiabella. Dalla colla di S. Bartolomeo la via nazionale scende nella valle dell'Arroscia, e là prima di Pieve di Teco (m. 245, km. 30), riceve la via provinciale lunga 28 km. che viene da Albenga; valica il crinale alla colla di Nava (m. 937, km. 40), poco prima della quale riceve da sinistra il tronco di strada, che viene da Cosio d'Arroscia, traversa il borgo di Ponte Nava (km. 44), la città d'Ormea (km. 50), Garessio (km. 62) ove ad essa si unisce la via che viene da Albenga per la colla di S. Bernardo, e poi Bagnasco (km. 75) ove si congiunge alla via che viene da Calizzano; seguita il Tanaro fino a Ceva (km. 86) dove riceve da destra la strada che viene da Savona, e tra le colline e i piani del Piemonte, unendosi a molte altre vie, fra cui la grande strada internazionale che viene da Nizza, arriva a Torino dopo un percorso di centottantasette chilometri.

**Madonna dei Cancelli** ed in fine il **S. Martino** (m. 1400) che già sovrasta alla Colla di **S. Bernardo** di Mendatica (m. 1260). La strada militare, che dalle Case di Nava va in quella direzione è commoda ed anzi carrozzabile, e s' innalza con dolce pendio tagliando a mezza costa or sull'uno or sull'altro versante i poggi che incontra, qua vestiti di faggi, là ridotti a pascoli, senza però potere del tutto evitare i saliscendi dovuti alle ondulazioni della cresta, e, laddove essa è obbligata fare de'giri, non mancano scorcioni per chi va a piedi. Bella e variata è la vista, che sull'ultimo si presenta verso la Valle dell'Arroscia da Mendatica, villaggio che tra bei castagneti sorge sulle pendici dell' eccelso Frontè, giù fino alla città di Pieve di Teco.

Già dai tetti dei sottostanti villaggi s' alzava il fumo che annunziava allo stanco lavoratore il cibo della sera, già sentivasi il tintinnio degli animali pascolanti che s'avviavano ai casolari, già le penombre dalle spalle dell'alto Frontè scendevano lente lente sulla valle verdeggiante, già la sacra squilla in lontananza ne invitava ad innalzare a Dio il nostro pensiero, quando io, precorrendo col desiderio all'alte cime, che il dì seguente m'aspettavano, giungevo, fatte, dopo quasi un giorno di riposo, due ore e mezzo di via dal Ponte Nava, all'umile casipola di legno, che serve da osteria sulla Colla di S. Bernardo di Mendatica.

Mi ricevette sulla soglia una ragazza sul fior degli anni, di forme e d'aspetto punto spiacevole, non usa a troppe

parole, ma, più che a ragazza non s'addice, libera e sciolta, quali sogliono esser le giovani del Piemònte, ove l'esemplare ritegno delle nostre fanciulle è cosa rara; vero tipo più che di donzella d'uomo maturato nei negozi; nativa di Pesio sul limitare della pianura, di cui parlava in modo serrato l'aspro, ingrato e quasi punto intelligibile linguaggio.

Essa abita quel poco sicuro casolare sei mesi dell'anno; e là sola col vecchio genitore vi esercita l'utile ma non sempre santa professione di locandiera, traendo bastevole guadagno dal frequente passaggio dei carbonai, che lavorano per le selvose pendici poste attorno al M. Frontè; e nelle frequenti assenze del padre, il quale, per esteriori negozi, s'allontana giorni e notti intiere, essa con singolare coraggio resta a custodire la casa ed a servire dì e notte i passanti.

Il casolare è diviso in due piani senza interna comunicazione; al pian di sotto vi ha una piccola cucina ed una stanza da mangiare; il piano superiore al quale s'accede di fuori per una scala mobile a piuoli è tutto un gran camerone, il cui pavimento per tutta la sua lunghezza è occupato a destra e a sinistra da due strati di paglia uno per lato, della larghezza ciascuno di due metri e tra i quali havvi un angusto passaggio: su questa paglia si gettano, secondo il bisogno, lenzuola e coperte, formando tanti giacigli: solo l'ostessa ha per sè ad un'estremità della grande stanza un saccone ripieno della medesima paglia: del resto in quel camerone, che pare un ospedale da campo, si spogliano e si coricano senza distinzione di sesso la padrona, i viandanti e, quando non è assente, il vecchio oste.

Dopo un leggiero pasto e dopo aver aggiunto, di quel che trovai, alcunchè alla scorta di provvigioni da bocca

che meco recavo, chiesi a quell'ostessa, vero uomo in sottana, di essere guidato al riposo; e come mi affacciai al limitare di quello stanzone non potei nascondere la mia meraviglia sia per l'aspetto preistorico di quei letti di formazione improvvisa, sia per la noncuranza, con cui si mescolavano i due sessi nei riposi notturni; ma al mio stupore, quasi risentita e lasciando per un momento il suo barbaro dialetto, rispose in rozzo italiano quella giovane: « Vedrà, o signore, che se continua il viaggio per le Alpi si troverà ad alloggiare ben peggio. » E mal non s'appose; chè la notte successiva privo d'ogni cosa ebbi a rimpiangere il soffice giaciglio di paglia e le lenzuola della Colla di San Bernardo.

Del resto giustizia vuole che io ricordi, fosse impostura o fosse un fondo di onesti principi conservati in mezzo a tanta libertà di vita, che, venuta al riposo poco dopo di me, quella fanciulla, prima di entrare in letto fece apertamente le sue devozioni e non terminò di togliersi gli indumenti, che dopo essere entrata sotto le coltri.

Quanto a me però il giaciglio incommodo al cui genere non ero gran che avvezzo e l'impressione di stranezza, che mi faceva il trovarmi accomunato in una camera con due femmine cioè l'ostessa ed una viandante e con uno o due carbonai, furono cagione che insonne trascorressi tutta quanta la notte.

## 7.ª GIORNATA.

*Il monte Frontè. — Le valli dell'Arroscia e dell'Argentina. — Il ricordo d' un uomo illustre. — La giogaia fra l'Arroscia e l'Argentina: la valle dell' Impero. — Il saluto alla città nativa. — Il Monte Saccarello. — Le vittime del dovere e la pietà dei soldati d'Italia. — La giogaja fra l' Argentina e la Roja: la Valle della Nervia. — La cima Missoum. — Abilità di cuoco. — Il Monte Bertrand. — Arrivo al Colle dei Signori.*

Eccomi così al mattino del giorno 30 Agosto, in cui ravvivato più dall'aria fresca e leggera delle Alpi, che non dallo scarso riposo goduto, io imprendeva la salita del Frontè, che lungo la linea di spartimare s'erge, selvoso dapprima e nudo dappoi, a libeccio dell'osteria di S. Bernardo (da cui però non se ne scorge l'estrema punta) ed a levante del quale, per tutto il crinale d' Italia fino ai confini del Lazio, più non trovi una sola vetta, che osi emularne la sublime altezza di 2153 m. sul mare, dacchè nell'Apennino Toscano il Cimone, che di soli dieci metri lo supera, tutto appartiene al versante Adriatico. Sarà del resto tale il vanto di tutte le cime che di qui innanzi andremo man mano superando, come quelle, che saran sempre ciascuna più delle precedenti elevate, finchè ar-

riveremo all' altissimo Clapier, del quale, vincendo esso in altezza lo stesso Gran Sasso d'Italia, potremo dire che su tutta la lunga serie di monti, che per oltre un migliaio di chilometri si stendono da esso all' estremità meridionale d' Italia, vanta non contrastata superiorità.

Troppo lungo sarebbe per giungere in vetta al Frontè continuare da S. Bernardo la strada carrozzabile militare, che, girando per le pendici volte a maestrale, passa a **Monnesi** (m. 1300) villaggio sulla sinistra riva del Tanarello, e poi sollevandosi con arditi giri sul pendio prima del Frontè e quindi del Saccarello, raggiunge la cresta oltre questi due monti, alla Colla di Tanarello: conviene invece, come io feci, prendere la strada militare mulattiera, che comincia presso l'osteria e lunga poco più di sei chilometri, segnato ciascuno su pietre che la fiancheggiano, si va con moderata pendenza innalzando sul ripido e selvoso fianco volto a scirocco verso la valle d' Arroscia, e passando sopra precipizi e rupi scoscese, fra le quali si incontra una bella fontana, giunge prima ai pascoli, e quindi con ampii giri, che io preferii abbreviare prendendo la salita di petto, arriva, passando nell'insenatura che sta fra la maggior vetta ed un poggio meno elevato posto più a grecale, ai baracconi militari del M. Frontè. Questi baracconi sono edifici bassi e lunghi costruiti con solida muratura: son per lo più disabitati e servono come caserme temporanee

nelle esercitazioni o come ricoveri nelle marcie, e se ne trovano dal Frontè al Colle di Tenda in quasi tutti i valichi delle Alpi.

Dalla insenatura testè mentovata non resta a superare che un centinajo di metri e così in due ore e un quarto di facile salita da S. Bernardo si guadagna la vetta della montagna.

Vuoi per essere questo monte, venendo da levante, il primo, come già dissi, che per parecchie centinaja di chilometri non abbia dietro a sè alcun rivale in altezza, vuoi perchè da esso hanno origine le due vallate dell' Argentina e dell' Arroscia, la quale dalla Roja, che oggi a cagione di una sventurata politica non è più che in parte Italiana, fino alla Magra che, come disse Dante,

Lo Genovese parte dal Toscano,

è la più grande delle valli che sboccano nel mare ligustico, vuoi infine perchè da esso si diparte la grande giogaja, che divide le due menzionate valli dell'Arroscia e dell'Argentina e che pel nascere ed interporsi di nuove vallate, va suddividendosi in tutte le numerose costiere, che terminano al mare nel lungo spazio che corre da Alassio a Santo Stefano, per queste tre cagioni, di massima importanza vuole essere considerato in geografia il **M. Frontè** (1).

---

(1) E quindi ora che l' abbiamo felicemente superato, è giunto il momento opportuno per gettare di lassù un rapido sguardo sintetico prima alla grande vallata di Albenga ed

Cercando di lassù collo sguardo oltre il Pizzo d'Evigno le vaghe e culte colline, che sorgono tra l'Impero e la valletta di Diano, coperte quel giorno dalle nebbie che facevano velo all'orizzonte, vi scorgevo col pensiero la mia Oneglia, a cui di là mandavo dall'intimo del cuore il mio affettuoso saluto.

Salve, o città natia! Tu che in dolce insensibile pendio sotto il cielo ridente e puro della Liguria posi il capo tra i palmizi e gli oliveti, che ombreggiano l'e-

---

alla valle di Taggia, che ad esso mettono capo, e poi all'estesa ramificazione di montagne che ha in esso la sua radice.

**L' Arroscia** scesa per diversi rivi dal pendio orientale del Frontè bagna in prima il territorio di **Mendatica,** comune alpestre il cui centro è a 780 m. sul mare e donde in 3 ore e 1/2 si ascende al Frontè; e poi, correndo tortuosamente ora a levante ora a scirocco lascia sulle sue rive a sinistra **Montegrosso** (m. 723) e a destra **Cosio** (m. 706) unito con via carrozzabile alla Colla di Nava e poi **Pornassio** (m. 390, ore 1 1/2 da Mendatica) fino a cui giunge dal basso la strada carrozzabile che costeggia il fiume; lambisce colla sinistra riva la città di **Pieve di Teco** (m. 390, ore 1 1/2 da Pornassio, km. 28 da Albenga) (posta allo sbocco della valletta dei **Fanghi)** sede di pretura ed in estate di piccolo presidio, nominata per l'industria delle calzature; dopo due chilometri riceve da destra la piccola convalle di **Rezzo,** la quale fino al villaggio dello stesso nome si risale, passando tra i villaggi di **Cenova** e **Lavina,** in un'ora e mezzo di comoda via carrozzabile, e poi pei territorii dei comuni di **Vessalico, Borghetto** d'Arroscia, **Ranzo, Onzo** ed **Ortovero** giunge a **Villanova,** ove riceve da destra l'importante convalle del **Lerrone** disceso da **Casanova;** presso **Bastia** si unisce alla Neva, già nominata e muta il nome in quello di **Centa;** attraversa la più grande pianura della riviera ligure; e sotto le mura della città di **Albenga** l'antica *Alba*

streme falde delle Alpi e bagni il piede nell'azzurra marina; tu che nelle vicende de' secoli fosti prima sotto la mite signoria dei Doria uno degli illustri principati d'Italia e poi quale fulgida gemma durante il regno del grande Filiberto passasti ad ornare la corona di Savoja, a difesa della quale contro l'irrompere della rivoluzione di Francia vedesti spandersi il sangue dei tuoi figli e fumare i tuoi edifici; tu che desti all'Italia l'immortale Andrea Doria, davanti alla cui splendida figura si

---

*Ingaunum* mesce a 30 km. da Pieve di Teco ed oltre 50 del M. Frontè le sue all'acque salse (*).

L'altra vallata che al Frontè mette capo è la Valle dell'**Argentina** che prende tale nome in quel di Triora, all'unione dei due rivi di cui uno disceso veramente dal Frontè è detto **Craviolo** e l'altro sceso dal Saccarello è detto **Verdeggia** e che sono divisi dalla breve cresta di **M. Pellegrino** (m. 1522, ore 1 e 1/4 a sud-ovest del M Frontè, ore 2 a sud-est dal M. Saccarello, ore 2 a nord da Triora). Da **Triora** (m. 789) grosso borgo sede di pretura ed in estate di piccolo presidio, l'Argentina fiancheggiata da strada carrozzabile in costruzione scende al borgo di **Montalto** (km. 16 da Triora) ove riceve da sinistra la **Corvassina;** poi tocca **Badalucco** (km. 18) ove riceve da destra l'**Ossentina,** bagna il territorio di **Castellaro,** lam-

---

(*) Abbracciando di lassù collo sguardo la serie di convalli che formano il gran bacino d'Albenga, l'occhio cercava, laddove l'Alpe degrada in colline, l'insenatura entro cui ha suo corso il tributario Lerrone; e davanti alla mente mi ricompariva la bella e venerata figura del giureconsulto Giovanni Maurizio, testè rapito tra il compianto di tutta Liguria alla scienza ed al foro, ai discepoli ed agli amici: il nome del quale, come quello di persona che visse giovando altrui, sonerà per molti lustri benedetto in quelle valli; e dal profondo del cuore, commosso al mesto ricordo, mi partiva un saluto ed una preghiera per l'uomo illustre e pio, che negli anni scorsi, a me intento a percorrere e descrivere i monti liguri di levante, ripeteva con insistenza l'esortazione di recarmi a studiare anche queste Alpi pittoresche.

offuscano, come ben nota il sommo poeta di Reggio, le glorie di Pompeo, di Cesare e di Augusto e di tanti altri duci, i quali, non come il Doria a rendere grande e libera la patria, ma bensì ad assoggettarla volsero il braccio e la mente; tu, che in tempi di quiete politica, aggiungendo alle glorie dell'armi quelle più pure degli studi, vedesti sul dotto Ticino una tua gentile donzella, Pellegrina Amoretti, a cui

Dall' Alpi al mare fece plauso Italia,

---

bisce colla destra riva la piccola città di **Taggia** e a 3 km. da essa e 28 a meriggio da Triora termina il suo corso in mare.

La giogaja che divide l'Arroscia dall'Argentina corre dal M. Frontè verso scirocco fino ai monti **Monega** (m. 1892, ore 1 dal Frontè, 3 da Montegrosso, da Rezzo e da Triora), **Carmo di Brocca** (m. 1610, ore 1 1/2 dal Monega e 2 1/2 da Rezzo e da Triora) e **Grande** (m. 1418 ore 1 dal Carmo, 2 1/2 da Rezzo, 3 da Triora e da Borgomaro). Al M. Grande si parte in due rami nascendo là e interponendosi fra l'Argentina e l'Arroscia il torrente **Impero,** il quale pel villaggio di **Conio,** per il **Borgo Maro** (m. 193, km. 15 di via carrozzabile da Oneglia) sede di pretura, **S. Lazzaro, Chiusavecchia, Pontedassio** e **Castelvecchio** ha foce in mare a ponente della mia **Oneglia.** Il ramo sinistro fra l'Arroscia e l'Impero corre a levante prima fino al **M. Guardiabella** (m. 1218, ore 1 1/2 dal M. Grande, 2 1/2 da Borgomaro e da Pieve di Teco) e poi fino alla **Colla di S. Bartolomeo** (m. 621, ora 1 dal M. Guardiabella), ove passa la strada nazionale che vien da Oneglia e finisce la via carrozzabile che viene dalle pendici del M. Carmo di Brocca (V. pag. 67). Poco dopo (1/2 ora dalla Colla), lanciando verso grecale la costiera, che chiude a destra il Lerrone tributario dell'Arroscia, piega a scirocco, e dopo altri tre quarti d'ora si divide in due sottorami col nascere che tra Impero ed Ar-

cingersi la fronte d'alloro e meritare uno de' più bei canti che abbia ispirato la Musa a Giuseppe Parini; tu, che, or sono pochi anni vittima di tremenda commozione tellurica, risorgi adesso più bella dalle tue rovine; accogli, Oneglia, il saluto che, quasi ventidue centinaja di metri sopra te, dalla più eccelsa vetta della

---

roscia fa il torrente **Merula** di **Stellanello** e **Andora.** Il sottoramo sinistro termina al **Capo delle Mele** a meriggio di **Laigueglia** e di **Alassio**; e sul sottoramo destro noterò laddove esso si suddivide ancora, aprendosi tra le valli del Merula e dell'Impero la valletta di **Diano,** il **Pizzo d'Evigno** (m. 989, ore 2 dalla Colla di S. Bartolomeo, 4 1/2 dal M. Grande, 8 dal M. Frontè per filo di cresta) facile e pittoresco monte, la cui ascensione si può compiere in tre ore tanto da Oneglia, quanto da Diano Marina e le cui ultime pendici terminano al **Capo Berta,** ove da bimbo e da giovanetto trascorsi liete giornate nell'amena villa d'un vecchio amico di cui pochi anni or sono piansi la morte. Il ramo destro della giogaja in discorso corre dal M. Grande in direzione quasi meridionale separando l'Impero dall'Argentina e senza più formare notevoli monti si divide dopo breve percorso in due sottorami interponendosi fra l'Impero e l'Argentina la Valle di **Dolcedo** di **Portomaurizio:** salendo tanto da Oneglia quanto da Portomaurizio il sottoramo, che divide il torrente Dolcedo dall'Impero, si può in sei ore e mezzo ascendere in vetta al M. Grande ed in dieci ore al M. Frontè: salendo da **S. Stefano al mare** il sottoramo che separa l'Argentina dal Torrente Dolcedo si giunge al **M. Faudo** (m. 1149, ore 3 1/2 a nord da S. Stefano) e al **M. Moro** (m. 1184, ore 1 1/2 a nord del M. Faudo) che si può ascendere in 5 ore e 1/2 da Portomaurizio passando per Dolcedo e dal quale procedendo verso tramontana per fil di cresta si arriva in un'ora e mezzo al M. Grande.

giogaja che fino a te declina, ti manda l'alpinista, che in te bevve le prime aure di vita.

Erano l'ott'e mezzo, quando dopo tre quarti d'ora di sosta lasciavo la vetta del Frontè, e per la strada militare mulattiera, che segue il fil dell'Alpi, ripigliavo l'interrotto cammino, accostandomi al M. Saccarello, che il suo nome deve all'aspetto, che esso presenta di un pan di zucchero (latino: *saccharum*).

Lo spartimare dal Frontè continua a libeccio per forse un quarto d'ora, fin dove si dirama la breve cresta del M. Pellegrino (v. pag. 76) e poi corre fino al Saccarello in direzione di maestrale; e la strada mulattiera per evitare i rocciosi precipizii, che sovrastano alla valle di Triora, si tiene sul versante del Tanaro.

Bel vedere di lassù in fondo ai verdeggianti pendii sparsi di rododendri, pei quali s'innalza a spira la via militare da carri che va alla Colla di Tanarello, i biondi campi di Ciagge e di Monnesi, e, oltre la breve cresta che divide i due rami del Tanaro, ergersi maestosamente le rocciose vette del Mongioje e della Marguereis: bel vedere sull'opposto versante, quando la strada passa in cresta giù in fondo a spaventosi precipizii, sovra i castagneti che ombreggiano la valle, i villaggi di **Verdeggia** e di **Realdo** appartenenti al Comune di Triora.

Fatta un'ora e un quarto dal Frontè eccomi in

vetta al **Saccarello** (m. 2200) donde l'acque, che vanno al mare ligure, cessano d'avere corso per la valle dell'Argentina e cominciano a scendere verso la Roja di Ventimiglia.

Ecco là ai piedi quell'orrendo precipizio, che s'apre a libeccio e nel quale l'occhio rifugge per istinto dall'inabissarsi; laggiù (miserando caso!) precipitava dalla vetta del monte un drappello di prodi militi alpini, che, or son quattr' anni, nel rigore del verno stavano compiendo un'ardita esplorazione su quei dirupi rivestiti di ghiaccio.

Ed oggi proprio sul punto culminante della montagna s'innalza, facile ad essere, come a me successe, da lontano scambiato per un segnale trigonometrico, un marmoreo monumento eretto alla memoria di quei valorosi dalla pietà dei commilitoni.

Il monumento, che sovra piedestallo quadrato si erge in forma di piramide, reca sculta questa iscrizione:

DA QUESTA ROCCIA
ADDI 14 DICEMBRE 1890
IN UNA ESCURSIONE ARDITA
PRECIPITARONO
IL TENENTE
PIETRO ZANZUCCHI DA PARMA
E I SOLDATI
LORENZO REBAUDO DA DOLCEDO
GIOVANNI LANTERI DA TRIORA
GIACOMO ED ANTONIO MICHELIS DA ORMEA
PERDENDO LA VITA
CHE SI APPARECCHIAVANO
A SPENDERE GLORIOSAMENTE
PER LA PATRIA.
FELICI CHE MORIRONO
VITTIME DEL DOVERE

---

I GENERALI
CONTE GIUSEPPE DE SONNAZ, COMM. AGOSTINO RICCI,
COMM. ALESSANDRO TONINI,
GLI UFFICIALI TUTTI DEL 1.° REGGIMENTO ALPINI
E DEL BATTAGLIONE BORGO S. DALMAZZO
COMMISERANDO AL TRISTISSIMO CASO
IN SEGNO D'AFFETTO
Q. M. P.
IL 5 AGOSTO 1891.

Dalla Colla di Tanarello fu costruita all'uopo una strada carrozzabile sino alla vetta del Saccarello a fine di portarvi i blocchi di marmo, che formano il pio monumento.

E se tu, o lettore, percorrendo un giorno sulle mie orme le dirupate creste dell'Alpi marittime, ti troverai di fronte a questo marmo, che reca i nomi dei valorosi caduti in servigio della patria, abbi per loro un riverente pensiero e l'animo tuo gentile, se ti verrà vaghezza di lasciare tra i visitatori del funebre sasso il tuo nome, rifugga dal deturpare l'iscrizione che è scritta sul sacro marmo, come pur troppo molti, forse più per ignoranza che per animo malvagio, hanno fatto, sciupando l'epigrafe con nomi, e date, che avrebbero trovato più conveniente luogo alla base del monumento (1).

---

(1) Non è qui ancora il momento di parlar del fiume Roja, il quale, quantunque riceva acqua dal M. Saccarello, ha più lontano le sue precipue scaturiggini, ma cade in acconcio il passare in esame la giogaja (per dolorose vicende sfuggita in parte al dominio italiano) la quale, correndo dal Saccarello verso libeccio, divide la Roja dall'Argentina di Taggia. Sul filo di essa mezz'ora sotto la punta del Saccarello si trova il passo di **Collardente** (m. 1603, ore 3 da Briga e da Triora), oltre il quale mezz'ora si eleva la vetta dello stesso nome (m. 1778). Continuando la cresta della giogaja ad innalzarsi dopo un'altr'ora e mezzo si giunge, a 2138 m., sull'alta e piana vetta del **M. Marta** (ore 3 $^1/_2$ da Briga e da Triora) mezz' ora a sud del quale segue in cresta il **M. Ceriana** (m. 2031) dopo cui ad un'altra mezz'ora di distanza trovasi il **M. Graj** (m. 2014) che dista quasi quattr'ore da **Pigna** (m. 310) borgo sul torrente **Nervia**, che s'interpone fra l'Argentina e la Roja, e costeggiato da una via carrozzabile, che lunga 20 km. va da

Seguita coll'occhio in tutte le sue diramazioni la giogaja che il Saccarello getta verso il littorale, rimirato a lungo il pittoresco quadro, che,

---

Pigna a Ventimiglia, e ingrossato dai torrenti **Bonda** e **Merdanzo** venuta da sinistra e dalla **Borbaira** venuti da destra, bagnati i territori di **Apricale, Isolabona** e **Perinaldo,** patria dell'astronomo Cassini che spiegò il movimento delle macchie solari, come ricorda nella *Mascheroniana* Vincenzo Monti, taglia il borgo di **Dolceacqua** sede di pretura e sbocca in mare a ponente di **Bordighera.** Dei due rami ne' quali al M. Graj la giogaja, per l'interporsi del torrente Nervia menzionato, si divide il sinistro, il quale resta compreso fra il torrente Nervia e l'Argentina, piega a scirocco fino al **M. Ceppo** (m. 1627, ore 2 dal M. Graj, 3 1/2 da Triora e 4 da Pigna) due ore a meriggio dal quale trovasi il **M. Colletazzo** (m. 1250) ove il ramo montuoso in discorso si parte in due sottorami, nascendo fra Nervia ed Argentina la valle del torrente **Arma,** che dal territorio di **Bajardo** (ore 2 e 1/2 dal M. Ceppo), villaggio posto in cresta sul destro sottoramo a 900 m. sul mare e nel quale il funesto 23 Febbrajo 1887 la volta della Chiesa crollando seppelliva 300 devoti, scende al santuario della **Madonna della Villa,** dove fiancheggiato da via carrozzabile, bagnando il grosso borgo di **Ceriana** (m. 369, km. 4 dal santuario e 14 da S. Remo) sede di mandamento, sbocca in mare a levante della vaga e fiorita **S. Remo.** Oltre Bajardo sorge sullo stesso sottoramo il **M. Bignone** (m. 1300, ore 1 da Bajardo, 3 1/2 dal M. Ceppo e 5 1/2 dal M. Graj), che è mèta di bella e facile gita di sole quattro ore partendo da S. Remo e dove il sottoramo si suddivide ulteriormente aprendosi tra Arma e Nervia nuove e minori vallette che hanno loro sbocco su S. Remo e Bordighera. Il sottoramo sinistro che dal M. Collettazzo corre fra l'Arma e l'Argentina, senza più sollevarsi a ragguardevoli altezze, termina nelle colline cui è addossata Taggia.

cinta di praterie dal verde vivace, offre vista di lassù **Briga Marittima** che il Torrente **Levenza** tributario della Roja bagna colla sponda sinistra, ripigliavo alle 10 e $^1/_4$ il cammino del crinale, che là si volge a settentrione, per commoda via, che va sull'alto delle pendici che sovrastano al Tanarello, le quali la Rosa delle Alpi, crescendo fitta fitta copre bellamente d'un verde e soffice tappeto e giungevo in mezz' ora alla **Colla di Tanarello** (m. 2045), dove termina la

---

L'altro dei due rami, in cui vedemmo al Monte Graj dividersi la giogaja, corre fra Nervia e Roja e conserva serpeggiando alquanto la direzione di libeccio, e per esso a circa 1 km. in retta linea dal M. Graj si trova il **M. di Pietravecchia** (m. 2040) e dopo ugual tratto il **M. Toraggio** (m. 1971), dopo il quale circa 2 km. sempre in cresta il **M. Lega** (m. 1557), sotto il quale 1 km. a libeccio valica al passo di **Muratone** (m. 1156), la strada carrozzabile militare che da Pigna conduce, al confine Francese verso Saorgio, e, valendosi della quale, si può tanto dall'uno quanto dall'altro dei due borghi ascendere in 3 ore il M. Lega e per esso i M. Toraggio e Pietravecchia ai quali pure si può salire da Pigna tenendo la via mulattiera che conduce alla gola del **Corvo** fra il Lega ed il Toraggio. Dal M. Lega seguendo verso il mare e nella sua direzione di ponente-libeccio la cresta dello spartivalle fra la Roja e la Nervia si arriva in due ore di facile cammino al **M. Arpetta** (m. 1613), mezz'ora a sud del quale sulla stessa cresta sorge la cima della **Testa d'Alpe** (m. 1587) a cui in tre ore si può salire da Breglio di Roja ed in quattro da Dolceacqua di Nervia.

Dopo i monti accennati il ramo fra la Nervia e la Roja va degradando fino a morire nelle colline orientali di Ventimiglia.

strada militare da carri che viene da Nava passando per Monnesi, e donde si diramano le due vie militari da cavalcature, che vanno l'una, scendendo pel dirupato pendio del Saccarello, alla Collardente ed al M. Marta (V. pag. 83) e l'altra, tenendo il crinale, alla Colla di Tenda.

Sulla Colla di Tanarello sorge un baraccone militare, dove per lo più ha stanza sotto il comando di un sergente una guardia poco numerosa: è bene là, ad evitare molestie, presentarsi e farsi conoscere coll'esibire le proprie carte.

Così fec' io e non ebbi se non a lodarmi della cortesia di quei militari, dai quali fui provveduto non solo dell'acqua necessaria a dissetarmi allora, ma bensì anco di quella che potei portare meco di scorta.

Seguitavo quindi senza indugio il mio viaggio pel crinale; e superato il piccolo poggio detto **Punta Ventosa** (m. 2137, un quarto d'ora dalla Colla di Tanarello) ad un'ora di discesa dal quale giacciono sull'alto di piccola valletta i casolari di **Valcona** (m. 1500), piegando verso maestrale e tenendo sempre la via mulattiera, ora sui fianchi del Tanarello vestiti di rododendri, ora sui ripidi e sassosi pascoli, che sovrastano al verde piano di Briga Marittima, giungevo, fatta un'ora dalla Colla di Tanarello e 5 da S. Bernardo di Mendatica, dove la strada militare passa sul fianco di grecale della **Cima Missoum,** forse due minuti sotto l'uomo di pietra, che sorge su essa.

Erano le 11 $^3/_4$ e lo stomaco affermava con veemenza i suoi diritti: ma dove su quell'alture nude d'alberi trovare la legna affinchè il bel fegato di vitella, che m'ero portato fin dalle case di Nava, diventasse un cibo da cristiani anzichè da belve sanguinarie? È vero che le esigenze d'un alpinista si riducono a poco; ma, a voler dir lo vero, il mettere i denti in un fegato insanguinato mi sarebbe parso un trasportare dai fondi d'Averno alle vette alpine la tetra scena del Conte Ugolino e dell'arcivescovo pisano. Se si fosse ancora trattato d'un pezzo di carne vera e propria, essendo questa per il solito dissanguata, un po' di sale soltanto, anche senza fuoco, bastava: ma con quel benedetto macellaio m'ero dovuto contentare di quel che avevo trovato. Dunque che fare? La necessità è spesso un'ottima consigliera; e la fame è sovente un'ispiratrice più possente delle Muse; dopo breve pensare volgo gli occhi in giro e con improvvisa risoluzione mi dò a raccogliere i sottili ramoscelli dei rododendri, la cui grossezza arriva appena a quella d'un portapenne, o d'una matita, e ne faccio una bella fiammata, su cui ne aggiungo man mano altri fasci, finchè ho allestito un bellissimo braciere ed il mio fegato o, grazie a Dio e per meglio dire, il fegato della vitella, diventa, condito dall'aria di 2300 metri sul mare, un eccellente companatico.

Ed ora che lo stomaco, come meglio s'è potuto, ha ottenuto soddisfazione, lasciamo le osservazioni della culinaria, per ritornare a quelle meno egoistiche della topografia. Non volevo, per quei pochi minuti che occorrevano, tralasciare di compiere la salita del conico Missoum, che si presentava cotanto facile; e, lasciati, dove non li potevo perdere di vista, i miei bagagli, mi portavo al-

l'uomo di pietra, costruito sulla cima a 2356 metri sul livello del mare (1).

Di là, meglio che da qualunque altra vetta, si contempla la montagna interamente rocciosa del Bertrand, che pel suo maestoso aspetto e per la sua altezza di quasi venticinque centinaia di metri comincia a somigliare alquanto all' Alpi Proprie ormai vicine.

Diretto a quell' eccelso monte, punto culminante per quella mia giornata di viaggio, lasciavo all' ora decimaquarta la vetta del Missoum, ripigliando il cammino per la via militare sull' alto delle verdi pendici che sovrastano a Upega, nude d'alberi in vicinanza della cresta, ma comincian-

---

(1) Questa vetta può essere mèta di una salita di quattr'ore da Briga Marittima e di poco più che due da **Upega**, villaggio posto a circa milletrecento metri, sul ramo meridionale del Negrone; ma la vicinanza del più eccelso Monte Bertrand, che tutte supera in altezza le Alpi, che io ho chiamate Preapennine, e che in tempo ben poco maggiore si può salire dai due luoghi mentovati, fa sì che quasi è lasciato nell' oblio il monte Missoum. Non manca però di una certa importanza topografica, come quello ov' ha radice la costiera, che, correndo a grecale divide il Negrone dal Tanarello, la quale però non annovera punte meritevoli d' esser salite, poichè la cima di **Pian Cavallo,** che è la principale della costiera non tocca le diciannove centinaja di metri, e però la cede a tutte le circostanti, che sorgono sull' opposte rive del Negrone e del Tanarello.

do da alcune centinaia di metri più sotto, ombreggiate qua e là da gruppi d'abeti.

Dopo men di mezz'ora di discesa in moderato pendio si giunge alla **Colla Rossa** (m. 2179), così detta dagli strati di calcare rossiccio, che scendono fino ad essa dal M. Bertrand, e occupata dai soliti baracconi militari disabitati, sotto i quali una ventina di metri a grecale si trova una fontana di eccellente acqua.

Nel tratto che va dalla Colla di Tanarello alla Colla Rossa, nel ripido versante marino spoglio dei rododendri, che rivestono le dolci pendici del Tanaro, cresce tra i sassi un fieno, che se si tien conto dell'alta ed alpestre posizione, non è punto spregevole, la falciatura del quale si fa sullo scorcio di Agosto; sicchè quel giorno si vedevano sugli erti fianchi de' monti i falciatori intenti al lavoro; ed i baracconi della Colla Rossa, abbandonati ed aperti, servivano a quegli alpigiani per deporvi il fieno segato (1).

Trovata colle indicazioni d'un montanaro intento alla falciatura la fontana, che ho sopra mentovata, mi disponevo alla salita del Bertrand; senonchè, vedendo che il tenere l'erto e roccioso filo di spar-

---

(1) Passa per la Colla Rossa la via mulattiera, che da **Morignolo** (m. 981) lontana borgata del comune di Briga, la quale dal capoluogo dista circa un'ora e un quarto di via carrozzabile, conduce in poco più di quattro ore a Upega.

timare sarebbe stata impresa ardua e forse impossibile, giudicai meglio trar partito dal sollevarsi, che la via mulattiera serpeggiando fa sulle roccie onde anche a grecale è vestito il monte. Giunsi per essa dove alle roccie sottentrano detriti, il cui pendio si presenta di più facile accesso e sui quali m'accinsi ad inerpicarmi; ma chi volesse scansare anche questa poca fatica, potrebbe continuare per la strada fin dove essa si rimette in cresta, e rifare all' indietro e per dolce pendenza la cresta stessa, pure coperta di detriti e di roccie a piccole lastre, dacchè il M. Bertrand già supera quell' altezza oltre la quale è difficile trovare estensioni erbose.

Sul Bertrand, come su altre importanti montagne delle Alpi, la cresta dal lato più agevole a percorrersi, è segnata ad intervalli da pilastrelli, che sono costruiti per cura dei soldati alpini e che servono l'un dopo l'altro di guida per giungere alla vetta, su cui sorge il maggiore di tutti. Io dopo breve salita da grecale a libeccio mi trovai sulla cresta alquanto più a maestrale della vetta, che di là, volto a scirocco, e stando a cavaliere de' due versanti, raggiunsi in alcuni minuti di dolce salita, segnando l'orologio in quel momento poco più delle ore quindici.

Il **Monte Bertrand** coi suoi duemilaquattrocentottantadue metri, se ne togli le vette comprese nella regione del Gran Sasso d'Italia, tutti vince in altezza i monti, che s'adergono sul crinale della

penisola dal limitare dell'Alpi Proprie fino all'estrema punta dalla Calabria (1).

Dal M. Bertrand, volgendo nelle contrarie direzioni di scirocco e di tramontana lo sguardo è facile istituire il confronto fra l'Alpi Preapennine di cui esso si può dire è l'ultimo (dacchè le due vicine cime del Vescovo e di Pertega non meritano come dirò grande considerazione) e l'Alpi Proprie, che cominciano al M. Marguereis, che tutto roccioso ed omai vicino erge maestosamente di fronte a noi la sua cima gibbosa. Eccoti in questa direzione un po' più a destra della Marguereis quell'immane cubo di roccia, che forma la vetta del Mongioje, e più a sinistra solcata da nevi la Rocca dell'Abisso, il Bego, il Clapier ed il Gelas, sui quali

---

(1) La sua ascensione oltrechè per l'itinerario da me descritto si può compiere in men di tre ore da Upega passando per **Varcona** (m. 1727: non confondasi con Valcona) casolari posti in cima al vallone, in poco più di quattro da Briga, passando per Morignolo (m. 981), in quattro da Tenda imboccando il vallone di Rio Freddo e toccando i casolari di **Ponte Ricco** (m. 991) e la bassa della **Crocetta** (m. 1657), in 6 ore da Limone ascendendo fine al facile Colle della Boairia e tenendo quindi la strada militare mulattiera.

Dal M. Bertrand si stacca, correndo prima a ponente fino alla mentovata bassa della Crocetta e poi a libeccio, e dividendo le due convalli del Rio Levenzo di Briga già menzionato e del **Rio Freddo** che verso ponente si scorge giù profondo un migliaio e mezzo di metri, la breve costiera che termina col **M. Bigiorin** (m. 1664) che a levante di Tenda s'erge ripido e roccioso.

due già fiammeggiano ai raggi del sole i primi ghiacciai delle Alpi, e più lungi l'Argentera ed il Viso, e tutti questi con altri altissimi monti interposti formare una lunga cresta, che, superbamente frastagliata coi suoi cento picchi arditi lanciati nello spazio, incute ammirazione e rispetto: eccoti invece fra meriggio e levante, allacciate con più dolce ondulazione, le vette del Missoum, del Saccarello, del Frontè, del Monega e via via dell'Armetta e del Galè, i quali nonostante la ragguardevolissima altezza dei primi tre, quantunque alcuni di essi si presentino da qualche parte dirupati per centinaia di metri, tuttavia e pel moderato pendio con cui da qualche fianco se non da tutti digradano, per le forme più tondeggianti, per l'alberatura che giunge fino alle vette od a poche centinaia di metri sotto esse, per l'erba, che sempre da qualcuno e spesso anzi da tutti i lati arriva fino in cima, più rassomigliano agli Apennini che non all'Alpi Proprie.

Verso quest'ultime proseguendo il viaggio dalla sommità del Bertrand, nella direzione che è tra maestrale e tramontana, si scende a ripigliare la via mulattiera, che va quasi piana fin dove la cresta, formando come un promontorio, con più ripido pendio s'abbassa. A questo scaglione del M. Bertrand venne il nome di **Cima del Vescovo** (m. 2236, $1/2$ ora dalla maggior vetta); ma andrebbe errato chi lo considerasse come un monte per sè stesso. Per questa ragione e perchè

di niun momento, soffocato come esso resta quinci dal M. Bertrand quindi dalla Marguereis vuole essere ritenuto il successivo **monte della Pertega** (m. 2250), ho detto sopra che si può il monte Bertrand ritenere come ultimo delle Alpi Preapennine, le quali avrebbero il loro limite al Colle dei Signori sulle opposte pendici della Pertega, il quale Colle rappresenta la massima depressione tra il Bertrand e la Marguereis, che là comincia ad innalzarsi.

Dalla cima del Vescovo la strada militare segue la cresta, che volge a grecale, fino al **Colle delle Selle Vecchie** (m. 2016), ai piedi del M. Pertega, che s'erge di fronte come rocciosa piramide troncata sull'alto; quindi, continuando prima a maestrale e poi tortuosamente verso settentrione sulle rocciose e ripide pendici di quel monte, in fondo al quale si scorgono le belle praterie del Rio Freddo, se ne giunge al mentovato **Colle dei Signori** (m. 1999, ore 1 $^1/_2$ dal Bertrand) al quale mette capo il vallone di Carnino (1).

Erano circa le 16 e $^1/_2$, quando, io desiderando per nottare alle Selle di Carnino, che sono il luogo meglio acconcio per cominciare la salita della Marguereis, giungevo al Colle dei Signori, alquanto però scoraggiato

---

(1) È questo vallone diviso dal vallone di Upega per mezzo della breve cresta, che dalla cima di Pertiga si protende a levante-scirocco fino alla **Rocca di Jera** (m. 2222).

e malinconico, perchè un vecchio pastore delle Selle da me incontrato sul fianco del M. Pertega mi aveva fatto il triste pronostico, che là non avrei trovato nè un po' di paglia, onde formare un giaciglio, nè un tugurio, che d'ogni lato mi riparasse dalle vicende atmosferiche, essendo le cabanne, in cui i pastori giacciono sul nudo suolo, oltrechè anguste, al segno di non potere che a stento capire due persone, aperte dal lato dell'ingresso e prive affatto di porta.

# PARTE SECONDA.

# LE ALPI PROPRIE

## 8.ª GIORNATA.

*Questione geografica. — Una notte fra i pastori. — La madre delle Alpi. — Le prime nevi. — La grande giogaja a sinistra del Tanaro. — Il panorama della Marguereis. — Il mare di roccie. — Il M. delle Carsene, la Testa Giandon e la giogaja del Monte Besimauda. — Violazione di confini: la patria in pericolo. — Lo sfratto dell'alpinista: la patria salva. — Il Colle di Tenda. — La grande strada internazionale e la galleria sotterranea. — La via ferrata in costruzione da Cuneo a Ventimiglia. — Le valli della Roia e della Vermenagna. — Cenno sul crinale dalla Rocca dell'Abisso al M. Clapier, e sui contrafforti dei due versanti. — Itinerario designato e itinerario comandato. — I titani della scienza. — Il borgo di Tenda: cenno descrittivo e etnografico. — Le ire di S. Crispino. — S. Dalmazzo di Tenda. — La valle della Miniera. — Smarrito fra le tenebre. — Uno strano villaggio. — Ricerca d'alloggio e di guida.*

Giunto ai piedi dell'eccelsa e rocciosa Marguereis dove molti vorrebbero porre il limitare delle Alpi e degli Apennini, discordando dal maggior numero dei geografi, che segnano un tale

confine alla Colla di Cadibona, e da quegli altri che il vorrebbero addirittura alla Colla di Tenda, credo di non poter più oltre differire un breve e superficiale esame di tale questione, la quale nei rivolgimenti politici potrebbe risolversi in una questione di territorio per la patria nostra.

E certamente preoccupati da questo pensiero si mostrano coloro, che sostengono l'ultima delle tre opinioni mentovate. Ed invero, essendosi da Augusto in poi in ogni tempo ritenute le Alpi come naturali confini d' Italia e l' Apennino come la spina dorsale di essa, tantochè il Petrarca chiamò la nostra patria

Il bel paese
Ch' Apennin parte, il mar circonda e l' Alpe

e Dante disse esser l'Apennino *lo dosso d'Italia*, è certo che, se si cessasse di chiamare Alpe e si cominciasse a chiamare Apennino lo spartimare laddove non più da un solo ma da ambo i fianchi le acque scendono in Italia, questa limitazione meglio corrisponderebbe al significato che l' uso e la sanzione dei nostri migliori scrittori han dato a quei due nomi, e si troncherebbe agli stranieri ogni pretesa di spingere più a levante la frontiera del littorale : chè anzi per parte nostra si acquisterebbe una ragione di più, onde rivendicare, se non tutto, almeno una grande parte del bel territorio di Nizza, che una disgraziata politica abbandonava allo straniero. Perocchè, secon-

do questa opinione, l'ultimo contrafforte, che dal crinale delle Alpi giunga al littorale, sarebbe la giogaja, che, nascendo un poco a levante della cima del Clapier, divide i bacini del Varo e della Roja e questo contrafforte succederebbe al crinale nel separare Italia e Francia: senonchè, avvenendo una bipartizione di esso, laddove tra Roja e Varo si interpone il Paglione di Nizza, resterebbe il dubbio se l'ufficio di frontiera dovesse toccare al ramo destro, che termina presso la foce del Varo, in guisa che Nizza conforme la tradizione secolare verrebbe anche geograficamente riconosciuta italiana, ovvero se la linea di confine dovesse piuttosto essere segnata dal ramo sinistro, che fra Paglione e Roja termina alle roccie della Turbìa, ove sembrerebbe posto il confine d'Italia dal nostro divino poeta *(Purg. Canto* III, *Verso* 49) che però scriveva quasi un secolo prima, che guidate dal settimo degli Amedei, dal Conte Rosso di gloriosa memoria, l'Aquile Savojarde, spiccando l'ardito volo dagli intatti ghiacciai dell'Alpi Graje ai colli fioriti ed olezzanti della Liguria, entrassero, tra il plauso dei cittadini, che le avevano invocate, nelle mura dell'antica Nizza.

A questa fra le tre mentovate opinioni pare si accostino gli egregi alpinisti Martelli e Vaccarone compilatori del ponderoso lavoro, che ha per titolo *Guida alle Alpi occidentali* e che è ora in Italia la più vasta e pregevole fra le guide alpine. Ho detto che pare si accostino a questa

opinione, perchè lungo lo spartiacque è il Colle di Tenda il luogo estremo, di cui si tratti nella loro ragguardevolissima opera.

Seguendo quest' opinione però si cadrebbe nel grave inconveniente di escludere dalle Alpi tutti i monti ad oriente di Tenda, fra i quali l'eccelsa e rocciosa Marguereis e il contrafforte ricco di elevate cime, che là staccandosi chiude a sinistra la Valle di Tanaro: sarebbe insomma una serie di vette il cui carattere è, come già osservai, quello proprio delle Alpi e non degli Apennini, che si toglierebbe dalle prime per annoverare tra i secondi. Nè varrebbe il dire che le prime cime ad oriente di Tenda cioè la Cima di Becco Rosso, la Cima di Pepino e la Cima del Becco si presentano coi facili ed erbosi pendii dell'Apennino; perchè è noto che in tutte le Alpi, intorno ai colli maggiormente depressi come p. e. al Cenisio, al piccolo S. Bernardo ed al Sempione, sorgono cime agevoli e verdeggianti, che sono come la naturale transizione tra i piani del Colle e le vette rocciose ed eccelse, che sorgono più lontane.

Il carattere veramente alpestre della Marguereis e di tutta la circostante regione è l' argomento il quale più delle considerazioni politiche o geologiche vale agli occhi dell' alpinista che visita e percorre queste montagne, ed è l' argomento di cui si fanno forti i sostenitori della prima fra le tre opinioni enunciate in principio; ed io, che pure non ho voluto scostarmi dalla prevalente

opinione che fa terminare le Alpi e gli Apennini a Cadibona, non ho tuttavia potuto sottrarmi dal rendere omaggio alla giustezza di tale argomento ed ho in certa quale maniera posta in dubbio la qualità di Alpi pei monti che s' ergono fra i Colli di Cadibona e dei Signori, chiamandoli con anfibia denominazione *Alpi Preapennine*. Per quali ragioni poi altri non voglia qualificare Alpi quei monti è stato dimostrato alle pagine 90 e 91 di questo lavoro. Per l' opinione che stiamo ora esaminando, l' ultimo contrafforte delle Alpi sarebbe la bella giogaja, che, staccandosi dal crinale al Monte Marguereis, chiude a sinistra la Valle del Tanaro e sulla quale spiccano le vette del Mongioje e del Pizzo d' Ormea. E quest'opinione trova suffragio nell' uso invalso in molti e forse in tutti i paesi dell' alta valle del Tanaro, nei quali chiamano Alpi i monti che a sinistra chiudon la Valle e che sono appunto quelli che corrono dalla Marguereis al Pizzo ed oltre e sono detti invece Apennino quelli dello spartimare da me percorso, cioè il Galè, l'Armetta, il Frontè ed il Saccarello. Fra gli alpinisti che sostengono quest' opinione è pregio dell' opera il ricordare l'egregio Dellepiane, autore di pregiata pubblicazione, al quale in un colloquio avuto meco, dopochè io avevo scritto queste righe, piacque enunciare come la pensasse in ordine a questa rilevante questione.

L' opinione finalmente, che divide a Cadibona

gli Apennini dalle Alpi, tragge forza e valore non solo dal numero di coloro che la seguono, che sono il più dei geografi, ma ancora da argomenti non destituiti di efficacia. Tra questi quello, che ha per l'alpinista maggior peso è, come noi osservammo dal Monte S. Giorgio, che a levante ed a ponente sopra Cadibona si vedon d'ambo i lati bruscamente morire i monti e cominciare quasi un mare di ondulate e basse colline, di cui l'occhio non distingue i profili; e davanti a così marcata separazione, quale certamente più non si trova da Cadibona in poi per l'itinerario da noi seguito, credettero i geografi di chiamare Apennino la catena, che sen corre ad oriente ed Alpi quella che sen piega all' occaso. S'aggiunga a quest'argomento che appunto a Cadibona i monti assumono il carattere geologico quinci delle Alpi, quindi degli Apennini, e che anche il grande Bonaparte poneva là il confine tra le due catene, benchè tale autorità possa essere per noi Italiani troppo sospetta e di poco peso.

Oltre alle tre opinioni, che abbiamo esaminato e che io crederei essere le più meritevoli di considerazione, altre ancora ve ne sono: così ad esempio havvi di quelli che il confine fra Alpi ed Apennini porterebbero nientemeno che a soli 40 km. in retta linea a meriggio dal Monviso e considererebbero come ultimo contrafforte della catena alpina la grande giogaja detta delle Alpi

Provenzali, che il Rodano dal Varo dividono, e quasi tutte le Alpi marittime comprenderebbero nell'Apennino: altri porrebbero il confine al Bricco della Cianea donde si stacca a tramontana la giogaja, che divide la Bormida dal Tanaro: ed altri in fine come lo Zuccagni Orlandini, a cui pure tanto deve lo studio della geografia, vorrebbero, non so davvero con quale fondamento, che il limite fra le due catene si stabilisse al Monte Lingo od alla Rocca Barbena sopra Bardineto.

È la sera del giorno 30 Agosto e già il gregge ovino è disceso dai dirupati pendii all'altipiano verdeggiante, ma privo d'alberi, pel quale disseminate sorgono appena a fior di terra le misere capannucce dei pastori che si intitolano le **Selle** (m. 1900); già la notte precipitando dalle vette rocciose si posa sul deserto vallone; ed io dalla soglia di una cabanna alla luce cupa e rossastra del fuoco acceso dal pastore dò con una tazza di latte, che, non so per quale stranissimo uso è condita con intollerabile porzione di sale, magro ristoro al lungo cammino della giornata.

Come impresa lunga tanto da non potersi in tempo condurre a compimento, avevo abbandonato il lavoro cominciato per radunare la paglia sparsa intorno ai baracconi militari del Colle dei Signori e prepararmi con essa un giaciglio, e m'ero acconciato ad accettare per mio albergo una piccolissima casuccia vuota del tutto e che già serviva ad un povero prete, che negli scorsi anni assisteva i pastori, che da Briga, in cinque o sei turni di dieci giorni l'uno, vengono sette od otto per

volta, lasciando al paese le donne e le famiglie, a custodire i greggi, che alle Selle di Carnino pascolano i due mesi più caldi; già con uno di questi nomato Pietro (dopo avere invano richiesto prima gli altri pastori impediti dalla cura dalle loro pecore use a contraria direzione, e poi due giovani di Carnino occupati nel portare al villaggio lastroni per coprire le case) ho stabilito gli accordi necessari perchè il mattino successivo di buon'ora mi fosse guida all'eccelsa Marguereis.

La casipola ove ebbi a pernottare, è d'un solo piano, e le sue dimensioni sono appena quelle di una piccola camera; costruita però con muri abbastanza ben fatti, offre un ricovero sicuro e riparato. È tramezzata in due stanzucce, in una delle quali dormiva e nell'altra cucinava il povero e solingo cappellano. Là erano alcuni assi di legno coi quali il fido Pietro mi improvvisò un tavolato e con poca paglia (neppure un chilogramma, chè più non se ne potè trovare) e qualche coperta portami dai pastori, mi preparai un giaciglio, che mi fece rimpiangere il tugurio di S. Bernardo di Mendatica.

E già per gli albori mattutini, che tanto al peregrino tornan più grati, quanto più progredendo nel suo viaggio, s'appressa alla mèta, fuggivan d'intorno le tenebre e con esse, benchè poco riposato io fossi, la sonnolenza che mi gravava; talchè mi levai dal giaciglio, e trovai il mio Pietro già levato e pronto a scortarmi su pei dirupi dell'eccelsa **Marguereis**.

Questa montagna importante, detta anche **M. Cassino**, che dal mare si eleva 2649 metri ed a ragione si potrebbe chiamare la madre delle

Alpi, poichè ad essa metton capo a ponente le Alpi Proprie, a levante l'ultima diramazione che ad esse appartenga, ed a meriggio quelle Alpi che altri già vorrebbe nominate Apennino, non iscopre la sua gibbosa vetta a chi si trovi alle Selle di Carnino, ma solo la offre allo sguardo di chi abbia, su pei valloni che da essa si dipartono, compiuto parte della salita.

Dei quattro suoi lati si presentono accessibili quello di levante, pel quale si giunge alla vetta seguendo la cresta, che chiude a sinistra la Valle del Tanaro, e quello di meriggio, per cui ascende chi viene dalle Selle o dal Colle dei Signori: inaccessibile invece è il lato di tramontana, donde il monte paurosamente tagliato a picco sporge su un precipizio alto forse da sette ad otto centinaia di metri ed in fondo al quale il Torrente Pesio ha le sue sorgenti: e pessimo pure è il lato occidentale, pel quale potrebbe guadagnare la Marguereis, tenendosi sulla linea di spartimare, solamente chi avesse l'ale. La possibilità di accesso che presenta il monte a chi lo salga da levante o da meriggio è dovuta all'essere da quei lati per lunghe e larghe striscie la roccia convertita in cedevole detrito, che nonostante la pendenza offre al piede appoggio sicuro.

Dalle Selle si sale in prima per pascoli che si vanno facendo sempre più sassosi: poi si raggiunge e si abbandona il sentiero da muli, che dal Colle dei Signori va ad unirsi all'altro

sentiero pure da muli, che per la **Colla del Pas** posta a levante della Marguereis conduce in cinque ore da **Carnino** alla Certosa di Pesio.

La scorta di una guida nella salita del M. Marguereis è una precauzione conveniente per non dire necessaria; perchè a circa mezz'ora dalle Selle scompare l'erba, che prima tra roccie e sassi riveste la montagna: ed il sapere scegliere le striscie di detriti, che tra i dirupi del monte offrono via possibile a piede umano, non è cosa sempre facilissima, per chi ancora non abbia esperienza del luogo.

Salendo tra quei frantumi non tarda a comparire allo sguardo la cima gibbosa della montagna non ancora irradiata dal sole, ma forse più bella a vedersi attraverso all'aria chiara e limpida del mattino, col bianco cinereo aspetto de' suoi detriti e delle sue roccie nelle più strane e capricciose maniere alternate: là son caverne che ti si aprono allo sguardo, là è un pozzo naturale di cui non iscorgi il fondo tenebroso, qua sono aperture, che si vanno verticalmente stringendo a mo' d'imbuto, qua infine son blocchi di sasso in varie guise fessi e frastagliati: e tra quei pozzi e tra quelle caverne l'alpinista, che dalle coltivate colline di Genova e di Savona abbia avuto la costanza di continuare la sua perlustrazione lungo il crinale d'Italia, anche in quegli anni, ne' quali, come è avvenuto nello spirante mille ottocento novantaquattro, e pei forti calori estivi e per la poca

neve caduta nel verno, non potè di questa veder traccia negli ultimi ed eccelsi monti dell' Alpi preapennine, ne trova finalmente naturali serbatoi, sui quali nulla può la sferza dei giorni canicolari.

Come quegli nel cui animo signoreggia l'affetto di persona a lui cara, se, dopo averla in distanza collo sguardo pien d'amore vagheggiata, la vede finalmente a sè vicina, sente il cuore inondato di gioia e battere con più veemenza, tale rimane l'alpinista che, dopo lungo viaggio e dopo averne tutto il giorno precedente rimirato con vaghezza il suo appressarsi, vede, dopochè s'era celata, ricomparire più prossima e quasi in atto di sorridergli e di plaudire al suo vicino trionfo, quest'eccelsa vetta, che è la prima, a cui senza contrasto si possa assegnare la denominazione di Alpe.

L'ultima parte della salita si compie, piegando alquanto a destra per evitare tratti cattivi, e si raggiunge la cresta, che divide il Tanaro dal Torrente Pesio, poco a levante del culmine, a cui poi s'arriva facendo pochi passi in dolce pendio per quella cresta tondeggiante, dopo un'ora e mezzo di salita vuoi dalle Selle di Carnino, che sono gli abituri più prossimi, vuoi dal Colle dei Signori (1).

---

(1) *La vetta del M. Marguereis o Cassino* può essere salita anche in due ore e mezzo circa da chi si parta da Carnino per la via che conduce alla Colla del Pas ed in cinque ore e mezzo o sei tanto da chi parta da Tenda e si porti sa-

Dalla Marguereis, oltre alla vista sulle vicine e maestose montagne del contrafforte descritto in nota, si gode tutt'attorno un panorama bellissimo e meritevole d'essere a lungo osservato. A tramontana rimiri ai tuoi piedi tagliato a picco l'orrendo abisso della profondità di 7 od 8 centinaia di metri, per protenderti impunemente ad osservare il quale, ti sarà d'uopo allungarti a terra e tenerti in dietro, come io feci con una mano

---

lendo la convalle del Rio Freddo al Colle dei Signori, quanto da chi muova da Limone ed ascenda pel vallone di S. Giovanni al Colle della Boairia e tenga poi fino al Colle dei Signori la via militare, quanto in fine da chi cominci la gita dalla Certosa di Pesio, tenendo a sua scelta l'itinerario del Colle di Malabera e del Colle dei Signori, ovvero quello della Colla del Pas.

*La giogaja a sinistra del Tanaro.* Dal M. Marguereis verso levante si stacca quest'importante giogaja più volte accennata, che da Genova, biancheggiante per nevi tre quarti dell'anno, tanto bene si scorge nei dì sereni. Al principio questa giogaja divide dal Tanaro il tributario torrente Pesio, ma quindi, interponendosi fra i due prima l'Ellero e poi la Corsaglia, avviene che comincia a dividersi in due rami, il sinistro fra Pesio e Ellero ed il destro ossia il principale fra Ellero e Tanaro, e che di poi questo ramo si suddivide a sua volta nel ramo, che si protende fra Ellero e Corsaglia e nell'altro che seguita ad essere il principale e divide Corsaglia da Tanaro.

Avviene la prima bipartizione alla vicina **Cima delle Saline** (m. 2613), e la suddivisione del ramo principale avviene al **M. Gioje** (m. 2631) immenso blocco di roccia a spigoli rettangolari, di cui dalla Marguereis a cagione della maggior

alla guida; e nella stessa direzione più avanti scorgi la pittoresca vallata del Pesio, su per la quale a contendermi la vista saliva quel mattino la nebbia, e più oltre, nei giorni limpidi, la vasta ed elevata pianura dove tra campi feraci e genti bellicose il padre Eridano, sceso dai ghiacci del Viso, comincia a rallentare il suo corso; a ponente, di là del vasto mare di roccie, su cui emergono i monti dalle Carsene e della Testa Gian-

---

vicinanza, meglio che da qualsiasi altra vetta del nostro viaggio si gode la vista e dal quale hanno scaturigine l'Ellero e la Corsaglia, che scendendo verso tramontana parallelamente al Pesio, al pari di questo, dopo essere usciti dai monti nativi, confondono le loro acque con quelle del Tanaro.

Il Torrente **Pesio**, che ha le sue origini dal fondo dell'altissimo precipizio che si apre sotto la vetta della Marguereis, è forse fra quanti torrenti scendono dal crinale d'Italia, quello che giunge con più breve corso alla pianura, ed invero la strada carrozzabile che dal **Glas Serpentera** (m. 1042), posto in linea retta a soli 5 km. della Marguereis, fiancheggia il torrente e, passando alla famosa **Certosa** (m. 843, km. 3 dal Serpentera) ora mutata in ricco albergo ed al villaggio di **S. Bartolomeo** (m. 782, km. 3 dalla Certosa) mette capo al Borgo della **Chiusa**, ove la valle ha suo sbocco sulla pianura, non misura che 11 chilometri.

Poco più lunga è la Valle dell'**Ellero**, il quale per regione deserta e solo abitata sull'estate da' pastori arriva alla piccola borgata di **Rastello** (m. 900) donde in cinque ore o poco più si può ascendere al M. Gioje od alla cima delle Saline: quindi fiancheggiato da via carrozzabile bagna il borgo di **Roccaforte** (m. 574, km. 7 da Rastello, 10 da Mondovì) e presso Mondovì entra nella pianura.

don, ed oltre i verdeggianti altipiani di Tenda, ti si parano allo sguardo solcate da nevi e da ghiacci le altissime e frastagliate montagne, della Rocca d'Abisso, del Bego, del Capelet, del Clapier, del Gelas e dell'Argentera: a libeccio vedi giù profonda la convalle del Rio Freddo e la grande valle della Roja, che coi resti dei suoi castelli feudali, co' suoi borghi costruiti alla foggia dell'evo medio ti richiama alla mente le vicende de' secoli

---

E finalmente la **Corsaglia** formata dall'unione dei due rivi che scendono l'uno dal M. Gioje e l'altro dal **Pizzo d'Ormea** (m. 2477), dopo avere oltrepassati vari casolari alpestri, lambisce la famosa **grotta di Bossea,** presso cui sorge un albergo signorile, e donde in quattro ore e mezzo circa rimontando per l'uno o per l'altro dei due rami si guadagna quello che meglio piace dei due monti nominati: dalla grotta continua il torrente fiancheggiato da via rotabile e attraversa dopo 5 chilometri la borgata che da esso s'intitola **Corsaglia** (m. 700, km. 21 da Mondovì) e bagnando i territori di Frabosa e di Montaldo s'apre sul piano anch'essa in quel di Mondovì.

Continuando in direzione di levante lungo la cresta di spartivalle, donde a meriggio le acque scendono al Tanaro, dopo le mentovate cime delle Saline, del Mongioje e del Pizzo d'Ormea, (V. sopra ed a pag .64), fra le quali ultime due si apre il valico detto **Bocchin d'Aseo** (m. 2300; 3/4 d'ora a levante del M. Gioje), pel quale da **Viozene** (m. 1248, ore 2 da Ponte Nava) villaggio sul Negrone si va in quattro ore e mezzo alla grotta di Bossea, si trova la **Cima delle Ferrarine** (m. 2243 ore 3 1/2 tanto da Ormea quanto dalla grotta di Bossea), ed, oltrepassato il **Colle dei Termini** (m. 2014, ore 0 3/4 dalla cima delle Ferrarine, 3 da Ormea, 2 1/2 alla Grotta di Bossea e 2 a Casotto) il **M. Autorato** (m. 2144 ore 3 da Ormea, ore 3

trascorsi ed in particolare la sventurata fine dell'infelice Beatrice, e dove oggi, per una cattiva politica e per una peggiore determinazione di frontiere, di fianco alla croce della monarchia sabauda, sventola la bandiera di Francia; ed a meriggio infine eccoti le facili Alpi Preapennine a noi già note, donde lo sguardo, piegando a levante, di giogaja in giogaja giunge ne' dì sereni fino alle lontane vette dell'Apennino, ed ai colli di Genova e della orientale riviera.

---

da **Casotto** sul torrente omonimo, villaggio del comune di **Pamparato** da cui dista 6 km. di via carrozzabile); ed infine volgendosi a grecale, dopo la **Colla Bassa** (m. 1990, 1/2 ora al M. Autorato) alla quale si sale in 4 ore da Garessio passando alla borgata **Valdinferno** (m. 1061) e si scende in 2 ore a Casotto si raggiungeil **Bricco Mindino** (m. 1879, ore 3 1/2 da Garessio), dopo il quale la giogaja va perdendo d'altezza fino a terminare nella Colline di Nucetto e di Ceva.

Per brevità tralascio di passare in esame i rami secondari di questa grande giogaja, i quali dividono il Pesio dall'Ellero e l'Ellero dalla Corsaglia e la Corsaglia dalla **Roburentella**: mi limiterò ad accennare sul ramo tra Ellero e Corsaglia, laddove esso si divide (per l'interporsi del torrente **Maudagna** di Frabosa tra i due ultimi nominati, torrenti), il **M. Mondolè** (m. 2382) la cui ascensione si fa in 4 ore da Frabosa ed in tre e mezzo dal M. Gioje passando ai laghi **Rascaira** e **Brignola**, e donde, più non avendosi innanzi che monti molto meno elevati, è stupenda la vista sulla pianura: e sul sottoramo tra il Maudagna e la Corsaglia menzionerò il **M. Merdenzone** (m. 1771, ore 2 dalla grotta di Bossea) il cui pregio è di offrire con poco dispendio di tempo una bella passeggiata a chi si trovasse alla sottostante grotta di Bossea.

Ma il tempo incalza, la lunga via ne sospinge, ed alla vetta di M. Cassino eccelsa è d'uopo dire addio. Non potendo per quei dirupi tagliati a picco seguire di là il filo dello spartimare rifacevo la strada percorsa nella salita, meco portando, ricordo del monte, un piccolo involto di neve; e, giunto dove già si scorge poco lontano il sentiero, che viene dalla Colla del Pas e va al Colle dei Signori, davo licenza al mio Pietro, buona e fedele guida, e pervenivo da solo e senz'alcun incidente al Colle dei Signori a noi già noto, dove da altri pastori delle Selle, che là stavano a custodia del gregge pascolante, mi fu munta una bella porzione di eccellente latte, con cui benchè appena fossero le 8 $^1/_2$ mi cibai per la seconda volta e con quello appetito che non conosce chi non è alpinista.

Dal Colle dei Signori la strada mulattiera militare si va sollevando non molto sulle pendici occidentali della Marguereis ed entra in un campo di rocce senza fine che ti fa l'effetto d'un vero deserto, ove altro non vedi che sasso e cielo, che cielo e sasso; e prima d'uscire da quella rocciosa solitudine costeggiai poco sotto della vetta le pendici meridionali del M. delle Carsene e parte del fianco orientale del M. di Testa Giandon, pur restando sempre nel versante della convalle del Rio Freddo tributario della Roja. Perocchè dalla Marguereis al Colle di Tenda la linea di spartimare, che dal Colle dei Signori fino alla Marguereis conservato aveva la sua pristina direzione da meriggio a settentrione, serpeggia irregolar-

mente andando verso ponente dal M. Marguereis al **M. delle Carsene** (m. 2386) e parimenti dal M. delle Carsene al **M. di Testa Giandon** (m. 2385), che distano in linea retta il secondo dal primo 3 km. ed il terzo dal secondo 2 km. di intervallo, che piede umano non potrebbe direttamente percorrere; dopo la Testa Giandon piega a meriggio con lieve divergenza verso ponente fino alla cima del Becco, talchè il crinale dal Colle delle Selle Vecchie (V. pag. 92) alla cima del Becco forma un vero **n**, i cui due fianchi sarebbero costituiti dai tratti *Colle delle Selle Vecchie - Cima Marguereis* e *Testa Giandon - Cima del Becco,* mentre il capo sarebbe rappresentato dal fianco *Cima Marguereis - Testa Giandon,* e questo **n** appunto comprende l'alto bacino del Rio Freddo. Dalla **Cima del Becco** (m. 2300) erbosa e facile si va in direzione di ponente fino al Colle di Tenda, e nell'intervallo si presentano ugualmente agevoli e verdeggianti le cime di **Pepino** (m. 2329) e di **Becco Rosso** (m. 2207). Tra il monte delle Carsene e la Testa Giandon s'apre il Valico della **Malabera** (m. 2200), ove la strada mulattiera si ritrova in cresta e dove sorge uno dei soliti baracconi o case di ricovero militari (1).

---

(1) Per quel colle varca l'Alpi il sentiero, che conduce in sei ore dai casolari di **Rio Freddo** (m. 1511, ore 2 1/2 da Tenda) alla Certosa di Pesio.

Dal M. Testa Giandon si stacca, correndo a tramontana, la

Tra la Testa Giandon e la cima del Becco s'aprono l'uno all'altro vicini, e solo divisi da un piccolo poggio, i due valichi della **Boairia** (m. 2105, ore 1 e 3/4 dal Colle dei Signori) e della **Perla**, a ciascuno de' quali la strada militare, che taglia a mezza costa le prominenze del crinale, si ritrova in cresta. Tanto sull'uno quanto sull'altro sorge un ricovero militare, e pochi passi sotto uno di essi trovasi verso ponente, gradita al viandante, una sorgente che fu in servigio dei soldati bellamente murata (1).

---

bella costiera, che divide il Pesio dalla Vermenagna, le cui acque il Gesso conduce alla Stura e la Stura al Tanaro. Sul principio di questa costiera s'erge rocciosa a 2495 m. la **Cima della Fascia:** ma oltrepassata questa e il vicino **M. Jurin** (m. 2193), la cresta si converte in lungo altipiano delizioso a percorrersi pel verde delle sue praterie; e prima di morire nella pianura,. si divide in due rami, interponendosi fra Pesio e Vermenagna il piccolo Torrente **Colla**. Il ramo principale fra il Colla ed il Pesio, continuando verso tramontana s'erge ancora a 2404 m. al **Bricco di Costarossa** (4 ore circa da Vernante, da Limone e da S. Bartolomeo e 2 di piacevole cammino per fil di monte dalla cima del Jurin) e a 2262 al **M. Besimauda** (1 ora per filo dal Bricco di Costarossa, 4 circa da Boves, da Peveragno e dalla Chiusa, paesi già posti nel piano), donde sulla pianura, su cui di là scendendo ripida muore la montagna, si gode senza contrasto una magnifica vista (*Delle Piane*).

(1) Per ciascuno dei due valichi passa un sentiero, per cui dal villaggio di **S. Giovanni,** posto in amena convalle mezz'ora sopra Limone, si va ai casolari di Rio Freddo; ma è preferibile il valico della Perla, pel quale il tragitto è più breve e può compiersi in sole tre ore.

Dal Colle della Boairia fino alla Rocca dell'Abisso, per divieto sancito dal Ministero della guerra è proibito percorrere il crinale delle Alpi, e solo il ministero medesimo, o per esso il generale comandante la divisione militare di Cuneo possono concedere la facoltà del passaggio; ma tale licenza non è tanto facile ad ottenersi.

Ignaro di tale divieto e credendo erroneamente che il permesso, che io avevo ottenuto a Nava, valesse fino al Colle di Tenda io continuai dal Colle della Boairia senza timore alcuno il mio cammino, senza pure curarmi di leggere le iscrizioni inalberate per fare altrui nota la proibizione del passaggio. Girate le due facili ed erbose cime del Becco e di Pepino, pervenni presso la cima di Becco Rosso, dalla quale le acque che vanno alla Vermenagna cessano di scendere pel vallone di S. Giovanni, e le acque che scendono alla Roja cessano d'aver corso per la convalle del Rio Freddo. Là cominciano le fortificazioni del Colle di Tenda, e la strada mulattiera si fa carreggiabile.

Io lasciato in disparte il Forte che sorge sul Becco Rosso, tagliando colle scorciatoje i giri della strada militare ed incontrando ad ora ad ora drappelli di soldati, dai quali non ebbi molestia di sorta, pervenni alle ore 13, ossia 3 e $1/2$ dopo che m' ero partito dal Colle dei Signori, al poggio che alto 1909 m. sul mare sovrasta di soli 36 metri al Colle di Tenda, che è la maggiore

depressione, che nel lunghissimo tratto che corre dal M. Frontè all'Alpi Retiche presenti il crinale delle Alpi.

Su quel poggio sorge la fortezza del Colle, alla quale stanno unite le caserme e i depositi militari e là risiede quale comandante un colonello d'artiglieria.

Entrato negli edifizi militari, chiesi d'esser presentato a qualche ufficiale del comando all'uopo di farmi conoscere e di domandare il libero passaggio pel restante tragitto.

Fui condotto direttamente al Colonello, il quale al vedermi si mostrò meravigliato; e pieno di stupore mi disse:

« Come può ella essere arrivato quassù? Ma non sapeva che è rigororamente vietato? E come mai non è stato arrestato dai drappelli di soldati che perlustrano la montagna? »

« Come ella vede, risposi io alquanto stupito e quasi intimorito, fin qui ho la fortuna d'essere giunto libero e di quanti militari ho incontrato, nessuno s'è dato pensiero di me, nè parmi avere commesso colpa alcuna coll' esser qui venuto, avendo creduto io fosse valido fino a questo segno il *lascia passare,* che ora le mostro e che a Nava mi fu rilasciato, e qui essendo entrato all'uopo di chiedere un altro *lascia passare* per oltre procedere. »

« Ma, replicò il Colonello, col permesso che ella possiede non poteva oltrepassare il Colle della Boairia, poichè la facoltà di concedere il passaggio ai privati per la zona militare di Tenda non compete che al ministero ed al generale di Cuneo, i quali in ciò si sono

sempre mostrati molto guardinghi: ed io stesso, che qui siedo al comando del luogo, non ho l'autorità di poterlo concedere. »

Nel dire queste cose il Colonello si mostrava impensierito e addolorato del mio arrivo, quasi fosse stata per parte mia commèssa una violazione di confini, per la quale a lui fare potesser colpa di mancata vigilanza; ed io sempre più preoccupato della mia sorte, e quasi temendo d'essermi fatto da me stesso prigioniero, chiesi con voce ansiosa:

« Che cosa dunque è di mestieri fare, signor Colonello? »

« Poichè vedo, riprese egli, che in piena buona fede e senza la coscienza di infrangere il divieto, ella è qui capitata, m'arrischierò a lasciarla liberamente partire, limitandomi a segnalare il fatto per mezzo del mio generale al ministero della guerra; ma è d'uopo non frapporre indugi ed io la farò scortare da un soldato, perchè nel più breve tempo possibile ella ponga i piedi fuori della zona militare. »

« Come farò dunque, aggiunsi io, a salire la Rocca dell'Abisso, che è una delle vette comprese nel mio disegno di viaggio e che non è accessibile d'altronde che dal Colle di Tenda? »

« Dòpo queste nuove disposizioni del Governo, mi rispose, è questa vetta proibita a chicchesia, poichè da questa parte non è lecito, dall'altra non è possibile ascenderla, e se ella tenta, non farà molti passi che sarà arrestato; tanto più che numerosi drappelli perlustrano per trarre in arresto uno sconosciuto, che fu visto aggirarsi per queste alture: dunque, o signore, s'affretti ad allontanarsi, chè la sua permanenza quassù può cagionare fastidi a lei ed a me. »

Decisamente la nazione era in pericolo e carità di patria doveva mettermi le ali ai piedi per uscire dai luoghi, che erano oggetto di così geloso timore.

Ma colla carità di patria non s'accordava troppo la carità del mio povero stomaco, nel quale il lungo cammino e l'aria pura e rarefatta avevano ingenerato un vuoto meraviglioso, e senza nuovo combustibile la mia locomotiva, male sarebbe stata docile agli ordini del Colonello. Questi però (e qui devo rendere sincero omaggio alla umanità dell'animo suo ed alla cortesia dei modi, con cui seppe temperare la durezza del compito, che il suo ufficio gli imponeva) mostrò che per essere militare non cessava d'essere uomo e che la legge dello stato ei ben sapeva temperare colla legge morale: chè conosciuto il mio bisogno mi fe' accompagnare nella trattoria della caserma solo raccomandandomi di fare presto: ed a pasto finito egli stesso venne meco fino al principio della discesa che va verso Tenda, e là salutatomi cortesemente e restando ad accertarsi co' proprii occhi che venissero eseguiti gli ordini, mi fe' scortare da un soldato, con cui discesi velocemente per gli scorcioni, che tagliano i giri della via internazionale, fin quasi al termine della zona militare, che giunge ad un livello circa 500 metri più basso del Colle.

Rimasto in balia di me stesso seguitai di celere passo fino alla casa cantoniera ove la zona militare finisce, e donde i soldati, che stavano di guardia, come loro era stato per telefono ingiunto dal Forte, col chiedermi, mentre passai nome e cognome e qualità, si accertarono del mio definitivo sgombrare dai luoghi proibiti, e s'affrettarono a telefonare al comando (indicandone l'ora ed il minuto) che la patria era salva, che il temuto al-

pinista omai puntava il suo terribile alpenstok fuori dei fatali confini.

Rallègrati, o Italia! e dormi sonni tranquilli; nè più t' affligga la miseria de' tuoi figli, che spogliati dall' ingordo fisco van tapini per estranie contrade, mendicando la vita a frusto a frusto: nè più ti muova a lamento il mirare una turba di

Usurai crocesignati
Che si comprano del *lei* (GIUSTI)

banchettare sulle rovine delle pubbliche e private fortune, dei tuoi già fiorenti banchi, dei tuoi religiosi e caritatevoli istituti, ove un giorno le sofferenze e la povertà trovavano sollievo: nè più ti salga il ossore alla fronte, al vedere per opera de'tuoi stessi spogliatori, vilipesi i ministri del tuo Dio, conculcata quella fede, a cui son legate le più gloriose pagine della tua storia, e fatti signori nelle tue contrade il mal costume e l'impudicizia: di tutto ciò, o fortunata Italia, più non si attristi l'animo tuo; ma esulta al pensiero che godi di un governo che, se altro bene non fa per te, sa spendere i tuoi ultimi milioni per vigilare, acciocchè il pie' profano d'un pacifico alpinista non contamini le creste delle tue montagne.

Ed ora, che mercè tanta saggezza del tuo governo sei scampata dal pericolo, che innocentemente io t' ho fatto correre, lascia che io descriva ai miei lettori qualche cosa del Colle di Tenda tanto fugacemente visitato.

Il **Colle di Tenda** (m. 1873, ore 1 e 3/4 dal Colle della Boairia), dominato a levante dalla fatale fortezza, offre una facile traversata dalla valle

della Roja alla valle della Vermenagna, le quali in opposta direzione scendono dal Colle.

La storia ha registrato i passaggi di illustri condottieri su quell'alta montagna, e vuole essere fra gli altri ricordato il grande Bonaparte che vi pernottò nell'anno 1795.

Verso la Roja la montagna scende ripida e sassosa; ma verso la Vermenagna la natura alpina fa sfoggio delle sue più graziose bellezze; e dall'alto del Colle, abbassando in quella direzione lo sguardo, vedi il monte degradare con più dolce pendio e giù nel mezzo di praterie dal verde vivace e vagamente ombreggiate da alberi vedi fare bella mostra i villaggi di **Limonetto** e di Limone. Drizzando l'occhio verso ponente lungo la linea di spartimare vedi, oltre il piccolo fortificato **Poggio di Pernante** (m. 2179), estollersi snella e maestosa la **Rocca dell'Abisso** (m. 2755), che del governo la gelosa paura vorrebbe cancellata dalle guide alpine, e che dal Colle disterebbe tre ore di salita. Fra ponente e meriggio, sulla costiera che divide le due convalli di Caramagna e di Casterino, vedi stendersi il bello e verdeggiante altipiano di Peirafica, dal quale pure, l'inconsulto divieto governativo esclude gli alpinisti.

Il Colle, già valicato da un'antica via di montagna e poi da una strada carreggiabile non molto larga e dal pendio troppo faticoso, della quale restano ancora molti tratti, è ora traversato

dalla grande via internazionale, che da Nizza conduce a Torino (1).

Ma oggi per le deplorate paure militari fu tolto al pubblico servigio il lungo tratto di via, il quale

---

(1) *La strada internazionale del Colle di Tenda.* Questa bella e dispendiosa strada, opera gloriosa del Re Vittorio Amedeo III, da Nizza sale la Valle del Paglione fino al confluire dei due rami di quel torrente (km. 13): continua pel ramo occidentale fino ai casolari di Punta (km. 15), donde si stacca la via carrozzabile lunga 11 km. che va a Coarazza; e quindi, attraversando le colline, si porta a Scarena (km. 20) sul ramo orientale (donde una via carrozzabile lunga 7 km. si stacca per Lucerame); al Colle di Braus (m. 1000, km. 30, da non confondersi col Colle di Raus, di cui parlerò), valica dal Bacino del Paglione al Bacino della Roja, scende a Sospello (m. 349, km. 41) sulla Bevera, tributaria della Roja e là riceve la via lunga 22 km. che viene da Mentone, traversa al Colle di Brouis (m. 838, km. 52) la costiera fra Bevera e Roja, scende a Giandola (m. 380, km. 61) sulla Roja, nel tratto che essa scorre per territorio oggi francese: là riceve la via lunga 28 km. che viene da Ventimiglia, attraversa Saorgio, che nel breve intervallo dal 1792 al 1794 fu dai Francesi espugnata, perduta e ripresa: al km. 72 rientra nel territorio Italiano; a S. Dalmazzo di Tenda (km. 76) riceve la via lunga 9 km. che viene da Briga e da Morignolo, passa pel borgo di Tenda (km. 80), sale al Colle (km. 96) con un' interminabile serie di giri e rigiri, i quali, come si possono noverare anche sulla carta, sono fra un versante e l'altro circa 70: scende a Limone (km. 109) sulla Vermenagna e giù per questa Valle, traversando Vernante e Robilante, arriva nella pianura al Borgo S. Dalmazzo (m. 632, km. 127), entra in Cuneo (m. 533, km. 136), e per Centallo, Savigliano, Cavallermaggiore, Racconigi, Carmagnola, e Carignano giunge a Torino (km. 220).

con arditi giri sale e scende il Colle di Tenda e comincia 8 km. sopra quel borgo e termina 7 km. sopra Limone e per tutto il quale all'incolumità dei passeggeri nella cattiva stagione s'era provvisto colla costruzione di case di ricovero contigue alla via; e fu sostituito con una galleria lunga 3200 metri, che a somiglianza di quelle delle strade ferrate fora da un versante all'altro la montagna.

Qualunque sia stato lo scopo, per cui essa fu fatta, e quantunque di troppo grave dispendio al pubblico erario essa sia stata cagione, è quella certamente un'opera bella e grandiosa, che ha recato non poco vantaggio ai commerci delle valli della Roja e della Vermenagna e delle confinanti regioni della Liguria e del Piemonte. Mi recai in questo mio viaggio a visitarla alla bocca meridionale; e benchè sia tagliata in linea retta, per la sua grande lunghezza non se nè può vedere l'apertura opposta; ma è bellissimo l'effetto dei fanali, che la rischiarano, posti circa a cinquanta metri l'uno dall'altro, e che visti dalla estremità sembrano prima farsi sempre più fitti e poi formare una lunga e non interrotta striscia luminosa, che solchi quel sotterraneo passaggio. La larghezza della galleria è di circa sette metri e d'ambo i fianchi si trova un marciapiede che, al pari di quello delle principali vie di Genova, è innalzato dalla strada.

Questa importante via internazionale, percorsa

oggi, oltrechè dalla Corriera *Ventimiglia-Cuneo* dai belli e grandi carrozzoni della posta francese, che, tratti da quattro ed anche da cinque cavalli fanno il servizio fra Nizza e Cuneo, scemerà ben presto d'importanza quando sarà costruita la strada ferrata da Cuneo a Ventimiglia, la quale, adesso arriva solo fino a Limone (1).

Dalla vetta della Rocca d'Abisso (V. pag 117) quand'anche non fosse stato il divieto del governo di accedere ad essa, non sarebbe più stato cosa possibile percorrere fino al Clapier la linea del crinale, presentandosi questa frastagliata con orrendi precipizi a picco, pei quali viaggiar non potrebbe chi va senz'ala.

---

(1) *La via ferrata in costruzione pel Colle di Tenda.* Questa nuova linea, se esatto è il disegno tracciato dall'egregio editore Donath nella sua carta delle due Riviere, da Limone passerà in lunga galleria sotto il Colle di Tenda, donde sboccherà sulla sinistra riva della Roja, ne passerà all'opposta sponda, ove farà, per potere scendere il ripido pendio di quella valle, un ampio gomito sulle pendici che la fiancheggiano e poi, tornando a sinistra del fiume, scenderà a Tenda, donde, allo scopo di non attraversare territorio straniero e fors'anche per evitare la troppa pendenza della Valle di Roja, si porterà con una galleria a Briga sul tributario Levenza, e di là con un'altra galleria di 5 km. sotto il monte Collardente contrafforte meridionale del Saccarello, giungerà a Triora sull'Argentina, donde, retrocedendo alquanto verso ponente, per entro un'altra galleria di quasi quattro km., sbucherà nella Valle della Nervia che già vedemmo nascere ed interporsi fra

Noterò tuttavia per chiarezza del racconto che dalla Rocca dell'Abisso lo spartimare piega a libeccio fino al **Colle del Sabbione** (m. 2264, km. 3 in retta linea dalla Rocca d'Abisso), salendo al quale pel vallone di Bossuet e scendendone pel vallone di Casterino, si va in 9 ore da Entraque a S. Dalmazzo di Tenda; poi si volge tra libeccio e ponente fino alla Cima di **Vernasca** (m. 2685, km. 1 $^1/_2$ in retta linea dal Colle del Sabbione) e di là corre esattamente all'occaso fino alla Cima dell'**Agnel** (m. 2795, km. 2 $^1/_2$ in linea retta dalla Vernasca), donde piega a meriggio per riprendere la direzione occidentale poco prima della vetta del Clapier (m. 3046, km. 2 in retta linea dalla

---

l'Argentina e la Roja, e scendendo con larghi ed arditi giri le forti pendenze di quella valle, si porterà fin quasi allo sbocco della medesima sul littorale, e, tagliando da ultimo le colline arriverà a Ventimiglia.

*Le Valli della Roja e della Vermenagna.* Ad integrare queste poche nozioni sul Colle di Tenda, non resta che a dare una rapida occhiata al corso dei due torrenti che scendono da esso, la Roja e la Vermenagna.

La **Roja** formata dall'unione dei due rami che vengono il sinistro direttamente dal Colle di Tenda ed il destro detto **Rivo di Caramagna** dai dirupi della Rocca dell'Abisso, oltrepassati vari piccoli casolari, correndo a meriggio, bagna l'antica Tenda (m. 815, ore 5 dalla Rocca dell'Abisso, 2 $^1/_2$ dal Colle) ove riceve da sinistra il tributo del Rio Freddo (v. pag. 90) a S. Dalmazzo di Tenda (m. 686, km. 4 da Tenda) riceve da destra il Torrente della Miniera di cui parlerò più

Cima dell'Agnel), intorno al quale, come meglio noterò nel proseguimento del racconto del mio viaggio, si trovano i primi ghiacciai e i primi laghi delle Alpi, benchè questi, se non quelli, siano stati da me incontrati, a cagione dell'itinerario che tenni, prima di giungere ad esso.

Contrafforti importanti per elevazione di vette, per orridezza di rocce, per laghi e cascate si staccano da questo breve tratto di crinale, che, lungo

---

a lungo e da sinistra il Levenza (v. pag. 84): percorre quindi 17 km. nello stato Francese, ove bagna **Fontana** (m. 434, km. 12 da Tenda) nel cui territorio accoglie da destra il **Torr. Ceva** e da sinistra il **Torr. Peve,** e poi la terra forte di **Saorgio** (m. 558, km. 19 da Tenda, v. pag. 118), presso cui riceve da destra il Torr. **Cairo**, **Giandola** (m. 380, km. 19 da Tenda) ove accoglie dalla stessa sponda le acque del **Maglia,** ed il Borgo di **Breglio** (m. 300, km. 21) capoluogo di cantone; poi rientra nel territorio italiano, bagna il comune di **Piena,** lambisce il villaggio di **Airole** (km. 34 da Tenda), riceve da destra la **Bevera** discesa da **Sospello**, attraversa la città di **Ventimiglia** (km. 46 da Tenda) presso cui ha foce in mare.

La **Vermenagna** (dal latino *vermis amnis*) formata essa pure da due rami, il destro che scende dal Colle di Tenda e il sinistro che viene dalla Rocca dell'Abisso, serpeggiando fra tramontana e maestrale bagna in prima **Limone** (m. 1005, ore 1 1/2 dal Colle di Tenda) grosso borgo, sede di mandamento, ove riceve da destra il tributario rivo di S. Giovanni v. pag. 111); a **Vernante** (m. 797, km. 7 da Limone) riceve da sinistra il rivo di **Vallegrande** ed oltrepassato **Robilante**, (m. 681, km. 13 da Limone, si scarica nel Gesso presso Borgo San Dalmazzo, al principio della pianura e a soli 18 km. da Limone.

meno d'una decina di km., s'estende dalla Rocca dell'Abisso al Clapier (1).

Premessi questi cenni, ritorno al racconto del mio viaggio tanto bruscamente troncato al Colle di Tenda. Erano quasi le ore quindici e mezzo, quando io, dopo cinquanta minuti di ripida discesa, nella quale tagliai l'un dopo l'altro gli interminabili giri della strada postale, oltrepassata di poco la casa cantoniera, donde il telefono partecipò al Forte la mia uscita dal territorio

---

(1) *Contrafforti compresi fra la Rocca dell'Abisso e il M. Clapier.* — Nel versante Adriatico noterò la giogaja che, cominciando alla stessa Rocca dell' Abisso, divide, volgendosi fra tramontana e maestrale, le Valli del Gesso e della Vermenagna: il monte più importante di essa si trova a mezzo della sua lunghezza ed è il **Monte Bussaja** (m. 2452), la cui salita si può fare in quattro ore o poco più, tanto da Vernante quanto da Entraque: segue quindi in direzione parallela la costiera che comincia alla cima di Vernasca, e dividendo il più orientale dei due torrenti Gesso dal **Bossuet** suo tributario di destra, s'eleva a 2812 m. colla cima della **Valletta**, a 2805 col **M. Carbone**, a 2665 col **M. Frassineto**, a 2714 col **M. Ajera** e per la quale al luogo detto Colle **Vey del Bouc** (m. 2620), a scirocco della Cima della Valletta, valica il sentiero che dalle R. Cacce di S. Giacomo d'Entraque conduce in quattr'ore e mezzo nell'alto del Vallone del Sabbione, un poco a nord sotto il Colle dello stesso nome.

Nel versante mediterraneo noterò la costiera che, staccandosi dalla Rocca dell'Abisso in direzione fra meriggio e scirocco, divide il Vallone di Caramagna dalla convalle della Miniera ambi tributari della Roja, nella quale costiera, dopo la depressione detta **Bassa di Peirafica** (m. 2038), menzionerò il **M. Ciagiole** (m. 2294, ore 3 e 1/2 da Tenda); ma assai più

militare, giungevo allo sbocco meridionale della grande galleria descritta.

Avendo dovuto, come dissi, per forza di legge deporre il pensiero della Rocca dell'Abisso, deliberai di scendere fino a S. Dalmazzo di Tenda, per risalire di là lungo il torrente Miniera al villaggio dello stesso nome e compiere il dì seguente la salita del Bego, il quale, quantunque posto fuori del crinale, era stato fin da principio compreso nel mio disegno di viaggio, sia per la sua ragguardevole altezza, sia pel gran numero di laghi che da esso in giro si scorgono, sia perchè, già sapendo che dalla Rocca dell'Abisso era d'uopo, per andare al Clapier ultima mia mèta, abbandonare lo spar-

---

di questa costiera è degna di considerazione e di studio la lunga e grande giogaja, che principia poco a levante del M. Clapier, e che, andando in direzione di meriggio, divide i due vasti bacini della Roja e del Varo.

La cresta di questo spartivalle coi nomi di **M. Ciaminejas, M. Capelet** e **Cima del Diavolo** (m. 2687) si mantiene per lungo tratto superiore ai 2500 m. sul mare; poi si abbassa a 2000 al Colle di **Raus** (ove i Francesi, respinti nell'anno 1793 dall'armi Savoiarde, restarono l'anno seguente vincitori), pel quale si va in sei ore da Saorgio di Roja a Roccabigliera di Vesubia: tocca appena più i 2078 al **M. Authion,** cui si accede per buon sentiero in un'ora dal Colle di Raus e poco lungi di là si parte in due rami, nascendo tra Roja e Varo il Torrente **Paglione,** che si forma di due rivi, il destro che bagna **Coarazza** (25 km. di via carrozzabile da Nizza) ed il sinistro che tocca **Luccrame** (27 km. di via carrozzabile da Nizza): ciascuno poi dei due rami montuosi a sua volta si suddivide, e le ultime ramificazioni di questa importante giogaja terminano sul littorale alle colline di Ventimiglia e di **Mentone,**

timare impossibile a percorrersi, scendere nel Vallone di Caramagna, passare per la bassa di Peirafica al Vallone di Casterino, scendere questo fino al suo sbocco nella convalle della Miniera, salirla, pernottando al villaggio che le dà nome, costeggiare il lago Lungo a piè del Bego, valicare al passo dell'Arpetto la giogaja tra Roia e Varo, e recarmi a riposare la sera successiva a S. Grato sulla Gordolasca donde poter poi imprendere la salita del Clapier, mi sarebbe sembrata una bella occasione perduta il passare ai piedi della importante montagna del Bego dal lato onde essa è accessibile, ed in un giorno, in cui troppo breve sarebbe stato il mio restante percorso (chè di sole cinque ore è il tragitto dalla Miniera a S. Grato pel passo dell'Arpetto), senza compierne la salita.

---

alle rocce della **Turbìa** ed ai colli di Nizza: ed in questa regione prealpina, che domina l'incantevole spiaggia tra Ventimiglia e Nizza, segnalerò come, gite facili e piacevoli pegli stupendi panorami, il **M. Grammoudo** (m. 1377) posto sulla frontiera a 4 ore da Ventimiglia a 3 da Mentone, il **M. Agel** (m. 1149, ore 1 1/2 dalla Turbìa e 3 da Mentone) che solo 2 km. e 1/2 in retta linea dista dal littorale ed il **M. Cau** od anche **Chauve** (m. 869, ore 3 da Nizza).

Alla grande giogaja fin qui descritta appartiene il famoso M. Bego (m. 2873), di cui parlerò più a lungo e che, quantunque posto fuori della linea di spartivalle sulla breve costiera, che, internandosi verso la Roja, divide le convalli di Casterino e della Miniera e che noi esamineremo più particolarmente (v. pag. 141), è di tutta la giogaja la vetta più eminente ed è di speciale importanza pei numerosi laghi che lo circondano; e le appartiene pure il **M. delle Bocche Rosse** (m. 2441, ore 2 e 1/2 a libeccio dalla Miniera) posto sulla breve cresta, che divide le convalli della Miniera e del Torrente Ceva.

Dalla grande Galleria la strada internazionale, fatte alcune giravolte, scende lungo il torrente un po' a destra un po'a sinistra di esso, fiancheggiata da alte e ripide pendici di monti, che si presentano ora rocciose ora verdeggianti, e qua e lá ombreggiate da abeti, a cui la natura del terreno non concede di diventare nè prosperosi nè spessi.

Volgendo indietro lo sguardo ecco maestosamente dominare sull'alto e quasi chiudere quell'eccelso passo delle Alpi la Fortezza del Colle di Tenda.

Indi a poco si vede aprirsi a man destra il vallone di Caramagna che, prende nome dai casolari sparsi per esso, e dopo un' ora si attraversa il piccolo villaggio di **Arimonda** oggi accresciuto pel gran numero di case provvisorie di legno erette per abitazione delle molte famiglie di operai intenti ai lavori della via ferrata, che si sta costruendo fra Cuneo e Ventimiglia, e le cui difficoltá che sempre maggiori si affacciano, son cagione di temere che la grandiosa impresa non possa forse a compimento esser tratta.

Il viaggiatore, che percorre la valle, vede sui fianchi fervere il lavoro: là sono squadre di operai che scavano, trasportano e rovesciano a tonellate il terriccio e i frantumi di roccia, qua è il rumore delle macchine perforatrici che risuona per la valle; a destra vedi canali temporaneamente costruiti per trar profitto della forza motrice delle acque, a sinistra è un rivo abbondante e

melmoso sbucato dalle viscere del terreno a disturbare gli arditi lavoratori. Perocchè le difficoltà della costruzione pare siano principalmente dovute alle inesauribili vene d'acqua, che inaspettate e violente prorompono di sotto al suolo a mano a mano che vi si inoltra il braccio dell'uomo, e che più volte, con pericolo della vita degli operai, obbligarono ad interrompere i lavori e spesso ancora mandarono a monte i tentativi fatti in altri punti per impedire l'opera loro di distruzione. Farà vedere il tempo, fra la tenace perseveranza dell'uomo e la forza indomita e ribelle della natura, da quale parte arriderà la vittoria.

A cagione di questi movimenti l'acqua della Roja, prima sì limpida, diventa fangosa e gialla, spiacevole a vedersi per l'alpinista avvezzo all'acque argentine che allietano i monti.

Alle ore 17 entravo nell'antico borgo di **Tenda** (V. pag. 118, 120 e 121), che fu già la sede feudale dei Lascaris, i quali col titolo di Conti estendevano la loro giurisdizione sul territorio circostante, ed oggi è sede di pretura sottoposta al tribunale di S. Remo ed alberga nella state un piccolo presidio di militi alpini.

Vi nasceva or sono circa cinque secoli la sventurata Beatrice, di cui è nota la miseranda fine, dovuta alla crudeltà del marito Filippo Maria Visconti duca di Milano, che per essere grato, com'erano quasi sempre tutti i principi, de' benefizi grandi avuti da essa (chè di parecchie

città gli aveva procurato la signoria) la mandava a morte (MACCHIAVELLI, *Storie*, I, XXXVII).

Il borgo, ora aggrandito di nuovi caseggiati posti lungo la via postale, sorge a sinistra della Roja di fronte allo sbocco della tributaria convalle del Rio Freddo, a 815 m. sul mare: il suo territorio, fertile per montagna, produce, uva, biade e castagne; è un comodo punto di partenza per l'alpinista diretto ai Monti Bertrand, Marguereis e Ciagiole (1): e chi seguendo l'itinerario da me descritto voglia evitare le molestie, cui andai incontro per essere passato al colle di Tenda, potrà, dopo la salita della Marguereis, discendere, dal Colle dei Signori direttamente a Tenda, compiendo così in poco più di tre ore (chè tale tempo occorre dal Colle dei Signori a Tenda per la convalle del Rio Freddo) un cammino per cui se ne richiedono sei, se si segue la via del crinale fino al Colle di Tenda.

La posizione meglio acconcia, per osservare il pittoresco aspetto di Tenda, si è quella di chi venga dalla parte inferiore della valle: drizzando di là lo sguardo fra maestrale e tramontana, si contempla con piacere e maraviglia il bellissimo quadro, che presenta l'antico borgo feudale colle

---

(1) I quali come, gia vedemmo (V. Pag. 90, 104 e 123) si ascendono da Tenda il primo in quattro ore, il secondo in cinque e mezzo o sei, il terzo in tre e mezzo.

sue case dalla strana e bizzarra architettura, addossate alle pendici del monte e sovrapposte l'una all'altra come i gradini d'un anfiteatro, e del castello contiguo al borgo, caduto or sono due secoli sotto i colpi del vandalismo francese, si scorge un lungo pezzo di muro, che, ergendosi sottile ed acuto, ha sfidato gli oltraggi del tempo e resta a rammentare all'età nostra progredita e stemprata le glorie e gli affanni delle trascorse generazioni.

Il linguaggio degli abitanti è una mescolanza di Genovese e di Nizzardo: le popolazioni sono di indole laboriosa, e l'occhio del forestiero è colpito al vedere le donne, che, anche mentre viaggiano per le strade, sono intente a fare la calza: semplici e severi sono gli abbigliamenti muliebri, ne' quali non v'ha traccia degli smaglianti colori tanto in uso nel nostro Apennino ed in Lombardia, ed è costume speciale nella Valle della Roja un largo nastro nero, che stringe in cerchio le capigliature femminili.

Sventurato l'alpinista, a cui per un istante cessano d'essere propizi i benemeriti santi Crispino e Crispiniano, e più sventurato ancora, se nel suo cammino a lenire le ferite cagionategli dai due santi irati non trova il banco di qualche seguace di Galeno. Così successe a me, che dovetti patire per quattro giorni da Bardineto a Tenda dolori acuti ad ogni posare del destro piede, talchè mi sentii sollevare il cuore a Tenda, ove potei all'irritata piaga sovrapporre efficace rimedio di

cui provvedetti bastante riserva da portar meco per l'ulteriore e necessaria rinnovazione.

E oltrechè per questo motivo e per alcune compere, dovetti per altra cagione fare un po' di sosta in Tenda: poichè, seguendo il consiglio ricevuto dal Colonello del Forte, allo scopo di evitare nuove e per me spiacevoli sorprese, tanto facili nelle regioni di frontiera, mi presentai coi documenti atti a farmi conoscere al maresciallo dei carabinieri, che mi accolse cortesemente e mi disse che pel viaggio, che mi restava nel territorio di sua giurisdizione, sarei andato libero da ogni sospetto.

Dopo oltre mezz'ora di fermata in Tenda, tenendo per altri 4 km. la via postale, che attraversa due volte la Roja, nel quale tragitto si incontrano casotti occupati da scolte militari, e si trova sotto la profonda sporgenza di una roccia una eccellente fontana, giungevo alle ore 18 e $^1/_2$ a **S. Dalmazzo di Tenda** (m. 696) piccolo villaggio posto 4 chilometri sopra la frontiera di Francia lungo la via internazionale, ove sbocca da ponente il Torrente Miniera (V. Pag. 121) e da oriente il Levenza (V. Pag. 84 e 122).

Questo villaggio, che sorge in mezzo a piccolo e verdeggiante piano, in cui fan bella mostra eleganti ville, è provvisto d'alberghi signorili e si presenta all'alpinista come luogo acconcio per cominciare molte e belle gite (1).

---

(1) *Gite da S. Dalmazzo.* Noterò la salita al M. delle Bocche rosse (ore 5 da S. Dalmazzo, passando per la Miniera

L'ora era certamente un po' tarda per me, cui era d'uopo quella sera giungere ancora al villaggio della Miniera. Nè l'aver dovuto tralasciare la Rocca dell'Abisso aveva prodotto alcun risparmio di tempo, perchè il largo giro, che mi fu mestieri fare verso la bassura, ne portò seco un dispendio non minore di quello, che richiesto si sarebbe facendo la vietata ascensione. E tuttavia, ben sapendo come in quelle Alpi, ove sì rari sono i luoghi atti a pernottare anche miseramente, il mancare di trovarmi una sera al lungo prefisso avrebbe potuto cagionare la perdita di una giornata, decisi, senza fare altra sosta a S. Dalmazzo fuorchè un istante per fornirmi di pane, continuare il mio cammino, che in quel giorno raggiungeva già le dieci ore.

Il **Torrente della Miniera** (v. pag. 121) che porta alla Roja le acque dei numerosi laghi, che circondano le pendici del Bego, scende a salti spumante e precipitoso; e riempie la valle coll'assordante rumore delle sue onde, che si infrangono ai blocchi di sasso accatastati pel letto e che ad ora ad ora, dando un istante di tregua al loro corso vorticoso, si soffermano in piccoli laghetti dal più bel verde cristallino.

---

(V. pag. 125): la gita ai Laghi Lunghi e delle Meraviglie, al M. Bego e a S. Grato come vedremo tra poco: e le ascensioni ai monti Bertrand, Saccarello e Marta che, già notammo (V. Pag. 90 e 82), possono da S. Dalmazzo passando per Briga. essere saliti in quattr'ore e mezzo il primo ed in quattro ore il secondo od il terzo.

I fianchi della valle nelle sua parte inferiore sono ombreggiati dai rigogliosi castagneti delle Alpi; ed un' ottima via, carreggiabile per qualche ettometro e poi mulattiera, che si stacca dalla strada postale a S. Dalmazzo ed attraversa il torrente poco sopra del suo confluire nella Roja, ne risale il corso, tenendosi alquanto sollevata da esso sulla destra sponda.

Il percorso della Valle, dal suo sbocco in quel di S. Dalmazzo fino alle **Mesce** (m. 1331), casolari ove si uniscono i due rami di **Casterino** e della Miniera, richiede due ore in salita, quantunque le persone che interrogai in proposito a S. Dalmazzo m'avessero di soverchio chi scoraggiato e chi illuso dicendomi gli uni occorrere 3 ore e gli altri poter bastare un'ora sola. Dopo S. Dalmazzo si entra nel deserto, e solo dopo un'ora e mezzo si trovano le poche case dette i **Conventi.**

La notte intanto aveva ravvolto nel suo melanconico velo la solitudine, che mi cingeva d'ogni intorno; ed io, per meglio conoscere la strada e non espormi al pericolo di cadere, avevo acceso la mia lanterna da viaggio, nelle vicinanze dei casolari testè menzionati. Erano le ore venti e mezzo, quando dalla strada adimando lo sguardo verso il torrente vidi alcuni lumi rompere le tenebre e giudicai là essere, come veramente erano, le Mesce.

Meglio per me, se avessi colà rivolto i miei passi in cerca di tetto ove passare la notte; ma invece ostinato nel proposito di pernottare alla Miniera, sperando

in quel villaggio trovare qualche parvenza di locanda, volli continuare il cammino.

Ben sapevo, che per non addentrarmi in isbaglio nella Valle di Casterino, era d' uopo al bivio prendere la via sinistra; senonchè, essendo per quella strada frequentissime le ramificazioni, che di giorno non potrebbero indurre in errore, perchè si vedrebbe che a mano a mano sempre si riuniscono, mi successe per alcune volte di seguito, dopo aver tenuto a sinistra, di non accorgermi che ero ritornato sulla medesima via, e che pure andando bene, non ero peranco giunto al vero bivio. Talchè, quando a questo fui pervenuto, ed io credevo averlo oltrepassato, tenni senz' altro la via, che mi parve più grande, e che, essendo la diritta, passato il ponte sul torrente Miniera, mi portò su per la valle di Casterino sull'alto della destra sponda del rivo.

Ma poi parendomi che il villaggio della Miniera troppo tardasse a comparire, estrassi la bussola e la carta; ed al chiarore della lanterna m'avvidi che andavo verso tramontana ossia su pel Vallone di Casterino, mentre, se il mio cammino fosse stato su per la valle della Miniera, avrei avuto la direzione di ponente. Che fare, smarrito com'ero a quell'ora ed in quella solitudine, ove tutto taceva e solo s'udiva il lugubre fracasso del torrente, cui parevano mestamente echeggiare le deserte gole?

Il fermarmi accaldato all'aria umida e fresca della notte sarebbe certo stato il peggiore consiglio, era minor male il restare ramingo e privo di riposo la notte intiera. Rifeci pertanto il mio cammino a ritroso,

> Com'uom che torna alla perduta strada,
> Che infino ad essa gli pare ire invano
>
> (DANTE)

sino al ponte che avevo passato; e poi, girando e rigirando ora avanti ora indietro e consultando coll'aiuto del lume la bussola, riuscii finalmente, dopo un'ora che ero smarrito a trovare la strada che conduce alla Miniera.

Mi posi per essa e continuai il mio cammino, non avendo però deposto ogni apprensione; chè l'errore dianzi commesso mi lasciava nel timore di cadere in altri e le osservazioni, che facevo di tratto in tratto alla bussola, sola guida, sola norma nel brutto frangente in cui ero, rallentavano il mio passo, e così, non vedendo mai comparire le case del sospirato villaggio, s'accresceva in me il doloroso dubbio di trovarmi di bel nuovo smarrito.

Ad un tratto sull'opposta sponda del torrente mi sembra scorgere un non so che rassomigliante un edificio; prendo un sentiero, che m'avvicina all'acqua e fatto più dappresso vedo che era una casa davvero, ed anzi un caseggiato di ampiezza tale, quale raramente si incontra fra le montagne. Ma non un lume si vedeva, non un rumore, fuorchè quel del torrente, non una voce si udiva; e a quel silenzio che mi pareva rendesse l'immagine della morte si affievoliva la speranza che avevo concepito alla vista della casa, e cominciavo a credere ch'essa fosse disabitata. E per mio maggior scoraggiamento, per quanto mi aggirassi tra l'erba e i sassi che fiancheggiano il vorticoso torrente, non trovavo modo alcuno di poterlo passare, cosicchè dovetti rimettermi sulla strada, deliberato di seguitare per essa ovunque mi portasse.

Finalmente dopo tante dolorose incertezze, dopo tanto succedersi di speranze e di timori, m'accorgo che la strada piega verso il torrente e come fui presso alla riva, a togliermi dallo stato d'affanno in cui ero, mi si mostra nell'oscurità il ponte di legno, che porta al-

l'altra sponda, passato il quale, mi trovai d'un tratto fra le casipole del villaggio.

Eran di poco passate le ore ventidue, e potei davvero con tutto il cuore ringraziare Iddio, che il danno dell'essermi smarrito si fosse a cosa di ben poco momento ridotto; poichè tra l'inutile cammino, che feci per la Valle di Casterino, e gli istanti, che poi mi occorsero e per trovare la via che sale alla Miniera, e per verificare ad ora ad ora la mia direzione e per trovare da ultimo il passo dell'acqua, poco più di un'ora era andata perduta.

Ma se avevo finalmente raggiunto le case, non potevo ancora dire d'aver trovato un giaciglio in cui posare le stanche membra; tutto all'intorno taceva, non vedevo lume, non udivo una voce: e però, fatto ardito per necessità, picchiai al primo uscio, che mi venne dato di scorgere. Era la casa del capo squadra degli operai, che appena ebbe sentito, si alzò dal letto e cortesemente si pose al mio servigio, tanto per trovare un luogo, in cui potessi pernottare al riparo, quanto per fissare una guida, che meco ascendesse il mattino successivo alla vetta del Bego, le quali ricerche, così l'una come l'altra, per la ragione che sto per dire, non furono cosa troppo agevole.

**Il Villaggio della Miniera** (m. 1500 circa, $^1/_2$ ora dalle Mesce) che io reputo essere il più strano del mondo, manca affatto di popolazione nata e stabilita in esso, e non è che un agglomeramento di case costruite per temporanea dimora degli operai addetti alle vicine miniere di piombo argentifero, i quali continuamente si rinnovellano; e

quel caseggiato più grande, che io avevo scorto da principio, è quello abitato dal direttore delle miniere. Là pertanto vano sarebbe cercare un'osteria fornita d'alloggio od una famiglia campaguola che possedesse un po' di paglia ove ricoverare al coperto un viandante, e non troppo facile è il trovare, fra abitanti forestieri ed occupati in tutt'altro che in percorrere monti, una guida non dico buona, ma anche solo mediocre.

Però dopo alquanta fatica all'una cosa ed all'altra riuscii, grazie all'uomo che s'era posto in mio aiuto, a provvedere alla meglio; per guida fissai un buon Bergamasco, il quale il mattino successivo era dispensato dal lavoro delle miniere, e che qualche poco conosceva, solendo ire a caccia nelle mezze giornate di libertà, i monti circostanti; e per riposare fui condotto in un ampio magazzeno, che per causa dei suoi finestroni, non aventi chiusura di sorta, offriva un infelicissimo riparo, e dove erano alcuni residui di paglia, coi quali e colle coperte favoritemi dal capo squadra mi potei formare un giaciglio, in cui sdraiato e vestito trascorsi il breve intervallo di tempo compreso fra le ore 23 e $^1/_2$ di quella sera e le 5 del giorno successivo.

Così aveva termine questa lunga giornata di cammino che ebbe per importanza a superare tutte le precedenti: l'essere stato il cammino fatto durante essa, senza quasi prendere riposo, di dodici ore e mezzo, e se v'aggiungo l'ora di via inutile che feci per l'errore commesso, di ben tredici e mezzo, la salita del M. Marguereis che è stata in questo viaggio la prima ascensione delle Alpi

Proprie, lo sfratto patito al Colle di Tenda, il rischio corso di passare la notte smarrito nel deserto, e da ultimo l'ingrato ricovero che mi toccò alla Miniera, e che fu di tutto il viaggio il peggiore, faranno sì che il 31 Agosto 1894 non si cancellerà tanto presto dalla mia memoria.

## 9.ª GIORNATA.

*La salita del Bego. — Marmotte e camosci. — La vetta e le diramazioni del M. Bego. — Il panorama. — L' incanto de' laghi alpini. — La leggenda della bella Elvira. — I Laghi Lunghi. — Il passo dell'Arpetto. — Il Vallone della Gordolasca. — Il bacino del Varo. — S. Grato e i suoi dintorni. — Cenno etnografico. — Una famiglia ospitale.*

Era il mattino; ed il cielo, che verso il tramonto del dì precedente era stato oscurato da nubi minacciose avea ripreso il suo dolce color d'oriental zaffiro; e al comparire dell'aurora, che bella e ridente inaugurava il novello settembre, la popolazione operaia, che da diverse ed estranie contrade sale a popolare il paesello della Miniera, lasciava i riposi per fare ritorno ai consueti lavori nelle ricche latèbre della montagna.

Ed io lasciato il mio duro giaciglio, ricompensato alla meglio il caposquadra, che aveva la sera preso cura di me, fatta nel magazzeno operaio provvigione del mio pane quotidiano, e soffermatomi colla mia guida in una vicina vaccheria a rompere il digiuno, ripresi con essa il mio viaggio alpestre.

Dalla Miniera il sentiero, che conduce alle cabanne pastorali di Tetto Nuovo a piè del Bego e quindi ai Laghi Lunghi e al Passo dell'Arpetto,

sale la valle tra abeti e praterie alquanto sassose a fianco del torrente, che limpido e cristallino discende dai Laghi.

A **Tetto Nuovo** (m. 1701, ore 1 dalla Miniera) si lascia per andare al Bego il sentiero, che continua lungo il torrentello; e si comincia a salire su per la costa, che divide il detto rivo, cui dànno alimento i Laghi Lunghi, da un altro rivo più settentrionale, che si unisce al primo propriamente a Tetto Nuovo.

Quelle ripide pendici, fra i rododendri che le ricoprono di soffice tappeto, sono disseminate di grossi macigni molesti, e pericolosi talvolta, perchè intieramente sepolti nella verzura. Copiosi e freschi rigagnoli procurano all'alpinista, che sale, diletto e refrigerio; ed abeti, che certo non hanno che fare coi loro rigogliosi fratelli dell'Alpi Cozie e Graje, durante le ore del giorno mitigano ad intervallo i caldi raggi del sole.

Sono quelle montagne popolate da camosci ed uno ne vidi in distanza quel mattino spiccar salti meravigliosi e quindi soffermarsi a guatarmi in distanza dall'alto d'un sasso tra mezzo agli abeti; e pure vi abitano, divise per isquadre, nelle loro tane le marmotte, di cui sono noti i singolari costumi; e l'alpinista, che percorre quelle alte regioni, ode di frequente echeggiare in lontananza per le gole il fischio con cui que' selvatici animali danno ai compagni il segno dell'avvicinarsi dell'uomo o di qualsiasi pericolo.

Come ebbi superato di qualche centinaio di metri l'altezza dei due mila, vidi cessare gli abeti ed i rododendri, e la salita del monte si continua sui detriti di roccia onde ne sono cospersi i fianchi.

A circa un'ora e mezzo di salita da Tetto Nuovo si comincia a godere la vista sui due sottostanti Laghi Lunghi, ed il pendio del monte si va raddolcendo.

Non si tarda appresso ad incontrare alcuni uomini di pietra, eretti ad opera dei valorosi soldati alpini, all'uopo di indicare il cammino da tenersi per giungere alla vetta. Prima di questa il monte assume l'aspetto di un dosso ristretto e quasi piano, a' cui fianchi profondo s'apre il precipizio, e dove è d'uopo procedere con cautela ed attenzione a fine di trovare ad ogni passo il luogo sicuro ove posare il piede.

Non essendo troppo esperta, la mia guida mi fece nell'andata fare un passo alquanto cattivo, che poi deviando di pochi metri scansammo al ritorno.

E così dopo tre ore e mezza di salita dalla Miniera senzachè (solo che si abbia avuto la cautela di prendere seco una guida) pericoli o gravi difficoltà abbiano contrastato al cammino, si giunge in vetta al Bego, alla sublime altezza di quasi ventinove centinaja di metri.

Il **M. Bego** (m. 2873), detto il Righi della Liguria pei laghi numerosi e di ragguardevole pe-

riferia che lo circondano, si eleva aspro e roccioso dal fondo di spaventosi precipizii, che gli sottostanno centinaja e centinaja di metri. Esso, fuorchè dalla parte di levante-scirocco, donde vi si accede facilmente da Tetto Nuovo, e dalla parte di meriggio-scirocco, donde con più difficoltà vi si accede dai Laghi Lunghi, si presenta da ogni altro lato inaccessibile a piede umano, e chi volesse, dopo la salita del Bego visitare più dappresso i laghi del Basto, di Valmasca e di Fontanalba, che si scorgono di lassù fra maestro e grecale, dovrebbe rifare tutta la discesa fino a Tetto Nuovo, per poi portarsi, o attraverso la Cima di Ciavraireu o scendendo il torrente Miniera fino alle Mesce, nella contigua convalle di Casterino.

Il Bego, già lo notai (V. Pag. 125) è il monte più alto della grande giogaja, che divide i bacini della Roja e del Varo; ma si trova interamente nel versante della Roja, ed appartiene alla costiera, che divide i gemini valloni della Miniera e di Casterino (1).

---

(1) Questa cresta dalla sua origine corre in direzione di levante ma dopo un chilometro si ramifica: il ramo principale a cui appartiene la vetta del Bego (1 km. in linea retta dalla bipartizione) piega a scirocco e continua a dividere il Rivo della Miniera dal Rivo di Casterino. Il ramo secondario piega a grecale e divide il vallone di **Fontanalba** da quello più settentrionale di **Valmasca**, i quali poi unendosi presso **S. Ma-**

Luogo di stupenda vista è la vetta del Bego, vuoi pel quadro pittoresco ed orrido dei laghi, dei picchi e dei precipizi, che dappresso l'attorniano, vuoi per l'esteso panorama che esso presenta dalle rive del Mediterraneo ai piani del Po, dalle montagne della Provenza all'Apennino Genovese.

Sempre gradita e dilettevole all'animo dell'Alpinista che spinto dalla passione, noncurante di fatiche e disagi, corre in traccia delle sublimi bellezze della natura, è la vista dei laghi alpini, sia che fiancheggiati da alti e selvaggi dirupi ne riflettano l'ombra cupa, sia che in aprica posizione tra i verdi e fioriti pascoli l'acque cristalline rispecchino il cielo azzurro della montagna, sia che attraverso ai rami di deserte foreste curvi e pendenti sulla fresca riva, a mala pena, furtiva e argentea, s'intravvegga l'onda.

Quale alpinista non ha provato la più ineffabile dolcezza al contemplare qua o là alcuno di questi ammirabili e vasti cristalli, in cui si specchiano le bellezze dei monti, sia ad esempio al lago Santo del M. Orsajo, su cui all'ombra dei faggi va scorrendo l'agile barchetta, sia al lago Nero di Val di Nure, cui i neri

---

**ria Maddalena** (m. 1600, villaggio con Chiesa, ad 1 ora dalle Mesce, 1 ora dalla Bassa di Peirafica, 1 ora dal M. Ciagiole, v. pag. 132 e 123) formano quello di Casterino (v. pag. 132). Termina il ramo principale colla cima di **Ciavraireu** (m. 2336, ore 1 e 1/2 a maestro-tramontana della Miniera) già nominato (v. pag. 141) e termina l'altro colla cima di **Paracuerta** (m. 2386, ore 1 e 1/2 a maestrale da S. Maria Maddalena).

macigni misti al verde, vivace dell'erbe e cupo delle conifere, fanno variopinta corona, sia all'ampio lago del Cenisio, che ti riflette i ghiacciai e le più elevate cime dell'Alpi Cozie, sia al lago del gran S. Bernardo, che colle nude ed erte rocce ond'è cinto, forma uno dei quadri più severi dell'Alpi, sia infine a qualunque altro fra i tanti laghi alpini, che lungo sarebbe l'enumerare.

È il lago nella montagna quel che è la gemma nell'oro; e se per soggiogare l'eccelsa vetta d'un aspro monte si fanno sforzi, si durano fatiche, quanto ancora scendere e salire si fa per ardue rupi con maggiore incertezza, quante ancora perigliose ricerche nelle più riposte insenature di una giogaia si fanno, per iscoprire un lago; e quanto è, in confronto delle circostanti, preferita quella vetta, dalla quale di qualche lago si goda la vista!

Quale meraviglia dunque se il Bego, dalla cui cima non una o due, ma parecchie e parecchie si scoprono di queste gemme alpine che laghi si appellano, sia stato da me e da altri giudicato come una delle montagne più degne d'ammirazione?

Fra le vette che maestose gli fanno corona vedi a maestrale l'eccelso Clapier, coi suoi piccoli ghiacciai, più a ponente e dappresso scorgi ardito e snello il M. Capelet, più a meriggio la cima del Diavolo, ed a grecale tagliata a picco la Rocca dell'Abisso.

Eccoti fra i laghi, oltre i due Laghi Lunghi già nominati e che poi vedremo dappresso, i **Laghi del Diavolo** a piè del monte dello stesso nome

e vicino ad essi il **Lago dell'Olio** (m. 2295), un po' più verso il Capelet i **Laghi delle Meraviglie** sulle cui circostanti rocce, sono scolpite figure d'animali ed iscrizioni simboliche osservate dall'egregio alpinista genovese G. Dellepiane; nascosto in parte dalla rocciosa cresta, che divide i valloni di Fontanalba e di Valmasca, vedi per non piccola porzione il bello e grande **Lago del Basto** (m. 2339) che misura oltre 2 km. di periferia, più a settentrione scopri i due **Laghi di Valmasca** (m. 2280 e 2219) e quasi nella direzione della Rocca d'Abisso il piccolo lago di **Fontanalba** ( m. 1987). Più sopra, a pag. 141, ho indicato l'itinerario da tenersi per visitare questi ultimi quattro laghi, ai quali tutti può comodamente giungere in un giorno chi si trovi a S. Maria Maddalena (v. pag. 141, *nota).*

L'orizzonte alquanto nebbioso non consentiva quel mattino di spingere l'occhio molto lontano, ma tuttavia a ponente mi rallegrava lo sguardo la bellissima vista delle Alpi di Nizza, di Provenza e di Cuneo, scena immensa e grandiosa di picchi e di creste frastagliate: a levante mi compiacevo di posare lo sguardo sulla Marguereis, che mi ricordava le gesta del mattino precedente, sul Mongioje ad essa vicino e sul dirupato Bertrand, che si vede estollersi sovrano in capo all'opposto vallone del Rio Freddo, e giù giù seguendo coll'occhio la cresta sempre più bassa dell'Alpi Preapennine, giungevo a discernere a mala pena fra

le nebbie dell'estremo orizzonte il nostro Apennino.

La vista della Rocca dell'Abisso e dell'orrendo precipizio, che le si apre ai piedi, mi richiamò alla mente la mesta leggenda della bella Elvira, che già udii raccontare a proposito di quella eccelsa montagna.

Durante l'evo medio le più alte vette dell'Alpi, credute allora inaccessibili, erano spesso considerate nell'immaginazione superstiziosa non pure del volgo ma eziandio dei cantori e dei guerrieri come asilo di stregoni, di spiriti maligni e di mostri temuti.

In quel tempo un potente barone, signoreggiando sul territorio circostante, abitava un forte e turrito castello edificato in quel di Tenda. Rimasto vedovo, senz'altra prole che una giovinetta per nome Elvira, e vedendola crescere ogni giorno in bellezza, da uomo ambizioso qual'era, già vagheggiava di unirla in matrimonio a qualche grande principe e procurare così alla propria stirpe quegli onori, che altrimente, per difetto di prole maschile, non avrebbe potuto.

Era Elvira una vaga e gentile donzella, giunta appena a mezzo del suo quarto lustro, fresca come rosa ancora non côlta, di forme e di fattezze quanto mai leggiadra, dalle nere e lunghe trecce fluenti sull'omero, dagli occhi bruni e scintillanti, onde Amore saettava il suo strale; ed ai pregi del corpo, accoppiando le più elette virtù dell'animo, chè pia, caritatevole e purissima ell'era, ben degna pareva di ricevere la mano del più grande e nobile cavaliere.

Nel cuor suo a gentili sentimenti temprato più pregiava la cortesia ed il valore che non qualunque altra mondana grandezza: ma forse, nella sua docilità ai pa-

terni desideri, rifuggito avrebbe dal porre ostacolo alle mire del genitore, se non fosse venuto Amore a impadronirsi del suo affetto, per darlo a chi meglio non avrebbe potuto meritarlo.

Un giovane cavaliere lombardo, del quale poche erano le ricchezze, ma che possedeva un tesoro ben più prezioso nella sua fede candida ed immacolata, nel valore senza pari del suo braccio guerriero, venne a passare per Tenda, dove fu da quel barone ospitato con tutti gli onori, che al suo grado e al suo merito si addicevano.

Alceste (così nomato era il giovane) nel suo breve soggiorno al castello, durante il quale ebbe occasione con manifeste prove di scoprire la sua cortesia ed il suo valore, rimase invaghito dell'angelico sembiante e dei pregi singolari dell'animo della bella castellana, e si fe' ardito a palesarle il suo core: ed essa che vide in lui il più gentile e magnanimo cavaliero che mai conosciuto avesse, non fu restia a ricambiarlo di pari affetto; e, chiamando Iddio a testimonio della santità dei loro propositi, si giurarono eterna fede.

Il cavaliere doveva recarsi di là a guerreggiare in Provenza e poi raggiungere in terra Santa i suoi fratelli, che combattevano per l'onore di Cristo; ma promise all'Elvira che, prima che spirato il secondo anno fosse, sarebbe ritornato dai cimenti, e che intanto per opera del Conte di Tolosa, che l'aveva tenuto al battesimo, avrebbe fatto chiedere la mano di lei al genitore.

Questi, che assai più del valore ambiva le ricchezze ed il principato, accolse con disdegno la proposta che il Conte gli fece in nome d'Alceste; e, quando il giovane reduce dalle battaglie combattute e preceduto dalla fama delle sue gesta eroiche si presentava al Castello,

fu dall'avaro ed ambizioso signore accolto con durezza; e, se non fossero state le preghiere della figlia che alquanto mitigarono l'animo acerbo del padre, forse il prode cavaliere sarebbe stato trattato da nemico.

Mutata in amarezza la gioia dei trionfi riportati e degli allori raccolti sui campi di Marte, ei partissi solitario e dolente: ma intanto la misera Elvira, invocando mane e sera l'amato nome, e salendo spesso sulle cime men disagevoli dell'Alpi sovrastanti a contemplare con mesto desiderio i remoti e a lei cari piani lombardi, si struggeva in pianto e consumava come face al mancar dell'alimento, supplicando il genitore a mutar consiglio.

Stanco alfine questi dal lungo pregare fe' sembiante di scendere a più miti sentimenti, e, fatto chiamare a sè il cavaliere di Lombardia, gli disse che sarebbe stato contento a concedergli la mano della figlia purch'egli, impegnando la sua fè di cavaliero, promettesse di recarsi colla piccola scorta che gli dava di cinquanta arcieri a cavallo a combattere in militare fazione contro il Marchese di Monferrato nemico acerrimo del castello di Tenda e se avvenisse ch'ei vincesse l'impresa, nel valicare l'Alpi al suo ritorno, per dare piena prova dell'affetto che alla donzella portava, salisse in vetta alla Rocca d'Abisso, riputata allora inaccessibile e occupata da spettri maligni, e là di stelle alpine di propria mano tra i precipizi raccolte, preparasse alla sua dama la corona nuziale.

Sperava il barone con questa doppia terribile prova tôrre dal mondo l'inviso guerriero e poi disporre la figlia ad altre più utili nozze.

Ma diversi dal desiderio dell'ambizioso castellano riuscirono gli eventi: il Marchese di Monferrato fu morto

sul campo per mano dello stesso Alceste, e i suoi guerrieri in parte sterminati, in parte messi in fuga; e mentre il cavaliere tutto solo si accingeva ad inerpicarsi per l'inospita e orrenda Rocca dell'Abisso, gli arcieri portavano al castello la notizia e le spoglie della vittoria.

Rimase in forse se dovesse rallegrarsene il crudo barone, e desiderava in cuor suo che l'Alpe co' suoi mille repentini tradimenti trionfasse del vincitor guerriero; ne esultò invece la pietosa castellana, invocando dalla Vergine protettrice de' giusti la salvezza del cavaliero a lei diletto.

Ma un giorno passa, e dietro al primo passa il secondo, viene il terzo ed il prode vincitore comparire non si vede: la povera Elvira non ha più nè pace nè tregua, piange e ad alta voce chiama il nome amato; e la notte con risoluzione non da timida donzella ma da valoroso guerriero, tolti seco due scudieri, che conosceva pronti a dare la vita per essa, alla luce incerta e cupa di due fiaccole a vento, s'avvia verso la montagna, dove forse sfracellato in fondo al precipizio, o sbranato dalle fiere, o petrificato dagli spiriti maligni teme sia rimasto il caro Alceste.

Giungono al nascere del sole a pie' della Rocca, e per tutto il mattino ne perlustrano con cautela le dirupate pendici, tanto per vedere se traccia vi fosse del cavaliero, quanto per osservare se via alcuna si scorgesse per inerpicarsi in cerca d'esso alla sommità della Rocca.

Già è oltrepassato il meriggio, quando vedono una cresta rocciosa che quasi ha forma di una scalinata, e che sembra offrire una possibile via onde arrampicarsi fino alla vetta.

L'hanno quasi raggiunta ed ecco d'un tratto, spinte, dice la leggenda, dagli spiriti maligni signori di quella

montagna ed accompagnate da lampi e da orrendo scrosciare di tuoni, le nubi nere e minacciose avvolgono i tre esploratori; più non si vedono l'uno coll'altro, il vento ne disperde le voci e minaccia di precipitarli nell'abisso. Si chiamano a vicenda, ma vano è il chiamare: i due scudieri dopo aver fra terribili cimenti con eroica costanza cercato a lungo la loro signora, senza più poterne avere contezza, riescono a salvarsi per miracolo; ma l'infelice amante, che un colpo di vento aveva staccata a forza dalla roccia, già era precipitata e il suo corpo, informe resto d'umane membra, giaceva nel fondo dell'abisso.

Pregato dai due scudieri, che più presto di presentarsi al padre in quel duro frangente avevan preso atterriti la via dell'esilio, un vecchio e venerabile religioso portava al castello la notizia della sventurata spedizione e della scomparsa della infelice Elvira, benchè nulla ancora di certo si sapesse sul suo fato estremo.

Mentre il Barone, temendo fosse pur troppo avvenuta la grave disgrazia, si sentiva lacerare ad un tempo dal dolore e dal rimorso, che pochi giorni più lo lasciarono in vita, ecco giungere ferito e recante una bianca corona di edelweis il misero cavaliere. Povero Alceste! Avevi corsi tanti pericoli per cogliere que' fiori, eri, mentre ritornavi vincitore con essi, caduto dall'alto d'un sasso, e, vivo per miracolo, eri rimasto pel dolore delle ferite tre giorni immobile e senza umano conforto; ed ora la corona che portavi per le nozze tanto bramate sarà ahi! misero la corona mortuaria.

Senza prendere cura delle sue ferite, senza volere compagnia di scudieri o di paggi, il cavalier dolente s'avvia indietro, facendo il suo ultimo sforzo, verso la funesta montagna; il cielo è tornato sereno, scintillano

le nevi ai raggi del sole, e l'infelice, giunto a' piè degli orrendi dirupi si trova d' un tratto, dopo non lunga ricerca, di fronte orrendamente lacerati i resti del corpo amato.

Oscurata pel dolore la ragione si abbandona ad un efferato proposito: gira la montagna per trovare il lato d'accesso e precipitarsi dall'alto, desideroso di lasciare le sue spoglie vicine a quelle, sì leggiadre un tempo, della sua amata Elvira; ma nell'ardua salita la stanchezza lo vince, si sofferma sovra un'ampia balza, ove spossato e come assopito cade in deliquio.

Ed ecco, quasi in sogno, cinta di veste stellata gli appare la sospirata amica: di tale bellezza che ogni sua passata leggiadria vinceva più assai di quello che quaggiù vivendo, l'altre fanciulle essa vincesse, e mentre si facea corona, riflettendo da sè gli eterni raggi del divino splendore, parea dicesse al derelitto giovane: « Perchè ti lasci così, o dolce Alceste, trasportare da folle affanno? sappi che io son beata e che dalla mia sede novella, ove godo a lato degli angeli e de' santi, t' amo quanto umana creatura è lecito amare, e spero colle mie preghiere preparare anche per te un loco quassù, ove potrai al cospetto d'Iddio vagheggiare in eterno le sue e le mie bellezze. Ma della sorte, che Cristo ti serba, deh! non fare getto con atto disperato e indegno di te: vivi e alla vera gloria, al vero amore conserva te stesso. »

Disse e disparve. Si scuote Alceste, e rianimato da uno spirito novello, spirito di fede, di carità e di speranza, abbandona i truci propositi e il luogo funesto, lascia curare la sua salute messa in pericolo dalle ferite, dalle fatiche e dai dolori dell'animo; ed appena guarito, abbandonate le armi, obliate le glorie terrene, mutata nell'umile tonaca dell'uomo di Dio l'acciaio lucente del

guerriero, e dando di carità prove mirabili in servigio dei derelitti, degli infermi e degli oppressi, attese con calma serena il momento in cui, da migliaia di infelici lagrimato e benedetto qual santo, piacque a Dio ricongiungerlo alla sua amatissima Elvira.

Dalla vetta del Bego, donde, dopo mezz'ora di sosta, partii alle ore 10 e $^1/_2$, si discende una trentina di minuti o poco più per lo stesso cammino fatto salendo; ma poi, per non ritornare fino a Tetto Nuovo, invece di piegare a scirocco, si continua, raddoppiando di cautela, verso meriggio, nella quale direzione la montagna si presenta quasi tagliata a picco, ed in fondo di erta parete si scorgono tra verdeggianti prati i due Laghi Lunghi. Questo itinerario non è poi tanto difficile come pare a prima giunta, perchè la parete del monte non è liscia, ma presenta abbastanza vicini l'uno all'altro scaglioni e canaletti rocciosi con qualche po' d'erba, pei quali, ajutandosi alcun poco colle mani, si scende senza soverchia difficoltà, e con un po' di attenzione si riesce ad evitare di trovarsi di fronte a salti o a passi troppo lunghi, che costituiscano pericolo.

Quasi un'ora dura questa ginnastica, terminata la quale, restano a scendere per ripido pendio alcuni detriti: ed infine, fatta dalla cima del monte un'ora e mezzo di discesa, si giunge in riva al lago superiore.

I due **Laghi Lunghi**, che sono fra loro in comunicazione, giacciono nel verdeggiante altipiano, dove ha principio la valle della Miniera, all'altezza di 2075 m. sul mare, distanti un' ora di dolce salita da Tetto Nuovo: essi ricevono da libeccio le acque dei laghi dell'Olio e del Diavolo, e da maestrale quelle dei laghi delle Meraviglie e ad essi fanno corona i Monti Bego e Capelet, la Cima del Diavolo e il Monte Macruera. La loro forma, come il nome stesso dice è alquanto allungata; sono in ampiezza un po' disuguali e la periferia di ciascuno sembra essere un chilometro o poco meno. Le loro acque sono fresche e limpide: solo in uno di essi da una parte, stante la poca profondità, si vedono emergere piante acquatiche, le quali guastano il bell'effetto della superficie cristallina: intorno scaturiscono sorgenti freschissime le quali accrescono diletto all'alpinista, che si compiace godere un'ora di calma in riva al lago.

Rifocillatomi presso una di queste sorgenti, là nella solitudine, che fu solo interrotta un momento dal passaggio di una comitiva d'alpigiani, che venivano da S. Grato, poco prima delle ore 14, senza la mia guida, che, tolta licenza, già faceva ritorno alla Miniera, mi posi pel sentiero che sale le facili pendici del **Passo dell'Arpetto.**

Questo valico, posto fra la Cima del Diavolo e l'ardito e snello M. Capelet, quantunque appena

sia attraversato da un sentiero non dappertutto riconoscibile, è il più frequentato passaggio fra Tenda e l'alta valle della Vesubia nel gran bacino del Varo. Lasciati i Laghi Lunghi il sentiero va da prima fra prati alquanto sassosi e qua e là ombreggiati da abeti, quindi si solleva tortuoso fra mezzo a detriti, e da ultimo raggiunge i verdi ma poveri pascoli, che là in quella depressione coprono la cresta dello spartivalle e passa dall'uno all'altro versante, toccando l'altezza di m. 2563 (ore 1 dai Laghi Lunghi, 2 da Tetto Nuovo, 3 dalla Miniera, 5 $^1/_2$ da S. Dalmazzo di Tenda).

Aprico ed ameno per estesa vista è questo valico alpino: dappresso vedi estollersi le sublimi vette rocciose del Bego, del Clapier e del Gelas e davanti si para allo sguardo fino alle colline della nostra Nizza ed ai monti della classica Provenza il gran bacino del Varo, che, da cento montuose costiere in altrettante convalli diviso, prende quasi la forma di rosa.

Dal valico il sentiero va scendendo a spira per un vallone sassoso e qua e là coperto da nevai e poi in direzione fra ponente e maestrale attraversa verdi e molli praterie e giunge all'estremità di un' alta riva, donde alla profondità di quasi mezzo migliaio di metri si scorge il verdeggiante e pittoresco altipiano, ove scorre il Torrente Gordolasca.

Di là volto a libeccio scende obliquamente verso la valle ora per inclinatissimi campi di sassi ora

fra gli abeti, che alquanto più spessi e prosperosi di quelli di valle Miniera, crescono ove meno sassosi sono i ripidi fianchi della montagna.

Giunto rimpetto a S. Grato il sentiero si volge verso quella borgata, e, scendendo con una serie di interminabili giri, raggiunge il verde piano in cui il Torrente **Gordolasca**, sceso dai ghiacci e dalle nevi perpetue dei Monti Clapier e Gelas, comincia a correre con più dolce pendio per poi unirsi sotto Roccabigliera alla Vesubia, uno dei quattro più importanti rami del **Varo** (1).

**S. Grato** (m. 1505, ore 2 di discesa dal passo dell'Arpetto) è un piccolo villaggio di casolari sparsi attraversato dal Torrente Gordolasca: dista poche centinaja di metri dal confine Francese:

---

(1) *Il bacino del Varo.* Di questo ragguardevole fiume, considerato sulla storia come confine d'Italia e che ebbe la sorte di essere nominato dal divino Poeta (*Par. c. VI, verso 58*) il ramo principale, che assume fin dalle sue sorgenti il nome di Varo, nasce circa quaranta chilometri a meriggio del Monviso, poco lungi dal Valico della Maddalena o dell'Argentera (per cui nell'anno 1515 passava col suo esercito il cavalleresco Re Francesco I di Francia) al principio della grande giogaja dell'**Alpi Provenzali,** che dallo spartimare correndo verso libeccio dividono i due bacini del Varo e del Rodano. Dopo un lungo corso verso meriggio, in cui lambisce **Entraunes, Guillaume, Dalvis,** e riceve da destra il Torrente che scende da **Annot,** capoluogo di cantone, piega ad oriente, tocca **Entrevaux** e **Poggetto Theniers** ove comincia la strada carrozzabile lunga 67 km. che va a Nizza, si volge di nuovo a

e, quantunque appartenga ancora al Regno d'Italia, i suoi casolari ed i suoi pascoli sono degli abitanti di **Belvedere** (comune posto già nel territorio francese, due ore sotto S. Grato presso lo sbocco della Gordolasca), i quali vengono coi bestiami a dimorarvi i due mesi più caldi, passati i quali, S. Grato resta, per oltre tre quarti dell'anno, senza un solo abitante.

La sua posizione pel verde tenero dei prati in mezzo a cui sorge, pegli abeti che crescono sui fianchi della valle, per le cascate che numerose si osservano nel suo territorio, per i sublimi monti rocciosi, che solcati da striscie di neve e da piccoli ghiacciai s'adergono in capo alla valle, è una delle più pittoresche delle Alpi Marittime: ed il villaggio, in cui havvi una piccola osteria, può

---

meriggio unendosi alla **Tinea** scesa più a levante per valle parallela, in cui giacciono **S. Stefano** (m. 1144 all'estremità della via carrozzabile che lunga 95 km. viene da Nizza) e **San Salvatore,** capoluoghi di cantone e della quale una piccola porzione sulla sinistra riva (ove trovasi la parrocchia di **Mollieres** soggetta al comune di Valdieri) è rimasta dopo il 1860 al Regno d'Italia; s'unisce quindi alla **Vesubia** venuta anch'essa da levante, le cui sorgenti pure rimasero Italiane e che bagna nel suo corso **S. Martino** di Lantosca (m. 1000, all'estremità della via carrozzabile che lunga 59 km. viene da Nizza) capoluogo di Cantone, **Roccabigliera** e **Lantosca.** Poi riceve da ponente l'**Esterone** disceso per **St. Auban, Rogne** e **Gilette**; e, fiancheggiato dalle colline che succedono ai monti, termina il suo lungo corso a libeccio di **Nizza.**

essere acconcio soggiorno per compiere in varie direzioni bellissime gite alpestri (1).

Tra le case del villaggio trovasi una piccola cappella; ma essa non è offiziata, ed i poveri montanari, che lassù passano l'estate, se non discendono qualche volta a Belvedere, restano per tutto il tempo del loro soggiorno a S. Grato nella impossibilità di assistere alle devote funzioni della Chiesa.

---

(1) *Gite da S. Grato.* Oltre all' ascensione del M. Clapier (m. 3046, ore 4 1/4) ed alla visita al ghiacciaio della Maledia (m. 2800, ore 3 3/4 lasciando il Clapier sulla destra) il più esteso della regione, delle quali gite ci occuperemo nella continuazione di questo viaggio, si può ascendere l'ardua cima del **Gelas** (m. 3135, ore 6), non credo però per miglior itinerario che passando nell'attiguo vallone delle **Finestre**, un altro dei rami della Vesubia; si può visitare il **Lago Lungo** (m. 2572, da non confondersi con quelli omonimi del Bego) a nord della Vastera Barma (ore 2 da S. Grato) di cui parlerò più oltre; e portandosi al **Colle** di **Prals** (m. 2336, ore 2) si può a piacimento ascendere la **Cima** di **Prals** (m. 2450, 1/2 ora a grecale dal Colle) e la **Cima della Valletta** (m. 2500, 1/2 ora a libeccio dal Colle) poste sulla cresta fra la Gordolasca e il Torrente delle Finestre o scendere ai sottostanti **Laghi di Prals** (1/2 ora dal Colle), o tenendosi più a sinistra al celebre santuario della **Madonna delle Finestre** (m. 1886, ore 1 dal Colle) dove dalla Liguria, dalla Provenza, dal Piemonte e persino (valicando di valle in valle) dalla remota Aosta affluiscono i devoti pellegrini e dove un sontuoso albergo si presta cortesemente in servigio di quegli alpinisti, cui il troppo peso della borsa rendesse faticose le salite.

Nelle scuole alpestri della Vesubia, dove, sette lustri or sono, bene o male si insegnava l'armoniosa favella di Dante, oggi dopo l'occupazione straniera s'insegna, come in tutto il dipartimento di Nizza, la lingua Francese, essendo gelosa cura dei novelli padroni il cancellare dai paesi aggregati ogni impronta italiana: ed il viaggiatore, che ignaro del vernacolo Nizzardo (il quale quantunque entri nella famiglia dei dialetti liguri è dal genovese troppo diverso) percorre i monti della Vesubia, se desidera essere inteso e ad un tempo intendere quegli alpigiani, è d'uopo che alla lingua francese, anzichè all'Italiana abbia ricorso: e così dovetti anch'io fare a S. Grato, quando m'avvidi che là tra sudditi della Repubblica Francese, quantunque in territorio Italiano, non v'era modo d'essere inteso colla nostra lingua.

Quando la sera del primo settembre io giunsi a San Grato, l'ora diciasettesima era di poco oltrepassata, chè lieve ritardo m'aveva cagionato il temporale, per buona fortuna non accompagnato da nebbia, il quale m'aveva colto nel valico dell'Arpetto in luogo lontano da qualsiasi ricovero, talchè io avevo dovuto seguitare il mio viaggio, incappandomi alla meglio, tra il bagliore de' lampi, tra i tuoni che paurosamente rimbombavano per le rocciose gole di quell'eccelse montagne, tra il cadere della pioggia e il percuotere della grandine, la quale per buona pezza seguitò a crescere di violenza e di mole.

Benchè quel giorno, compresa la salita del Bego, il mio cammino non avesse oltrepassato le otto ore,

tuttavia non potei non restare malcontento all' udire che l' osteria era chiusa e che così mi toccava per la quarta volta riposare miseramente fuori dei letti.

Fui alloggiato da una famiglia composta di una buona vecchia, d'una giovane e d'un giovinotto entrambi per la loro condizione svelti, cortesi ed intelligenti. Dopo essermi all'aperto vicin del casolare rifocillato con qualche mia provvigione e con ciò che quella buona gente mi potè dar di meglio, sentendomi pungere dall' aria fresca della sera (chè già il sole s'era involato dalle cime più alte e l'ombre della notte scendevano dagli ermi dirupi) entrai nella casipola a riscaldarmi; e, come ebbi pattuito con quel giovane che il mattino successivo mi sarebbe stato guida alla vetta del Clapier ed al ghiacciajo della Maledia, fui condotto al misero giaciglio che sulla paglia m'era stato apparecchiato.

## 10.ª GIORNATA.

*La Vastera Barma. — Osanna al Dio de' monti. — Carabinieri e banchieri. — Diritto internazionale. — La salita del Clapier. — Nevati, ghiacciai e laghi. — A 3046 metri sul mare. — Salve Provenza! — Salve Nizza! — Le Valli del Gesso e gite da compiersi in esse. — Una cresta malagevole. — Il ghiacciajo della Maledia. — La traversata. — Discesa a San Giacomo e a Entraque. — Addio alle Alpi.*

SPUNTAVA l'alba del 2 Settembre ed io, dopo avere tra la calma notturna rotta solo dal cadenzato fragor del torrente e delle cascate d'acqua, rischiarandomi il cammino colla fida lanterna, salito il pian di S. Grato e l'angusta gola sassosa, in cui sopra S. Grato scorre la Gordolasca, pervenivo, colla mia guida ed un'altr'uomo da essa chiamato, alla **Vastera Barma** (m. 2160, ore 2 da S. Grato), dove in un ricovero scavato dentro la roccia hanno ne' caldi mesi stanza i pastori che custodiscono i greggi pascolanti attorno.

È giorno di domenica; e l'alpinista lontano dai templi, ove al fiammeggiare degli altari e tra i cantici sacri, Dio

..... scende per mistica via
Sotto l'ombra de' pani mutati

a ricevere l'omaggio e l'adorazione dei suoi figli, pel-

legrino tra le vette sublimi, tra i laghi placidi e azzurri, tra i ghiacci e le nevi perpetue; unendosi in ispirito ai sacri riti che nelle chiese remote si celebrano, a Lui riverente s'inchina e in Lui adora il Dio de' monti.

Mentre stavo colle mie guide facendo un po' di colazione alla Vastera Barma ecco giungere dall' alto i carabinieri d'Italia, i quali dopo pochi complimenti, con un piglio alquanto sospettoso mi interrogarono verso dove e per quale fine io viaggiassi, e mi richiesero i documenti atti a farmi conoscere.

Come ebbi ogni loro curiosità appagata si mostrarono verso me ben disposti e cortesi ed io approfittai di loro per un piccolo servizio, che sarebbe stato di niun momento altrove, ma che là alla distanza di un giorno di cammino dal più prossimo villaggio d'Italia diventava per me di sommo rilievo. Fin dalla sera precedente in S. Grato avevo invano chiesto di cambiare in tante monete di minor valore un biglietto italiano, non avendo più quantità sufficente di denaro minuto, onde pagar la mia guida, e da ultimo s'era fermato tra noi l'accordo che, quanto mi fosse mancato a saldare il debito, l'avrei spedito per posta appena finito il viaggio. Ciò era per me una noja a cui solo mi sarei soggiaciuto, non sapendo come meglio fare; e però credetti buon consiglio pregare i carabinieri incontrati là alla Vastera che volessero, se erano in grado di cambiarmi il biglietto, tormi da quello impiccio. Risposero che l'avrebbero fatto volentieri, se il denaro minuto, che seco avevano, non fosse stato solo la metà del valore del mio biglietto. Io non mi diedi per vinto; e bastandomi allora quel poco, proposi loro di ritirare il biglietto e di lasciarmi in compenso di ciò che mancava uno scritto di mano di uno di essi, affinchè

la differenza mi fosse o rimborsata dai loro colleghi al mio passaggio alla caserma o dappoi spedita per posta, detraendone la tenuissima spesa dell'invio.

Piacque loro appagare il mio desiderio; senonchè poi colla guida nacque un'altra questioncella, sostenendo essa ch'ei non essendo cittadino italiano, non poteva essere tenuto ad accettare la carta moneta del nostro stato, che tanto scapitava dal valore per cui figurava; ma io dimostrai che, essendosi il nostro contratto stipulato in territorio Italiano e di più facendosi in tale territorio tanto la prestazione dell'opera sua in mio favore, quanto il mio pagamento verso lui, la moneta italiana aveva piena efficacia per estinguere la mia obbligazione; ed egli dovette riconoscere la giustezza delle ragioni ed accettare senza alcun discapito la moneta che io gli offrivo.

Quando ci incamminammo dalla Vastera Barma erano le ore sette; ed uscendo in quel tempo il gregge a pascolare, con noi vennero per breve spazio i pastori, con uno de' quali, che vecchio era e pareva ottimo conoscitore della montagna, si strinsero a consiglio le mie guide, ascoltando con attenzione gli ammaestramenti che quegli loro somministrava, e scrutando coll'occhio tutte le pieghe e le sporgenze dell'eccelso Clapier.

**Il Monte Clapier** si presenta di là fra tramontana e levante quale smisurata mole di macigni coperta per brevi tratti da nevi e da ghiacci perenni, e terminante in una cima piuttosto tondeggiante che non acuminata.

Dopo la Vastera Barma si continua per non lungo tratto a salire il torrente, che scorre tra pa-

scoli piani e disseminati di pietre sui fianchi de' quali s'adergono roccie maestose dalle più svariate forme.

S' imprende quindi ad inerpicarsi verso grecale su pei macigni gli uni agli altri accatastati, e là fa d' uopo piegare il corpo ora verso un fianco ora verso l'altro per mantenere l'equilibrio su basi sempre poco sicure, e talvolta ancora è di mestieri tenersi colle mani e coll' ajuto di esse compiere passi, ai quali non sarebbe la lunghezza della gamba per sè sola sufficiente. Dura questa ginnastica, che del resto è abbastanza semplice e facile, per lo spazio di due ore fino cioè alla vetta del monte: ma, purchè si proceda con bastante cautela, a fine di non cadere nè percuoter le membra sui sassi, non si può dire che questa salita presenti pericolo alcuno.

Come dalla Vastera Barma si giunge a circa mezza salita, si incontrano nevai e piccoli ghiacciai, facili questi per la loro poca estensione a scambiarsi con quelli; ma cessa ogni dubbio, se altri ne spacchi un grosso pezzo ed osservi se si presenta colla struttura granulosa e poco trasparente della neve ovvero colla struttura vitrea e compatta del ghiaccio. Tuttochè profano di geologia credo per le osservazioni, che, salendo il Clapier feci, su quegli ammassi d' acqua allo stato solido, poter affermare alcuni essere semplici nevai, altri, benchè le loro dimensioni sieno di poche centinaia di metri, costituire veri ghiacciai.

Oltre all'estensione sempre crescente di picchi, che a mano a mano che si sale l'occhio va dominando, oltre ai ghiacciai ed alle nevi che con bell'effetto scintillano ai raggi del sole, s'aggiungono, a rendere più bella la scena, i laghi come gemme incastrati nelle rocciose pendici: ricorderò fra gli altri il piccolo lago **Nire** (m. 2325), che si osserva verso meriggio ed il bel lago Lungo (nominato a pag. 156) che verso ponente si scorge sotto il monte dei Gelas.

Erano le nove ed un quarto, quando alfine posavo i piedi sulla vetta del Clapier (m. 3046, ore 2 e $^1/_4$ dalla Vastera Barma) che fu la più eccelsa mèta del mio lungo cammino e dal quale, s'altri vada in direzione di levante e di meriggio pel crinale, che divide i mari d'Italia, fino all'estrema punta della penisola più non si incontra una vetta, che con esso possa gareggiare in altezza.

Principiato il nostro lungo viaggio sullo spartimare all'umili colline d'Apennino, dove ha origine la Polcevera di Genova, eccoci finalmente al termine di esso sovra una delle più eccelse cime, dalle quali scendano l'acque che formano il Varo di Nizza.

Da questa vetta sublime, mèta delle fatiche e dei cimenti durati ben dieci giorni, volgiamo ora paghi e contenti, direbbe il divino poeta,

..... come peregrin che si ricrea
Nel tempio del suo voto,

l'occhio allo stupendo panorama, che d'ogni lato ci si stende attorno.

Fra ponente e tramontana eccoti, quasi bipartita aguglia di roccia, la vicina punta dei Gelas (V. pag. 156), che supera di ottantanove metri il Clapier e sulle cui pendici settentrionali si stende diviso in parecchie parti il ghiacciajo della Maledia, di cui un' ampia porzione, che attraverseremo più tardi, giunge fin sotto il passo del Pagarè: oltre i Gelas, fuori della linea di spartimare, fra i due rami del torrente Gesso, vedi sorgere come piramide tronca alla sua estremità la punta dell'Argentera (m. 3297), la più eccelsa delle Alpi Marittime dopo il gruppo del Viso; ed oltre una serie di montagne maestose ed acuminate, eccoti a maestrale il Monviso, che su tutte l'altre colle sue trentotto centinaja di metri torreggia sovrano, eccotelo per la sua vicinanza, più bello e più ben delineato che mostrarsi non soglia visto dai piani di Torino o dalle vette dell'Apennino: vedi a tramontana, donde il M. Clapier è a picco tagliato, il ghiacciajo che si stende tre o quattro centinaja di metri a piombo sotto la vetta e sul quale bello è vedere scorrere i sassi lanciati dalla cima: ecco poco oltre del ghiacciajo il piccolo lago **Bianco** e più sotto i verdi pascoli del Vallone detto di Monte Colomb, ed oltre ancora vedi il velo di nebbia, che copre la pianura del Piemonte e che in distanza si solleva fino a toglierci la vista dell'Alpi settentrionali: eccoti verso levante

in vicinanza col suo orrendo precipizio la Rocca dell'Abisso e più innanzi la Marguereis colle sue diramazioni e più innanzi ancora le Alpi Preapennine fino alle nebbie che velano i nostri Apennini: tra levante e meriggio ecco il Capelet ed il Bego di cui recenti sono in noi i ricordi: a mezzogiorno ti si apre allo sguardo la Valle della Vesubia, immenso quadro di roccie e di cascate, di pascoli e di boschi, di villaggi e di terre feraci, ed, oltre essa, la bassa valle del Varo e le tiepide colline della nostra Nizza, e finalmente fra meriggio ed occaso vedi sorridere ai raggi del sole le alture della classica Provenza.

Provenza e Nizza! Quanti bei ricordi ridestano nella mente degli studiosi, quale glorioso passato rappresentano, questa nella storia d'Italia, quella nella storia della civiltà latina de' secoli di mezzo!

Salve, o Provenza, terra classica de' tornei e delle corti d'amore, culla de' trovatori e de' canti con cui si ridestava nell'Europa latina dopo i secoli di ferro la morta poesia.

Alla vista de' tuoi colli ridenti e vaghi che il pie' bagnano nell'onde azzurre del gran mare latino, l'alpinista ritorna col pensiero ai tuoi castelli dove fur celebri

Le donne e i cavalier, l'arme e gli amori;

e si rivede ad una ad una passare davanti le belle figure della giovane e vaga castellana, che incoraggiava col suo

sorriso i prodi, quando correvano o a veri cimenti per la gloria del nome cristiano o a quelle giostre, in cui si preparavano con acconcie prove alle future battaglie; del barone talora feroce, ma per lo più magnanimo e generoso, che divideva i suoi giorni tra gli affanni di Marte e gli splendori della pace; dell'errante cavaliere, che correva pronto a versare il suo sangue ovunque fosse un debole oppresso o una donna oltraggiata, o conculcata la giustizia, o vilipeso Iddio; del paggio e dello scudiero, che nelle lotte e nei pericoli, nelle sventure e nei trionfi con ammirandi esempi di immutabile fede, ovunque seguivano il loro signore; dell'uom di Dio, che ministro di pace e anch'esso non curante del pericolo lasciava la vita contemplativa per frapporsi nel furor delle mischie e troncare l'ingiuste tenzoni, o per richiamare con ardita parola a miti sensi l'animo talvolta inferocito dei potenti, o per recare tra le turbe travagliate dalla fame e dai morbi soccorso ed assistenza; del trovatore gentile, che pellegrinando di castello in castello, cantando in soavi versi le più belle storie d'amore e commovendo ad un tempo le pietose dame e i valorosi guerrieri, destava in tutti dolci e puri sentimenti.

Fu il tuo esempio, o bella Provenza, lo sprone principale onde fu spinta l'Italia nostra nel cammino delle lettere e della civiltà a sì gloriosa mèta ch'altra nazione latina non seppe raggiungere: pellegrinando le tue provincie, ascoltando i tuoi cantori, apprendendo le gesta de' tuoi prodi, si ispirarono più volte i nostri poeti; e fu l'angelico sembiante, fûr le grazie d'una tua donzella, che fecero del nostro immortale Petrarca il più grande poeta lirico ch'abbia visto l'Europa.

E tu, o Nizza, che là del Varo tra l'estreme colline

a cui giunga l'occhio dalla vetta del Clapier, siedi sull'ultimo lembo occidentale della mia Liguria tra i tepori d'una primavera perpetua, fra gli ulivi e gli aranci, fra i cedri ed i palmizi, tra i giardini, ove l'aria olezza impregnata dall'erbe e dai fiori della zona tropicale; tu, che altera della tua origine, che per poco cede d'antichità all'origine di Roma serbi dopo 22 secoli il tuo nome Νίκη il quale suona vittoria; tu, che allo sfasciarsi dell'impero di Roma, dopo avere coll'altre città latine provato il furore de' barbari, gelosa del tuo carattere italiano, spezzavi le franche catene e libera ti sedevi nella federazione delle città genovesi (anno 617); tu, che, dopo eroiche resistenze, vedesti per man de' crudeli Saraceni giacere nel proprio sangue i tuoi figli e diroccare fumando i tuoi edifici (anni 859-880), ma che poi, risorgendo dalle tue rovine, difendesti ancora per due secoli (anni 975-1176) la tua libertà; tu che poi, cinquecent'anni or sono, cacciato lungi lo straniero che t'opprimeva; chiamavi a te Amedeo VII di gloriosa memoria e sotto il mite scettro de' principi savojardi vedesti per lungo periodo rifiorire le tue franchigie: tu, che fatta più volte segno all' ingorda cupidigia di Francia, che non si peritò di spingere contro te i pirati Mussulmani, pugnasti sempre vittoriosamente per la tua libertà e pel vessillo de' tuoi principi e desti al mondo nella tua Segurana la figura della più grande eroina che mai abbia combattuto per la patria; tu che or sono sette lustri per isventurate vicende cadesti in mano dello straniero, sotto cui pure, meno infelice di noi, che da ingorde arpìe siam ridotti alla fame ed all' ultima miseria, hai in cambio della perduta indipendenza la prosperità materiale e diventi ogni giorno più grande e più bella; accogli tu pure, o Nizza, il pen-

siero ed il saluto che dalle nevose cime delle tue montagne ti manda l'alpinista (1).

Parte studiando coll'ajuto delle carte l'incantevole panorama e parte rifocillandomi seduto a ridosso del-

---

(1) *La Valle del Gesso.* Prima di lasciare l'eccelso Clapier è d'uopo passare in rapido esame la valle del **Gesso**, per la quale scendendo metteremo fine alla gita.

Due sono ed entrambi chiamati col nome di Gesso i rami, che unendosi sopra Valdieri, formano questo torrente. Il ramo occidentale, che bagna le **Terme di Valdieri** (m. 1246; all'estremità della via carrozzabile che misura 14 km. da Valdieri) e **Sant'Anna di Valdieri** (m. 981, km. 7 dalle Terme) è detto Gesso della Valletta: il ramo orientale per cui noi scenderemo è detto Gesso d'Entraque. Scende il primo in direzione di grecale: il secondo in direzione di tramontana.

Divide il versante del Gesso orientale dal versante del Gesso occidentale la rocciosissima cresta, che in direzione di tramontana si stacca dallo spartimare 10 km. in linea retta a ponente maestrale del Clapier, ed alla quale appartiene il M. Argentera, gigante delle Alpi Marittime.

Il Gesso di Entraque è formato alla Reale Casa di Caccia di S. Giacomo (m. 1250: all'estremità della via carrozzabile che è lunga 9 km. da Entraque) dall'unione del Vallone del Prajet che scende dal Colle delle Finestre a ponente dei Gelas e del Vallone di Monte Colomb, che scende dal Clapier e dal ghiacciajo della Maledia. A mezza via tra S. Giacomo ed Entraque si unisce al Gesso orientale il Torrente della **Rovina**, che scende da sinistra, e a Entraque (m. 902, km. 5 sopra Valdieri) primo comune italiano vi si unisce da destra il Torrente Bossuet del quale e dalla cresta che lo divide dal Gesso parlammo a pag. 123.

Dopo l'unione dei due rami (m. 787. km. 2 sopra Valdieri) il Gesso procedendo verso grecale bagna **Valdieri** (m. 757, km.

l'uomo di pietra, che, costruito in proporzioni maggiori delle consuete, occupa buona parte della piana superfice, ond'è terminato il monte, mi trascorse quasi inavvertito lo spazio di un'ora e tre quarti; e quando mi rimisi in via, l'orologio già segnava l'undicesima ora.

---

14 da S. Giacomo e 14 dalle Terme) grosso borgo, sede di pretura e poi **Andonno** (m. 756, km. 4 da Valdieri) e presso la città di **Borgo S. Dalmazzo** (m. 632, km. 8 da Andonno) riceve da destra la Vermenagna (V. pag. 122) ed entra nella pianura per poi versare sotto le mura di Cuneo le proprie acque alla **Stura** venuta più da ponente e tributaria del Tanaro.

*Gite nella Valle del Gesso.* Indicherò tra queste oltre al M. Clapier, al passo del Pagarè ed al ghiacciajo della Maledia de' quali ci stiamo più distesamente occupando ed oltre alle gite del Colle del Sabbione e del Colle Vey del Bouc già accennate altrove (V. pag. 121 e 123) la gita da Valdieri a **Demonte** (m. 758) sulla Stura (ore 4 per il passo della **Madonna del Colletto** posta a 1 ora e 1/2 da Valdieri e 3 da Demonte a m. 1291): l'ascensione al **M. Arp** (m. 1830, ore 1 1/4 dalla Madonna del Colletto): la gita al **Lago Sottano della Sella** (m. 1851, ore 3 da S. Anna di Valdieri) ed al **Lago Soprano della Sella** (ore 1 1/2 dal lago Sottano), posti su pel Vallone della **Mecis** tributaria di sinistra del Gesso dalla Valletta e sopra i quali continua il sentiero da muli fino al passo di **Cabrera,** un'ora e mezzo oltre il lago Soprano e cento metri a libeccio sotto la punta del **M. Matto** (m. 3087), e poi scende nel Vallone di **Valasco** altro tributario di sinistra del Gesso della Valletta; le gite dalle terme di Valdieri a Mollières (V. Pag. 155) nel versante del Varo che si possono effettuare in circa cinque ore tanto pel lago di **Valscura** (m. 2285) e la bassa del **Drous,** quanto pel Colle di **Fremamorta** (m. 2648); la gita al **Colle della Ciriegia** (m. 2250, ore 3 1/2 dalle Terme) donde in 4 ore si scende a S. Martino di Lantosca: l'ascensione al M. dell'**Argentera** (m. 3298), che richiede dalle Terme di Val-

Più malagevole, che non il cammino che avevamo tenuto nella salita, mi parve la discesa che facemmo seguendo lo spartimare verso il Colle del Pagarè, e per quanto si studiassero i passi migliori e ci tenessimo di preferenza nel versante meridionale, essendo l'opposto versante tagliato a picco, tuttavia non potemmo avanzarci che molto lentamente ed a forza di faticosa ginnastica, nella quale, come avrebbe detto il divin poeta:

Lo piè senza la man non si spediva.

Durante questo tragitto in un passo peggiore degli altri mi sfuggì di mano l'alpenstok, fido compagno d'ogni mio travaglio e d'ogni mia vittoria, e con salti sempre crescenti andò a fermarsi almeno un mezzo centinajo di metri più basso. Fu per me un istante di scoraggiamento: però non volli darmi vinto, e studiato il modo di ricuperarlo, vi riuscii, dopo aver fatto un gran giro per trarmi al fondo dell'aspra ripa dove esso giaceva, e

---

dieri 7 ore e per la quale si segue fino al **Colle del Chiapous** (m. 2520, ore 3 1/2 dalle Terme) la via mulattiera che va dalle Terme al Vallone della Rovina: la visita al **Lago della Rovina** (m. 1560, nel vallone omonimo a 2 ore dal Colle del Chiapous e 2 e 1/2 di buona via da Entraque; la salita al **Colle delle Finestre** (m. 2471, ore 4 da S. Giacomo passando ai casolari del **Prajet**) donde in un'ora e mezzo si può scendere al santuario già menzionato (V. pag. 156) della Madonna delle Finestre; e l'ascensione del Gelas (V. pag. 156), che si può fare da S. Giacomo in otto ore, portandosi pel Colle delle Finestre nel vallone dello stesso nome a trovare il lato accessibile.

dopo essere passato più volte dalla speranza al timore poichè senz'esso non so qual fine avrebbe avuto il mio viaggio per quelle rocciose balze.

Intanto una delle guide ci precedeva per meglio studiare il più agevole cammino, e seguendo le indicazioni che a mano a mano ci dava ad alta voce e con segnali, ci portammo l'altra guida ed io prima ad un campo di sassi, che si trova, fra il Clapier e la gola del Pagarê, alquanto più basso di quest' ultima, e di là, posando i piedi sopra un lungo e stretto scalino, percorremmo di fianco una roccia liscia e verticale, cercando per maggiore sicurezza di aderire ad essa col corpo. Fu questo di tutto il monte il passo più cattivo; è bensì vero che da quello scalino al fondo della roccia non v'erano molti metri di altezza, ma pur ve n'era abbastanza per lasciarvi, cadendo, la vita. E d'altra parte non vedemmo modo di scansarlo; perchè, se rimasti fossimo alla base della roccia, non si sarebbe di là potuto ritrovare il cammino praticabile per giungere al Colle. Superato quel passo più difficile, ci parve, in confronto di esso, agevole cosa il salire obliquamente aggrappandoci ai macigni ed al poco terreno che s'alterna con essi e raggiungere così il **passo del Pagarè** (m. 2815, ore 1 e $^1/_2$ e km. 1 e $^1/_2$ soltanto in retta linea a maestro-ponente del M. Clapier) uno de' più alti e difficili passaggi dell' Alpi marittime, che s'apre in mezzo alle punte del Cla-

pier e del Gelas, press'a poco a distanza uguale dall' una e dall' altra vetta. Non essendovi altra via diretta tra la valle della Gordolasca e la valle del Gesso, chi da S. Grato voglia evitare questo valico arduo e faticoso, potrà per il facile passo di Prals portarsi nel vallone delle Finestre e valicare l' Alpi al Colle omonimo, il quale è assai più basso e attraversato da via mulattiera.

Giunto al passo del Pagarè m'avvidi che d'uopo era per discendere nella valle del Gesso attraversare il ghiacciajo della Maledia e che in errore erano le guide, che m'avevano detto che si poteva fiancheggiarlo senza passarvi sopra. Non eravamo provvisti di corde per legarci l'uno all'altro, come prudenza richiede nella traversata de' ghiacciai, ove spesso avviene che il ghiaccio è fesso ed inghiotte i viaggiatori; e guai a chi sprofondando non si trova legato ai compagni da robusta corda, che lo tenga sospeso nella gelata buca, e che offra agli altri pronto modo di cavarnelo fuori. E con tuttociò le guide, allegando l' ora tarda (ed erano appena le 12 e $^{1}/_{2}$), minacciavano di lasciarmi solo a scherzare coi capricci del ghiacciajo. Ma io con buone ragioni, mostrando loro a quanto biasimo sarebbero andati incontro se ciò avessero fatto, li persuasi ad accompagnarmi almeno fino all'opposta estremità del ghiacciajo.

I ghiacciai sono un'altra delle tante meraviglie che offre l'alpe ai suoi visitatori e son forse quella che più rapisce l'animo dell'alpinista che sa gustare le bellezze del creato. Quale amatore de' monti ha potuto non sentire nell'animo una viva commozione al trovarsi in mezzo a

que' vasti e bianchissimi campi di ghiaccio, che là nelle più alte regioni alpine, scintillando ai raggi del sole, abbagliano lo sguardo e fanno vago contrasto coll' azzurro purissimo, onde ride il cielo della montagna, col grigio delle roccie e dei detriti circostanti, e spesso ancora col verde dei pascoli e delle foreste che si scorgono in fondo delle pendici?

Certo il **Ghiacciaio della Maledia** non regge al confronto con que' mari di ghiaccio che copron l'Alpi Graje e Pennine, ma è grande abbastanza per rapire in dolce incanto l'animo dell'alpinista che ad esso giunge.

La sua larghezza supera il chilometro, e la lunghezza sarebbe di oltre tre chilometri, ma in questa direzione è interrotto e pare formare piuttosto tre ghiacciai vicini che, non un solo ghiacciajo. Il ramo che, io attraversai, è l'ultimo a levante; dovendosi, io credo, considerare come un minore ghiacciaio staccato, e non come un quarto ramo della Maledia, il ghiacciajo che si stende (v. pag. 164) sotto la punta del Clapier.

Picozze da praticare scalini non avevamo, e veramente non ve n'era di mestieri, chè il ghiacciajo dove l'attraversammo declina verso la valle con mite pendio; però la mancanza di ferri da ghiaccio alle calzature ne obbligava a procedere con molta cautela ed io mi ajutavo meglio che potevo col mio alpenstok che mi serviva vuoi come sostegno vuoi per preparare il posto ove posare il piede, ne' tratti ove il ghiaccio indurito

si trovava più allo scoperto e maggior era il pericolo di sdrucciolare.

In molti punti, con poco mio gradimento, m'accorgevo d'esser come sopra una volta non molto spessa e sotto me, entro un vuoto, che pareva alquanto profondo, sentivo scorrere l'acqua de' rivi che si van formando in seno al ghiacciajo.

Eppure nonostante qualche po' di pericolo, il breve tempo (forse meno di mezz'ora) che richiese questa traversata fu per me il più bel momento del mio viaggio; talchè, e, quando mi trovai alla sponda opposta del ghiacciajo, mi parve cessasse la più viva voluttà che mai gustato avessi, e se meglio arredato io fossi stato e l'ora non fosse stata già un po' avanzata, forse forse mi sarebbe venuta la tentazione di ripetere la prova.

Terminato il ghiacciajo le mie guide, cui dovetti mal mio grado dare licenza, desiderose di pervenire avanti notte a S. Grato, mi abbàndonarono a me stesso; e poco pratico come ero del luogo, quantunque giù profondi dodici o quattordici centinaja di metri scorgessi i verdi pascoli della valle sottostante, non essendo però riuscito (forse per aver troppo piegato a sinistra) a scoprire il sentiero che per cura del Re Vittorio Emmanuele II (il quale, appassionato cacciatore ed alpinista, profuse tesori nelle valli di Cuneo) era stato tracciato fino al ghiacciajo, mi trovai in cattivissimi passi fra le roccie della **Cima della Siula** (m. 2667); e dovetti per oltre un'ora scendere coll'aiuto delle braccia e della schiena giù per pareti di sasso quasi verticali rallentato in quell'aspra ginnastica dall'impedimento del poco mio bagaglio, che ad ora da ora facevo precipitare innanzi di me.

Raggiunsi quindi un ripidissimo pendio rivestito di

rododendri e là, a cagione dell'inclinazione che forse superava l'80 p. 100 e de' grossi sassi, che nascosti dagli arbusti erano altrettante insidie, non potetti procedere con velocità molto maggiore, e quando mi parve essere finalmente vicino al sentiero, dovetti ancora per arrivarci cimentarmi per nuove pareti di roccia e attraversare cumuli di macigni; e solo, dopo un'ora e tre quarti o forse più ch' ero uscito dal ghiacciaio, raggiunsi l' alpestre viottolo, pel quale, scendendo tortuosamente le ripide pendici, pervenni al fondo della valle; e poi fatto ancora qualche centinaio di metri in piano arrivai alle cabanne pastorali di **Gias Columb** (m. 1400, ore 3 $^3/_4$ dal Passo del Pagarè), dove quasi senz'avvedermene trascorsi due ore parte rinfrescandomi le piante indolenzite nell'acqua del torrente, parte nel preparare a ristoro del mio corpo un po' di brodo per cui meco recavo il necessario e nel fare con esso e poi collo squisito formaggio fresco, che quei pastori conservano chiuso in sacchetti nell'acqua corrente, un po' di refezione.

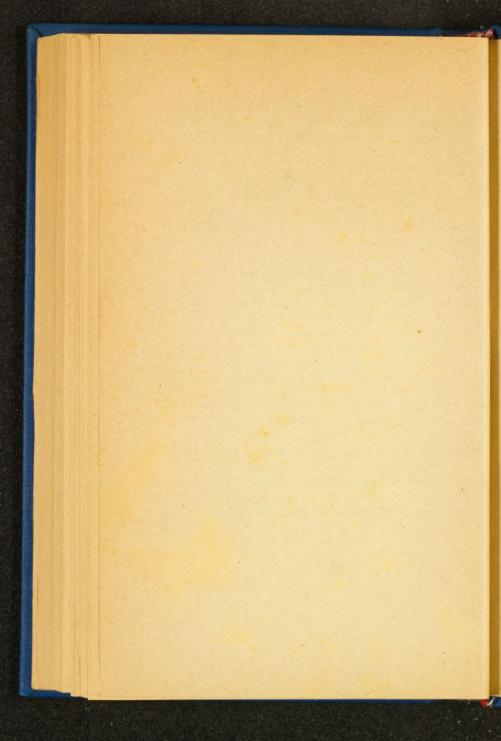
Volgendomi indietro ad ora ad ora a contemplare il bell'effetto del ghiacciajo da cui ero disceso e delle rocciose punte che sovr' esso s' adergono, pervenivo fatti $^3/_4$ d' ora dal Gias Colomb e ben 4 ore e $^1/_2$ dal Passo del Pagarè alla Reale Casa di **S. Giacomo**, deliziosa e fresca villeggiatura alpina, dove il buon Re Vittorio Emanuele, ricordato ancor oggi con memore affetto da quei valligiani, stanziava ne' tempi delle sue predilette cacce ai camosci e delle sue ardite esplorazioni ai ghiacciai ed alle vette dell'Alpi e là (senz' altra sosta che quella di pochi minuti alla caserma

dei Reali Carabinieri, ove fui da quel brigadiere bene accolto e mi fu eseguito il pagamento concordato alla Vastera Barma) mi posi, già annerando l'aria, sulla via carrozzabile, ed alle ore 20 e $^3/_4$ incontrando a schiere a schiere gli alpigiani, che dalla festa quel giorno celebrata s'avviavano ai loro sparsi abitaturi, entravo nel grosso e popolato borgo di **Entraque** (m. 902, km. 9 da S. Giacomo e 17 dal Borgo di S. Dalmazzo) così detto dal latino *inter aquas,* perchè posto tra il torrente Bossuet ed il Gesso Orientale, laddove essi tra fresche praterie dal verde vivace confondono le loro limpide acque e rumorose.

Così, dopo aver fatto in quest'ultima giornata ben dodici ore di via, aveva termine il mio lungo, bello e variatissimo viaggio, in cui per le vette, prima dell'Apennino Genovese e poi delle Alpi ebbi a compiere in 11 giorni novantasei ore di cammino; chè non da' monti di Polcevera, donde ho impreso il racconto, ma da più lontano, cioè dalle verdeggianti alture della Trebbia, come pure ho accennato, io avevo preso le mosse.

Il mattino del giorno successivo 3 settembre (dopochè un buon letto e pulito mi aveva in parte ristorato del disagio patito nelle quattro notti precedenti) percorrendo a mio bell'agio la comoda via, che ombreggiata per lunghi tratti da filari d'alberi, scende la verde valle del Gesso e mette capo alla città di Borgo San Dalmazzo, donde la veloce locomotiva stava per trasportarmi in più riprese ai dolci pendii che tra Scrivia s'interpongono e Trebbia, io riandavo col pensiero la lunga

mia gita e rivedevo coi suoi borghi, e colle sue città accarezzate dall'onde azzurre del mare, colle sue ville sempre verdi e sempre fiorite, la bella riviera, che da Genova fin quasi ad Albenga tutta m'era distintamente passata dinnanzi allo sguardo nel percorrere le umili e ad essa vicinissime cime degli Apennini e delle prime Alpi; rivedevo più innanzi quinci col loro verde ammanto di rose alpine e quindi coi loro dirupati precipizi le eccelse creste donde partono verso meriggio que' lunghi bracci di monte, alle cui estremità celate la mia Oneglia e l'altre circonvicine città tra il sorriso perpetuo del cielo e il profumo degli aranci e de' cedri si specchiano in grembo a Teti, e rivedevo a mano a mano laddove più orride e sublimi si estolgono l'Alpi nizzarde quelle roccie su cui con ardire e baldanza m'ero inerpicato, quei torrenti spumosi che le convalli riempiono di assordante fracasso, quei campi di ghiaccio, che sfidano i secoli e abbagliando scintillano ai raggi del sole, quelle cascate, che come striscie d'argento spiccano sul grigio delle rupi e sul verde de' pascoli, e quei placidi laghi, che come specchi riflettono l'azzurro del cielo e le forme severe della montagna.

Ed ora dalle colline di Genova popolate e ridenti, in queste belle e limpide giornate d'autunno, affissando spesso verso ponente lo sguardo, e rivedendo sotto un candido manto le nostre rocciose e frastagliate vette, pieno l'animo di dolci e lieti ricordi, a voi, o Alpi maestose e sublimi, mando il mio memore saluto.

## ACCENNI STORICI CONTENUTI NEL LIBRO

# EPISODI E DIGRESSIONI

## PRINCIPALI CENTRI DI GITE

## TEMPERATURE OSSERVATE

| Luogo | Altit. | Espos. | Gradi | Data |
|---|---|---|---|---|
| Prato del Gatto | 835 | ombra | + 22 | 24 Ag. ore 15 |
| Masone inf. | 350 | | + 17 1/2 | » » 19 1/2 |
| » | » | | + 15 1/2 | 25 Ag. ore 5 |
| M. Dente | 1104 | ombra | + 18 | » » 8 1/2 |
| M. Argentea | 1050 | ombra | + 23 | » » 14 |
| M. Beigua | 1287 | ombra | + 21 1/2 | » » 18 1/2 |
| Giovo di Sassello | 520 | | + 17 1/2 | » » 21 |
| » | » | | + 15 1/2 | 26 Ag. ore 5 |
| Altare | 397 | ombra | + 27 | » » 15 |
| Mallare | 461 | | + 11 | 27 Ag. ore 6 |
| M. Settepani | 1391 | al sole | + 23 1/2 | » » 11 |
| Bricco Tortagna | 1200 | ombra | + 19 1/2 | » » 15 |
| M. Agnellino | 1340 | al sole | + 20 | » » 18 1/2 |
| Bardineto | 724 | | + 17 | » » 20 1/2 |
| » | » | | + 6 1/2 | 28 Ag. ore 6 |
| M. Galè | 1709 | al sole | + 19 1/2 | » » 14 |
| M. Armetta | 1740 | al sole | + 20 | » » 17 1/2 |
| Ponte di Nava | 818 | | + 16 | » » 23 |
| » | » | ombra | + 24 | 29 Ag. ore 14 |
| S. Bern. di Mend. | 1260 | | + 21 1/2 | » » 20 |
| » | » | | + 16 1/2 | 30 Ag. ore 5 |
| M. Frontè | 2153 | al sole | + 12 1/2 | » » 8 1/4 |
| M. Saccarello | 2200 | al sole | + 15 1/2 | » » 9 1/2 |

| Luogo | Altit. | Espos. | Gradi | Data |
|---|---|---|---|---|
| Cima Missoum | 2356 | al sole | + 18 1/2 | » » 31 |
| M. Bertrand | 2482 | al sole | + 18 | » » 15 |
| Le Selle di Carnino | 1900 | | + 14 | » » 20 |
| M. Marguereis | 2649 | ombra | + 7 | 31 Ag. ore 7 |
| La Miniera | 1500 | | + 12 1/2 | 1 Sett. ore 6 |
| M. Bego | 2873 | ombra | + 10 1/2 | » » 10 |
| S. Grato | 1505 | | + 15 1/2 | » » 19 |
| Vastera Barma | 2160 | | + 10 1/2 | 2 Sett. ore 6 |
| M. Clapier | 3046 | ombra | + 7 1/2 | » » 9 |
| Entraque | 902 | | + 20 | » » 21 |

## SPECCHIO RIASSUNTIVO DELL'ITINERARIO.

| Giorno | PERCORSO | Durata in ore |
|---|---|---|
| 24 Ag. | Busalla (m. 356) — Giovi (m. 472) ore 0 1/2 — Bocchetta (m. 772) ore 1 1/4 — M. Lecco (m. 1072) ore 0 3/4 — M. Taccone (m. 1051) ore 0 3/4 — Prato del Gatto (m. 835) ore 1 1/2 — M. Orditano (m. 950) ore 0 1/2 — Praglia, ore 0 1/2 — Masone (m. 350) ore 1 3/4. | 7 1/2 |
| 25 Ag. | Masone — M. Dente (m. 1104) ore 2 — M. Reisa (m. 1184) ore 1 1/2 — M. Argentea, ore 0 1/2 — M. Beigua (m. 1287) ore 2 — Giovo di Sassello (m. 520) ore 2. | 8 |
| 26 Ag. | Giovo di Sassello — Rocca Bonomo (m. 855) ore 2 — M. S. Giorgio (m. 840) ore 1 — Altare (m. 397) ore 3 — Mallare (m. 461) ore 1 1/2. | 7 1/2 |
| 27 Ag. | Mallare — Ferriera, ore 1 — Madonna della Neve (m. 950) ore 2 — Osteria Melogno (m. 1000) ore 0 1/2 — M. Settepani (m. 1391) ore 1 — Colla di Melogno (m. 1037) ore 0 1/4 — Osteria di Melogno, ore 0 1/2 — Colla di Melogno, ore 0 1/2 — Casa Catalana (m. 1171) ore 1 1/2 — M. Agnellino (m. 1340) ore 0 1/2 — Casa Catalana, ore 0 1/4 — Bardineto (m. 724) ore 1. | 9 |

| Giorno | PERCORSO | Durata in ore |
| --- | --- | --- |
| 28 Ag. | Bardineto — Casa Dondella, ore 1 1/4 — Colla S. Bernardo di Garessio (m. 965) ore 1 1/4 — M. Galè (m. 1709) ore 2 — M. Armetta (m. 1740) ore 2 1/2 — Ponte Nava (m. 818) ore 2 1/2. | 9 1/2 |
| 29 Ag. 1/2 Giorn. | Ponte Nava — Colla S. Bernardo di Mendatica (m. 1260) ore 2 1/2. | 2 1/2 |
| 30 Ag. | Colla S. Bernardo di Mendatica — M. Frontè (m. 2153) ore 2 1/4 — M. Saccarello (m. 2200) ore 1 1/4 — Colla di Tanarello (m. 2045) ore 0 1/2 — Cima Missoum (m. 2356) ore 1 — M. Bertrand (m. 2482) ore 1 — Colle dei Signori (m. 1999) ore 1 1/2 — Selle di Carnino (m. 1900) ore 0 1/2. | 8 |
| 31 Ag. | Le Selle — M. Marguereis (m. 2649) ore 1 1/2 — Colle dei Signori, ore 1 1/2 — Colle Boairia (m. 2105) ore 1 3/4 — Colle di Tenda (m. 1873) ore 1 3/4 — Tenda (m. 815) ore 2 1/2 — S. Dalmazzo di Tenda (m. 693) ore 1 — Le Mesce ore 2 — La Miniera (m. 1500) ore 0 1/2. | 12 1/2 |
| 1 Sett. | La Miniera — Tetto Nuovo (m. 1701) ore 1 — M. Bego (m. 2873) ore 2 1/2 — Laghi Lunghi (m. 2200) ore 1 1/2 — Passo Arpetto (m. 2563) ore 1 — S. Grato (m. 1505) ore 2. | 8 |

| Giorno | PERCORSO | Durata in ore |
|---|---|---|
| 2 Sett. | **S. Grato — Vastera Barma** (m. 2160) ore 2 — **M. Clapier** (m. 3046) ore 2 1/4 — **Colle Pagarè** (m. 2815) ore 1 1/2 — Riva inferiore del ghiacciaio **Maledia** ore 0 1/2 — **Gias Colomb** (m. 1400) ore 3 1/4 — **R. Casa S. Giacomo** (m. 1250) ore 0 3/4 — **Entraque** (m. 902) ore 1 3/4. | 12 |
| 3 Sett. 1/2 Giorn. | **Entraque — Borgo S. Dalmazzo** (m. 632) ore 3 1/2. | 3 1/2 |
| | Totale ore | 88 |
| | Cui aggiungendo il percorso in cui mi ero portato da Fontanarossa a Busalla il giorno 23 Agosto in ore | 7 1/2 |
| | Si hanno ore | 95 1/2 |

## STRADE CARROZZABILI FRA I DUE VERSANTI
### nella regione montuosa da Genova a Nizza

Strada *Genova - Novi* pel passo dei Giovi e le valli della Polcevera e della Scrivia, km. 60

Strada *Genova - Novi* pel passo della Bocchetta e le Valli della Polcevera e del Lemma, km. 54

Strada *Voltri - Ovada* pel passo del Turchino e le Valli del Leira e della Stura . km. 37

Strada *Albissola - Acqui* pel passo dei Giovi di Sassello e le Valli della Sansobbia e del l'Erro . . . . . . . . . . . . km. 54

Strada *Savona - Acqui* pel passo di Cadibona e le Valli del Letimbro e della Bormida, km. 74

A Carcare (km. 19 da Savona) diramazione della strada lunga 31 km. che s'unisce a Ceva sul Tanaro colla Oneglia - Torino.

Strada *Finale - Calizzano* pel passo di Melogno e le Valli del Porra e del Frassino (tributario della Bormida. . . . . . . km. 25

prolungata da Calizzano per la lunghezza di 18 km. fino a Bagnasco sul Tanaro.

Strada *Albenga - Garessio* pel passo di S. Bernardo e le Valli della Neva e del Nocei (piccolo tributario del Tanaro) . km. 35

Strada *Oneglia - Torino* pel passo di Nava e le Valli dell' Impero e Arroscia e del Tanaro. . . . . . . . . . . . . km. 187

A Pieve di Teco (km. 30 da Oneglia) vi si unisce la strada provinciale di Valle d'Arroscia che lunga 28 km. viene da Albenga.

Strada *Nizza - Torino* pel passo di Tenda e le Valli del Paglione e Roja e della Vermenagna. . . . . . . . . . . . km. 220

A Giandola (km. 61 da Nizza) vi si unisce la strada di Valle di Roja lunga 28 km. da Ventimiglia.

# STRADE FERRATE IN ESERCIZIO

*Linea del Littorale* (Genova - Nizza) Km. 187. — 1ª Classe: Lire 20.90 — 2ª Classe: Lire 14. 85 — 3ª Classe: L. 10. 05,

*Linea vecchia dei Giovi* (Genova - Pontedecimo - Novi) Km. 54. 1ª Classe: Lire 6. 15 — 2ª Classe Lire 4. 30 — Terza Classe: Lire 2. 75.

*Linea nuova dei Giovi* (Genova - Mignanego - Novi) Km. 54 — 1ª Classe: Lire 6. 15 — 2ª Classe: Lire 4. 30 — Terza Classe: Lire 2. 75.

*Linea del Turchino* (Genova - Ovada - Acqui) Km. 58. — 1ª Classe: Lire 6. 60 — 2ª Classe: Lire 4. 60 — 3ª Classe: Lire 2. 95.

*Linea del Passo d'Altare* (Savona - S. Giuseppe - Acqui, Km. 71 e Savona - S. Giuseppe - Torino, Km. 146) 1ª Classe: Lire 8. 05 e 16. 65 — 2ª Classe: Lire 5. 65 e 11. 65 — Terza Classe: Lire 3. 65 e 7. 50.

*Linea dell'alto Tanaro* (Ceva - Ormea) Km. 36. — 1ª Classe: Lire 4. 10 — 2ª Classe: Lire 2. 85 — 3 Classe: Lire 1. 85.

*Linea di Valle Vermenagna* (Cuneo - Limone) Km. 32. — 1ª Classe: Lire 3. 65 — 2ª Classe: Lire 2. 55 — 3ª Classe. Lire 1. 75.

*Linea Prealpina* (Cuneo - Mondovì - Bastia) Km. 36 — 1ª Classe: — Lire 4. 10 — 2ª Classe Lire 2. 85 — 3ª Classe Lire 1. 85.

# SERVIZI DI CORRIERE POSTALI

**N. B.** *Non si segnano i prezzi delle corse, perchè sono variabili e spesso inferiori alla tariffa. Non sono compresi nella nota i servizi di omnibus pei percorsi più brevi.*

| | |
|---|---|
| Linea *Varazze - Sassello* . . . . . . | Km. 24 |
| Linea *Albissola - Sassello* . . . . . . | » 23 |
| Linea *Finale – Calizzano* . . . . . . | » 25 |
| Linea *Albenga - Pieve di Teco* . . . . | » 28 |
| Linea *Oneglia Ormea* . . . . . . | » 50 |
| Linea *S. Remo - Ceriana* . . . . . . | » 14 |
| Linea *Ventimiglia - Pigna* . . . . . | » 21 |
| Linea *Ventimiglia - Briga* . . . . . | » 44 |
| Linea *Ventimiglia - Limone - Cuneo* . . . | » 84 |
| Linea *Nizza - Limone - Cuneo* . . . . | » 118 |
| Linea *Borgo S. Dalmazzo - Terme di Valdieri* . | » 25 |
| Linea *Borgo S. Dalmazzo - Entraque* . . | » 17 |
| Linea *Beinette (Stazione ferrov.) Certosa di Pesio* | » 15 |
| Linea *Mondovì - Frabosa* . . . . . . | » 16 |
| Linea *Mondovì - Pamparato* . . . . . | » 18 |

# INDICE ALFABETICO

## DEI LUOGHI NOMINATI

(*I nomi segnati in corsivo appartengono all'itinerario percorso*).